



# Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media

Quaderno a cura di Laura Moschini



Il Quaderno e il Cd Rom, previsti dal progetto come strumenti per facilitare e ampliare la diffusione e la riproducibilità delle tematiche analizzate durante il corso, comprendono interventi delle/i docenti, ma anche alcuni approfondimenti individuali e di gruppo realizzati dalle/i corsiste/i su argomenti ritenuti particolarmente interessanti.

Nel Cd Rom sono stati inseriti, inoltre, alcuni materiali forniti durante il corso che, per la tipologia o la fruibilità, non potevano essere inseriti nel Quaderno.

Realizzazione editoriale a cura de:

**“il paese delle donne”**

Casa internazionale delle donne

Via della Lungara 19, Roma

[www.womenews.net](http://www.womenews.net)

Impaginazione: Sofia Quaroni

L'immagine di copertina è *free* ed è stata tratta dal sito:

<http://www.sxc.hu>

ISBN: 978-88-95696-01-0



Unione Europea



Regione Lazio  
Assessorato Istruzione, Diritto allo Studio e Formazione  
Per Obiettivo 3 FSE 2000-2006

Avviso SELECTS  
Misura C3 Annualità 2005

Formazione superiore trasversale

# Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media

Quaderno

a cura di Laura Moschini

realizzato da:





Si ringrazia la Assessore alla Formazione della Regione Lazio, onorevole Silvia Costa, per aver consentito che le tematiche di Genere fossero considerate non solo tra le competenze trasversali richieste dall'Avviso SELECTS 2005, ma anche come interventi mirati di formazione professionale.

La formazione professionale in questo campo in Italia e nel Lazio, risulta, infatti, decisamente sottodimensionata rispetto alle necessità culturali, sociali, economiche e politiche italiane per il raggiungimento degli obiettivi previsti dal Protocollo di Lisbona. Obiettivi che, come è noto, puntano sulle politiche di Genere, e tra queste sulla lotta agli stereotipi, sia per consentire la valorizzazione individuale e sociale di tutta la popolazione, compresa la parte femminile ancora fortemente penalizzata, sia come volano per politiche economiche europee peculiari basate sulla "conoscenza".

Misure ritenute necessarie ed imprescindibili non solo quindi per un processo di compiutezza della democrazia, ma anche per la piena utilizzazione di competenze e contributi non sufficientemente stimati o sacrificati a causa del doppio e sempre più frequente triplo lavoro delle donne della *sandwich generation*, ancora soggetta agli stereotipi tradizionali che assegnano alle donne tutto quanto attenga alla sfera del "privato". Stereotipi che ancora oggi influiscono sulle scelte di vita di uomini e donne e costituiscono una delle cause più importanti della scarsa presenza femminile (nonostante gli alti livelli di preparazione scolastica ed accademica) sia nell'ambito lavorativo in generale, che ai livelli decisionali e che, inoltre, condizionano la crescita personale e sociale dell'intera popolazione limitando il pieno sviluppo di potenzialità, aspirazioni e funzioni se non previste nel modello identitario tradizionale.

Non a caso, quindi, le politiche di Genere e le *azioni positive* sono considerate ancora oggi politiche a favore esclusivo delle donne, quindi di limitato impatto sociale, e non invece politiche utili per il progresso della società nella sua interezza e, in quanto tali, da inserire tra i capitoli di spesa prioritari dei bilanci pubblici.

Si ringraziano, inoltre, tutte le/i docenti che hanno contribuito con il loro lavoro alla riuscita del corso e alla edizione di questo Quaderno e del Cd Rom, tutto il personale coinvolto a vario titolo e le/i corsiste/i che con la loro partecipazione vivace, attenta e sempre critica hanno consentito un continuo dialogo e una crescita umana e professionale di noi tutte/i.

La direttore del corso  
professoressa Francesca Brezzi



## Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media

Laura Moschini

Il progetto del corso di formazione professionale del quale questo Quaderno è frutto, è nato dall'esigenza di affrontare uno degli argomenti che maggiormente influiscono sul mantenimento di discriminazioni legate al sesso e impediscono una efficace realizzazione delle politiche di Genere e in particolare delle politiche di Pari Opportunità tra uomini e donne. Troppo spesso, infatti le politiche e le azioni in favore della parità dei diritti e delle possibilità che consentirebbero agli individui di realizzarsi professionalmente e individualmente in un modo più rispondente alle proprie capacità o interessi, si infrangono contro ostacoli di origine culturale o contro sensibilità e sentimenti così profondamente radicati nell'animo umano da non essere neanche riconosciuti. Sentimenti che si trasmettono attraverso gli stereotipi sessuali e che legano uomini e donne a sfere separate di azione e di vita: la sfera pubblica per gli uomini e la sfera del privato per le donne.

Una separazione rigida che si basa su differenze cosiddette "naturali" che hanno determinato i ruoli e i compiti più adatti agli uomini e alle donne.

Se il processo storico della determinazione dei ruoli sessuali e della loro legittimazione in norme e leggi è ormai stato ampiamente analizzato dagli studi di Genere, non si può invece ancora affermare che la liberazione da essi sia un processo compiuto, anche se è ormai ampiamente riconosciuto che l'assenza o la scarsa presenza delle donne dai processi sociali economici e politici costituisca un danno per l'intera società e non solo per la parte femminile di essa.

Nonostante tale consapevolezza, la formazione professionale in ottica di genere è però ancora assai scarsamente presente nei cataloghi formativi.

Per questo motivo si è ritenuto necessario presentare un corso di formazione rivolto a formatori e operatori della comunicazione che consentisse da un lato di conoscere le origini degli stereotipi sessuali e dall'altro fornisce gli strumenti per affrontare, anche in prima persona, le forme sempre diverse, e per questo spesso difficilmente identificabili, degli stereotipi di genere nei mezzi di comunicazione che ne costituiscono, insieme all'esempio, il mezzo principale di trasmissione e rafforzamento.

Obiettivo del corso è infatti favorire un pieno sviluppo dell'essere umano secondo capacità e attitudini, anziché secondo modelli tradizionali, fornendo una preparazione utile

per un'attività professionale in linea con le aspettative europee e i parametri di Lisbona. Il corso trae spunto da due lavori della Presidenza del Consiglio dei Ministri: *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, del 1986, rivolto principalmente a insegnanti, formatori e personale della pubblica amministrazione e *Il sessismo nella lingua italiana*, una ricerca/studio a cura della Commissione nazionale Pari Opportunità, pubblicato nel 1999; dal *Vademecum*, frutto del progetto triennale POLITE (Pari Opportunità nei Libri di Testo) realizzato dal Ministero delle Pari Opportunità e dall'AIE (Associazione Italiana Editori), cofinanziato dalla Commissione europea nell'ambito del IV Programma d'azione della Unione europea e, inoltre, dal manuale *Areste. Eliminare gli stereotipi nei mezzi di comunicazione*, cofinanziato dallo stesso Programma europeo ed edito a cura di Dirección General de la Mujer, Consejería de trabajo, Comunidad de Madrid, cui hanno collaborato il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi Roma Tre e altri partner italiani ed europei. La formazione offerta dal corso ha inteso formare nuove figure professionali operanti nel campo della istruzione, della formazione, dell'editoria, delle professioni legate ai mass media, alla comunicazione, alle risorse umane per consentire a donne e uomini di comprendere il valore delle capacità individuali, a prescindere dal sesso o dalle altre differenze, e la necessità di uno sviluppo di tali capacità come risorsa indispensabile per il progresso sociale. Una corretta e documentata conoscenza dell'origine degli stereotipi identitari sessuali, tramite lo studio e l'analisi delle forme del linguaggio sessista, può infatti contribuire ad un superamento degli stereotipi stessi nei formatori, donne e uomini, che a loro volta si potranno fare parte attiva nel disseminare tale consapevolezza, nel diffondere le buone prassi conosciute o nel proporre di nuove. La opportunità di una formazione superiore trasversale sull'uso del linguaggio sessuato, nonché sulla conoscenza delle origini delle forme sessiste, che hanno consentito il radicarsi degli stereotipi e che dagli stereotipi hanno a loro volta acquisito valore, risulta particolarmente evidente constatando la ineguale partecipazione ai ruoli decisionali e alle carriere dirigenziali delle donne rispetto agli uomini, nonché dalla bassissima rappresentanza femminile nel Parlamento della Repubblica e nella vita politica istituzionale in genere. Acquisire una superiore competenza su queste tematiche può favorire inoltre un inserimento occupazionale forti di una professionalità più completa, che può consentire di rispondere alle nuove domande dei mass media o comunque di promuovere nei mass media stessi l'assunzione di codici deontologici e di meccanismi di autoregolamentazione per offrire immagini non stereotipate di donne e uomini.

Il corso è stato articolato in una serie di lezioni frontali suddivise in 4 moduli per un totale di 88 ore più le 12 ore del modulo obbligatorio per la formazione sulla legge 626 e lo stage presso case editrici, Archivi, Fondazioni, redazioni, etc.

Durante le lezioni sono stati utilizzati mezzi audio visivi, multimediali e conoscenza e scambio di buone prassi.

Alle lezioni hanno partecipato oltre a docenti universitari, molte giornaliste ed esperte dei vari ambiti e settori.

I quattro moduli di lezioni frontali sono stati così suddivisi:

**1) 28 ore.**

• Fase di orientamento:

- lezioni di inquadramento delle problematiche da affrontare con particolare riguardo agli stereotipi identitari tradizionali;
- un questionario iniziale per iniziare un'attività di autoverifica, attività che sarà approfondita con la preparazione di schede e test per l'autovalutazione, e per verificare le condizioni di partenza delle/i partecipanti al corso, le aspettative, le ragioni e i motivi di interesse;
- la stesura di un CV europeo; la conoscenza del sito della UE e di altri siti utili allo studio in oggetto;
- studio e analisi del contesto normativo italiano ed europeo sulle politiche di Pari Opportunità, i trattati, le convenzioni, le raccomandazioni sull'abolizione di ogni forma di discriminazione per favorire la cittadinanza attiva di donne e uomini;
- cenni di storia dell'educazione sul ruolo dell'istruzione nel formare individui secondo valori stereotipati al fine di mantenere l'ordine sociale esistente.

**2) 20 ore.**

- Analisi delle ricerche e delle proposte emerse dalle Raccomandazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 1986, della pubblicazione della CNPO, del Vademecum e delle altre pubblicazioni.
- Monitoraggio in itinere.

**3) 20 ore.**

- Analisi di testi e materiale didattico divulgativo normalmente diffuso, comparazione con testi redatti secondo le Raccomandazioni sia italiani che europei; conoscenza ed enucleazione delle esperienze (buone prassi);

**4) 20 ore.**

- Analisi del linguaggio parlato e visivo dei media, con particolare riguardo ai messaggi pubblicitari e al linguaggio politico e giornalistico e al loro ruolo nella formazione e nel mantenimento degli stereotipi identitari sessuali. Studio e analisi di buone prassi. Proiezione di filmati, navigazione Internet su siti utili all'analisi in atto, incontro con esperte/i del settore e tavole rotonde.

**15 ore** di stage presso Case editrici, redazioni, Archivi, centri ed enti di ricerca, aziende che operano nel settore dell'editoria, delle comunicazioni, dei media.

Il corso si è svolto nelle aule del Dipartimento di Filosofia, sono stati eseguiti i test di monitoraggio previsti dal progetto e dopo l'esame finale è stato rilasciato un attestato di frequenza.

## Il Quaderno

Il Quaderno e il Cd Rom previsti dal progetto come strumenti per facilitare e ampliare la diffusione e la riproducibilità delle tematiche analizzate durante il corso, comprendono interventi delle/i docenti, ma anche alcuni approfondimenti individuali e di gruppo realizzati dalle/i corsiste/i su argomenti ritenuti particolarmente interessanti.

La partecipazione al corso è stata vivace e mai passiva, come forte è stata l'attesa e la componente critica segno evidente di quanto interesse e quante aspettative sollecitino iniziative di questo genere.

Nel Cd Rom sono stati inseriti alcuni materiali forniti durante il corso che, per la tipologia o la fruibilità non potevano essere inseriti nel Quaderno.

## Programma del corso

*Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*

*Aula Verra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi Roma Tre, via Ostiense 234, ottobre 2007 – giugno 2008.*

I modulo ■ Orientamento

*Presupposti teorici e metodologici, conoscenza leggi e regolamenti, autostima, leadership CV, comunicazione efficace.*

**Presupposti teorici.** *Francesca Brezzi* (Università degli Studi Roma Tre, Delegata del Rettore per le Pari Opportunità), *Margarete Durst* (Università degli Studi di Roma Tor Vergata).

**Presupposti storici e metodologici.** *Laura Moschini* (Università degli Studi Roma Tre).

**Stereotipi nell'educazione.** *Maria Camilla Briganti* (Università degli Studi Roma Tre).

**Gli stereotipi nella religione.** *Marina Praturlon* (Università degli Studi Roma Tre).

**Gli stereotipi nella musica.** *Patricia Adkins Chiti* (Presidente Fondazione Adkins Chiti: Donne in musica).

**Presupposti giuridici e normativi.** *Maria Grazia Rossilli* (Università degli Studi di Parma).

**Azioni positive europee contro gli stereotipi.** *Ludovica Tranquilli Leali* (Lobby europea delle donne).

**Tecniche di comunicazione: autostima, leadership.** *Alessandra Repetto* (Direttore Generale della "Scuola di Formazione e Ricerca per l'Amministrazione", Regione Liguria).

**Mentoring, counseling.** *Barbara Felcini* (FERPI, Federazione Relazioni Pubbliche Italiana), *Alessandra Forteschi* (Università degli Studi Roma Tre).

**Comunicare in pubblico.** *Mariella Zezza* (RaiNews 24).

Il modulo ■ Presentazione di analisi/ricerche, buone pratiche

*Progetto POLITE: Analisi del Vademecum AIE, Progetto Areste, Raccomandazioni per uso non sessista della lingua italiana (CNPO) etc.*

**Analisi-ricerca/azione degli stereotipi a scuola.** *Maria Rosa Del Buono* (ex CPO del MPI ex IRRSAE Lombardia, POLITE, IARD (Adesione Interregionale Regione Lombardia).

**Il linguaggio. Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana.** *Marcella Mariani* (giornalista), *Gigliola Corduas* (CNPO, CNPO MPI).

**Analisi di stereotipi nella comunicazione audiovisiva.** *Annalisa Forgone* (docente Centro Sperimentale di Cinematografia e Tv).

**Stereotipi. Tv nazionale e bacino del Mediterraneo.** *Nella Condorelli* (Rai, art. 21).  
**Stereotipi nella critica letteraria:** *Maria Grazia Cutrufelli* (POLITE).

**Progetto Areste.** *Laura Moschini* (Università degli Studi Roma Tre).  
**Libro Bianco Women and Media.** *Lucilla Di Rico* (esperta ISFOL).

III modulo ■ Analisi dei testi (+ laboratori) e dei linguaggi

**Il genere nei testi:** *Franca Orletti* + 2 lab (Università degli Studi Roma Tre).  
**Il genere nei testi:** *Franca Orletti* + 2 lab.

**Stereotipi nella lingua inglese.** *Donatella Artese* (Archivia, Casa internazionale delle donne).

**Stereotipi nel cinema.** *Veronica Pravadelli* (Università degli Studi Roma Tre).

**Stereotipi nel linguaggio della scienza.** *Donatella Artese* ( Archivia, Casa internazionale delle donne), *Rossella Palomba* (CNR).

**Stereotipi nella lingua francese.** *Valeria Pompejano* (Università degli Studi Roma Tre).  
**Stereotipi nel marketing.** *Patrizia Cavalletti* (Esperta in pubbliche relazioni).

V modulo ■ Linguaggio nei Media

*5 incontri, 20 ore*

**Stereotipi nella stampa.** *Silvia Garambois* (giornalista).

**La fiction di genere.** Enciclopedia multimediale delle donne illustri *Marta Bifano* (attrice, produttrice).

**Stereotipi nei programmi Tv.** Tavola rotonda: *Flavia Fratello* (La7); *Mariella Zezza* (RaiNews 24); *Loredana Cornero* (Rai).

**I notiziari di genere.** *Nella Condorelli* (Women in the City, Rai), *Angela Ammirati* (Delta news).

**La Tv di Genere.** *Eleonora Selvi* (DonnaTV).

**La stampa di Genere.** *Marina Cosi* (ENSI), *Tiziana Bartolini* (“Noi Donne”).

Modulo ■ Legge 626

*12 ore*

Ingegniere *Alessandro Veracini*



## Oltre gli stereotipi: differenze di pensiero, differenze di linguaggio

Francesca Brezzi

“Come dire l’altro (il femminile) senza sottomettersi all’uno? e perché il femminile non si è ancora dato un linguaggio pur essendo ‘riserva di senso e follia del discorso’”? Così Luce Irigaray con la consueta suggestione esprime e manifesta un grave problema del pensiero occidentale : la mancanza di parola della donna, l’assenza del femminile nel linguaggio. Luce Irigaray, come è noto, è una delle capostipiti del pensiero della differenza sessuale, e ha trattato in vari suoi scritti questo tema del linguaggio, non solo, ma lo ha affrontato carica delle domande forti della filosofia, come: da dove veniamo? a chi parliamo? chi sono io? chi sei tu? e infine come il soggetto può ritrovare se stesso quando è espatriato nel discorso?

Nell’ambito del pensiero femminile, pertanto, il nesso linguaggio-contenuto è molto stretto e genera infiniti problemi. Se il linguaggio è infatti rivelazione d’altro, se la lingua è un sistema che riflette e produce la realtà, luogo di articolazione di soggetto e oggetto, non solo, ma se il linguaggio nasce in un contesto che ne rappresenta l’orizzonte (protettivo e totalizzante), proprio collegando tali caratteristiche alla speculazione femminile, si vede che il nesso è problematico in quanto questo pensiero non è un contenuto o oggetto culturale come altri o tra altri, ma è una messa in questione, o in crisi, comunque un’interrogazione di (o su) quel linguaggio, è la ricerca di una trama diversa (o nascosta) di quella tessitura linguistica codificata, sì che possiamo ancora chiederci: come si è costituito il tessuto omogeneo che amalgama le differenze uomo-donna?

Da qui la forte esigenza di trovare “le parole per dirlo”, l’ansia di “prendere la parola”, l’importanza della scrittura e anche della scrittura trasgressiva, l’urgenza di dire e di dirsi l’esperienza (di sé) che si va facendo, con espressioni nuove e significati altri. Insomma nel pensiero femminile la “costante attenzione verso la parola” è attenzione e preoccupazione prioritaria, ed è quindi significativo sottolinearlo.

In questo testo, si vuole riflettere solo in relazione a uno spaccato, ma quanto detto costituisce la tela di fondo da cui derivano i problemi più particolari – non secondari, tuttavia – perché lo stereotipo, e quello di genere in particolare, è determinante nella autorappre-

sentazione identitaria dei singoli e nella visione cognitiva interrelazionale.

Inoltre si deve essere consapevoli come nei media tutti ci sia uno squilibrio quantitativo e qualitativo da cui deriva una distorsione dell'immagine sociale, perché circa gli stereotipi di genere esiste una confusione fra caratteri biologici e condizionamenti sociali, da cui derivano caratteristiche psicofisiche diverse, e la conseguente gerarchizzazione dei generi. Continuare con modelli precostituiti (religiosi, culturali, etnici) fa sì che lo stereotipo getti il seme della diseguaglianza tra uomini e donne in ambiti vitali (accesso al lavoro e a posti decisionali) e quindi si ostacoli il pieno accesso delle donne alla cittadinanza compiuta.

Se il linguaggio, anche quello non stereotipato, come afferma Luce Irigaray, è apparentemente neutro di fatto maschile, ne deriva l'urgenza per la donna di farsi soggetto nel linguaggio, nella significazione simbolica, nel significare autonomamente l'esperienza femminile.

Solo così il soggetto femminile – in quanto tale – potrà abitare il mondo, cioè comunicare su più vasta scala, saprà cosa fare come soggetto, quindi ristrutturare e destrutturare i significati codificati, risemantizzare nuovi campi, attribuire nuovi valori, disegnando una nuova mappa, reagendo al vuoto e al silenzio: vuoto di memoria e di storia, silenzio o assenza dai documenti ufficiali.

# Presupposti storici e metodologici degli studi di Genere

Laura Moschini

Negli anni Ottanta grazie soprattutto a Joan W. Scott, e a Natalie Zamon Davis, il criterio di interpretazione storica venne centrato non più tanto sull'esperienza femminile nella storia, ma sulla relazione tra i sessi: si cominciò quindi a parlare non più tanto di Women's studies quanto di Gender Studies. Il Genere (*Gender*), superando ogni interpretazione di carattere biologico, sta da allora a indicare l'organizzazione sociale dei rapporti tra i sessi e quindi l'origine interamente sociale delle idee circa i ruoli più adatti agli uomini e alle donne. Genere è quindi una categoria di interpretazione storica che comprende tutte le caratteristiche collegate all'organizzazione sociale delle relazioni tra i sessi<sup>1</sup>.

Attraverso il Genere si tende a scoprire la storia dei ruoli sessuali nelle diverse società e nei diversi periodi e nelle dottrine politiche in che modo i valori culturali di un'epoca (valori costruiti dai ruoli e costruttori dei ruoli) sono diventati "discorso politico" per conservare, cambiare o trasformare un determinato ordine politico con la conseguente codifica di rapporti di potere<sup>2</sup>.

L'interesse per la storia dei ruoli sessuali è dovuto quindi al fatto che, in un'analisi storica, delle dottrine politiche, del diritto, delle scienze, delle religioni, etc., essi assumono un valore fondamentale per comprendere le diverse dinamiche sociali, culturali e di rapporti di potere dei periodi considerati.

L'educazione, e di conseguenza l'istruzione è il medium principale per la trasmissione e il consolidamento degli stereotipi sessuali.

Quando si affronta l'argomento cittadinanza è quindi fondamentale poter definire l'origine dei ruoli, elemento determinante sia per la questione femminile, che si può definire critica della condizione tradizionale della donna e proposte di mutamento socio-politiche culturali, sia per la storia del pensiero femminista che è storia del rifiuto dell'organizzazione gerarchica dei rapporti tra uomo e donna nei loro contesti specifici<sup>3</sup> contesti che variano sia nel tempo che nei luoghi e che vanno quindi analizzati separatamente. Tanto per fare un esempio non si può dire nel 2007 le donne godano di diritti civili e politici, perché questo è vero solo in alcune parti del mondo e anche lì con diverse sfumature.

Per questo la definizione di femminismo inteso come l'elaborazione ideologica e teorica delle varie posizioni assunte nei diversi contesti storici e nei diversi periodi in cui si è presentata una questione femminile mi sembra molto aderente ai tanti movimenti e pensieri che ci sono stati sempre nel corso dei secoli anche se si sono espressi e ancora si esprimono, in modi e per situazioni a volte decisamente differenti tra di loro<sup>4</sup>.

Ovviamente a seconda dei tempi e della situazione si innescavano richieste differenti.

A questo proposito è forse necessario definire i concetti di: "emancipazione", "liberazione", "parità".

Per **emancipazione** si intende l'acquisizione di libertà da uno status di subordinazione più che altro giuridico-normativo anche se consuetudinario. Così come si parla di emancipazione dalla schiavitù, si parla di emancipazione della donna dal suo status di sottomissione, di individuo subordinato che non gode di diritti sociali e politici (diritto di istruzione, di occuparsi di arti o professioni, di voto attivo o passivo). È da sottolineare che tutte le altre categorie di subordinati, eccetto i bambini, hanno ottenuto il diritto di voto prima delle donne.

Per **liberazione** si intende invece la liberazione dai ruoli sessuali imposti dalla cosiddetta "natura" femminile, ruoli che implicano la subordinazione al sesso dominante, spesso mascherata da protezione. Una protezione che molto spesso è stata adottata specialmente attraverso l'istruzione, o la sua mancanza, nel proteggere le donne da se stesse, dal desiderio di conoscenze o pratiche che le avrebbero distolte dai loro compiti "naturali" al servizio della famiglia. La storia dell'istruzione femminile è illuminante a questo proposito. Con l'emancipazione le donne hanno conquistato dei diritti, con la liberazione, attraverso quei diritti, si sono svincolate da una natura subordinata imposta.

Per **parità** si intende la parità con l'uomo dei diritti sociali e politici acquisiti che consente alle donne di essere emancipate dalla mancanza di essi e di potersi liberare, tramite tali diritti, dai ruoli sessuali stereotipati.

È comunque un dato di fatto che il pensiero relativo ai rapporti tra i sessi muti molto più lentamente di quanto avvenga con tutti gli altri mutamenti di rapporti sociali, politici ed economici, cosa che indica, come sostengono gli antropologi, che si tratta di una problematica profondamente radicata nell'animo umano che rappresenta uno dei tratti costitutivi della società stessa.

Definire scientificamente il femminismo e la storia del pensiero femminista può finalmente (oltre a dare spessore scientifico agli studi di genere) consentire a tutte e tutti coloro che si occupano della questione femminile di non dover premettere: io non sono femminista, come spesso purtroppo succede!

Attraverso l'ottica di Genere si possono comprendere quindi sia i perché dell'assenza delle donne nella storia tradizionale sia i modi della loro presenza.

L'assenza della donna dalla storia comporta lo studio dello spazio e del luogo in cui la donna era confinata e dà luogo alla storia antropologica e culturale, alla storia del quotidiano, dei significati simbolici della sua vita, del suo rapporto con la natura e la società<sup>5</sup>;

si esamina quindi un quadro globale del periodo, in cui si storicizzano anche gli aspetti del quotidiano.

Natalie Zamon Davis e Joan Scott ci presentano la storia da un altro punto di vista che spesso ribalta quello tradizionale; Zamon Davis ricorda che rivedere la storia nell'ottica di genere significa anche scoprire una nuova storia dell'essere umano uomo in cui trovano spazio i diversi tipi. Diventa una storia dell'umanità nella sua interezza.

Stabiliti i concetti base, vediamo perché in un discorso di cittadinanza e, quindi di rappresentanza, si debba parlare di ruoli e differenze.

Fin dagli antichi greci e romani per essere cittadini si dovevano possedere determinate qualifiche: si comprende subito che anche in quelle situazioni che oggi definiamo di democrazia, la cittadinanza è stata possibile solo per una parte di uomini.

Proseguendo il discorso vi premetto che quando parlo di uomini intendo persone di sesso maschile e non come ancora oggi comunemente si usa comprendendo anche le donne: vi chiedo quindi di fare attenzione a quanto sia importante l'uso di un linguaggio sessuato per comprendere esattamente i concetti.

La democrazia è stata quindi possibile fino a non molto tempo fa, solo a individui di sesso maschile, bianchi, liberi e proprietari grazie soprattutto alla rivoluzione francese con i suoi principi di *fraternité, égalité, liberté*. Per gli altri uomini si è dovuto attendere fino all'Otto/Novecento con il suffragio cosiddetto universale che escludeva nei diversi casi i più poveri o gli analfabeti.

Per le donne i diritti civili e politici, che caratterizzano la qualifica di cittadinanza, sono molto recenti, alcuni recentissimi: in Italia la piena parità formale tra uomo e donna nella famiglia si è avuta solo nel 1975 e ci sono volute leggi apposite per riaffermare quello che nella Costituzione era stato già sancito (diritto al lavoro, alla pari retribuzione etc). Ancora oggi, come vedremo sono necessarie leggi per consentire l'attuazione delle norme della Costituzione. Questo per dimostrare quanto sia radicata la disuguaglianza di genere e la organizzazione gerarchica dei ruoli nell'animo umano soprattutto maschile e come, proprio per questo motivo, alla parità formale dei diritti non sempre corrisponda la parità sostanziale. Anche ora che, come abbiamo visto, la parità formale dei diritti è stata raggiunta, non è facile liberarsi dai ruoli sessuali tradizionali. Ed è forse per questo che ancora oggi i diritti di cittadinanza attiva rimangono per le donne così difficili da praticare. Questo deficit di democrazia, come è definito dalla Unione europea, ha varie cause di diversa origine: da una parte le donne faticano ad accettare le modalità della politica tradizionale dovendosi inserire in contesti nei quali non sono previste, subendo atteggiamenti denigratori e dovendo per lo più organizzare la loro vita su tempi e ritmi non compatibili con una soddisfacente vita familiare. Dall'altra hanno sviluppato, nel corso dei secoli, una concezione diversa della politica, delle relazioni umane, del concetto stesso di essere umano e del valore relativo agli aspetti della vita e della persona che le rende estranee alla politica tradizionale.

La riflessione femminista ha consentito, inoltre, alle donne di comprendere come i compiti di cura o di riproduzione sociale, non siano biologicamente connaturati, ma siano

frutto di necessità sociali e che le competenze e le vocazioni al sacrificio, alla dedizione assoluta siano in realtà costruzioni sociali per mantenere rapporti di potere ed escludere le donne dalla vita pubblica.

La storia dei movimenti femministi degli anni Sessanta/Ottanta insegna che, anche se la pratica politica al di fuori delle istituzioni (anche nel rifiuto di esse) ha raggiunto momenti di forza in grado di spostare l'opinione pubblica e di fare approvare leggi che non sarebbero mai passate, ha provocato l'esclusione delle donne dai luoghi di potere, dove si stabiliscono le regole e le politiche che anche loro dovranno accettare.

Giovanna Zincone, in un'attenta analisi del fenomeno, fa presente che le donne per diventare "gruppo politico" – intendendo per gruppo politico un'organizzazione che per tutelare i propri interessi preme sul sistema decisionale – devono agire sulle fasi di formazione delle decisioni politiche e tendere a collocare personale proprio, o di propria fiducia, nelle aree decisionali<sup>6</sup>.

Una delle domande che più frequentemente vengono poste quando si parla di riequilibrio della rappresentanza e di colmare il deficit di democrazia è per quale motivo più donne nei luoghi decisionali potrebbero produrre cambiamenti in grado di migliorare le politiche. Si cita allora l'universalità dell'essere umano, la politica, l'economia, le leggi di mercato come fossero entità supreme indiscutibili nelle quali anche le donne dovrebbero sentirsi comprese e rappresentate.

Ma non è così. Con l'ottica di Genere "l'economia" diventa "un'economia" e può lasciare spazio alle altre teorie economiche e l'essere umano neutro, numero o effetto collaterale, lascia spazio all'essere umano in carne e ossa che vive, soffre, gioisce, muore; le leggi di mercato possono diventare scritte con la minuscola e essere messe in secondo piano rispetto alle necessità degli individui o dell'ambiente.

E così anche la rappresentanza politica delle donne può affermarsi come necessaria perché diversa da quella degli uomini e con altre priorità. Le priorità indicate dalle donne prevedono politiche a vantaggio di tutta la popolazione, come risulta evidente dai programmi presentati dai movimenti femministi mondiali alla Conferenza ONU di Pechino (cfr. Pechino 1995<sup>7</sup>).

Per affrontare invece il discorso che spesso le poche eccezioni di donne al potere vengono additate come esempi negativi, è bene riflettere sul fatto che si tratta di persone che sono state scelte probabilmente perché omologate a un modello rispondente alle logiche del potere dominante.

Tutto ciò premesso è in corso un dibattito sulle azioni positive che la UE ci raccomanda di porre in atto per ottenere il riequilibrio della rappresentanza e colmare il deficit di democrazia. Sostanzialmente le azioni positive vengono chiamate riduttivamente "quote" e suscitano le reazioni che probabilmente conoscete. In realtà si tratta di azioni positive di carattere "eccezionale e transitorio" proprio per non correre il rischio di cadere nell'eccesso opposto; inoltre le azioni positive, specialmente col Protocollo di Lisbona e il suo aggiornamento, riguardano principalmente interventi di formazione e informazione.

## NOTE

1. J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*. (trad. it.: *Il Genere: un'utile categoria di interpretazione storica*, in "Rivista di Storia Contemporanea", fasc. 4, 1988, pp. 560-586.
2. G. Conti Odorisio, *Ragione e tradizione. La questione femminile nel pensiero politico*, Aracne, Roma 2005.
3. G. Conti Odorisio, *op. cit.*
4. G. Conti Odorisio, "Matriarcato e patriarcato nel pensiero politico di Hobbes e Locke" in AA.VV. *Matriarcato e potere delle donne*, Ida Magli (a cura di), Feltrinelli, Milano 1978.
5. G. Zincone, *Gruppi sociali, e sistemi politici: il caso donne*, FrancoAngeli, Milano 1985, pag. 23.
6. Si veda: *I diritti delle donne sono diritti umani. La Conferenza mondiale di Pechino del 1995 e il Pechino+5*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2003.



## Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media

Maria Camilla Briganti

Ogni processo di conoscenza si realizza – da un punto di vista educativo e pedagogico – in relazione ai metodi adottati e alla relazione messa in atto, questi sono elementi che possono favorire o viceversa condizionare ogni processo di comunicazione, di apprendimento e messaggi. Su questo presupposto e sfondo teorico, anche il tema del genere acquista una particolare rilevanza poiché è trasmesso nei libri, e nei media in modo sin troppo stereotipato e fisso, immutabile nei modi e nelle immagini presentate.

L'immagine della bambina è un'immagine minore connotata da uno spessore valoriale e pedagogico di tono inferiore, essa è spesso la proiezione di modelli androcentrici che si sono tramutati e trasmessi per generazioni nella loro fissità come processo quasi naturale e non come costruzione culturale e sociale. L'immagine della bambina segue virtù immutabili che rispondono a esigenze maschili di una società e di un assetto socio economico su cui essa è impostata, ancora molto antiche, ma radicate nell'immaginario collettivo e nelle attese sociali. Nonostante il rapido mutamento di conoscenze, saperi, pratiche e valori, quella della bambina è rimasta un'immagine assolutamente inalterata, ancorata a equilibri ormai consolidati da secoli di cittadinanza e soggettività pubblica maschile. L'immagine della bambina assume un volto e una fisionomia legata al suo ruolo all'interno della famiglia e nella sua destinazione sociale: compiti materni, di assistenza o comunque di cura.

Così anche nei programmi e nei libri di scuola la bambina all'interno del contesto familiare assolve compiti domestici e da adulte riveste per lo più ruoli materni. Queste indicazioni valgono in specie nei testi della scuola primaria, ove è necessario "fissare" certi paradigmi e schemi comportamentali, successivamente nei gradi scolastici più alti le materie mantengono una loro forma sessuata che tende a perpetuare il pregiudizio della neutralità del sapere anche rispetto al concetto di genere o dando per scontato che la divisione dei ruoli e dei compiti sia stata già impostata nelle scuole inferiori, quindi tale processo si naturalizza e normalizza, apparendo quasi scontato. Le bambine aiutano ad apparecchiare la tavola, a far camminare la nonna in difficoltà, a preparare la cena vicino alla mamma, non appaiono mai accanto al papà a leggere un libro o il giornale, il padre, personaggio solitario, è nella

relazione con la bambina pressoché assente, mentre è presenza fugace con i figli maschi coinvolto nel gioco della guerra o in altri “passatempo” prettamente maschili (trenini, macchinine, meccano, soldatini...). Anche le scuole sono occupate quasi del tutto dal sesso femminile e compete alle stesse donne ripetere la lezione che nega il femminile o lo relega al ruolo: la maestra potrà anche educare alla parità, ma avrà seria difficoltà a trovare e scegliere sussidiari che non contengano illustrazioni androcentriche e sessiste, nessun libro presenta un padre che lava i piatti e la madre che legge il giornale in poltrona, nessun libro di educazione civica o di storia pone il problema della cittadinanza femminile negata. Al suo ruolo di moglie e madre la bambina è educata sin dai primi libri di lettura e a essa viene preparata e avviata fin da piccola. La strada da percorrere è univoca, quella dell’obbedienza, della sottomissione, della rispondenza a esigenze maschili.

Anche secondo Karen Horney, le donne si sono adattate ai desideri degli uomini, convinte che quell’adattamento corrispondesse alla loro vera natura. Insomma si vedono e sono viste come proiezione dei desideri maschili<sup>1</sup>. Nella *Sirenetta*, un film di Walt Disney per l’infanzia, quando la protagonista si trasforma in giovane donna, è il pellicano Scuttle a elencarle tutte le armi femminili atte ad ammaliare un uomo, a sedurlo con un’arma pacifica e di rovescio: essere gentile, carina con lui, simpatica, al pari di molte altre “personagge” dell’universo favolistica presente nei libri di testo: la rinuncia al proprio mondo per aderire a quello dell’eroicità maschile, una costante dei testi per l’infanzia che di certo non educano all’autodeterminazione, piuttosto alla subordinazione e alla mancanza di autodecisionalità.

Il modello delle bambine nella letteratura per l’infanzia e nei libri di testo fino alla scuola primaria segue l’esempio della figlia servizievole della fedele futura fidanzata, della diseredata e sfortunata ingenua, possedere un carattere dominante già spiega di per sé che la “cattiva” di turno è una diversa, come Jo in *Piccole donne*, è una paria, ribelle alle norme costruite del contratto sociale e della divisione dei ruoli. Secondo una grezza, ma efficace misura pedagogica, per ristabilire l’ordine, la “Strega” deve risultare sempre perdente, uccisa o resa innocua dal potere maschile<sup>2</sup>.

Figure inferiori, divertenti a volte, tristi o spaurite altre sono le varie Cenerentola, Cappuccetto rosso, la Bella addormentata, la piccola fiammiferaia che rappresentano un’empla per la vita delle bambine, leggendo i libri di scuola, le illustrazioni presentano bambine che giocano con le bambole e si preparano così al loro ruolo materno futuro, aiutano la mamma ad apparecchiare per apprendere i primi rudimenti dell’angusta domesticità. Il papà è affiancato solo dal figlio maschio appollaiato sulle sue ginocchia a rimirare libri e giornali che anticipano la sua apertura al mondo.

Di certo è ormai riconosciuto che le donne sono le agenti primarie della socializzazione femminile, i soggetti principali della trasmissione dei ruoli sociali e dei modelli culturali, ma il ruolo paterno è ancora marginale e di nicchia e il costume educativo tende a riprodurre acriticamente il passato senza eliminare il pregiudizio, ricreando nella famiglia e nella scuola, palestre di vita futura, precisi e differenziati ruoli sessuali e quindi sociali, ove al privilegio maschile corrisponde come stereotipo una netta interiorizzazione femminile<sup>3</sup>.

Il sapere delle bambine, racchiuso tutto in millenario pregiudizio, è ispirato alla pedagogia del fare domestico e familiare, la sua immagine è, come afferma Carmela Covato, un'immagine di carta distante da quella della bambina reale in carne e ossa, è proiezione di un desiderio presente nell'immaginario sociale e declinato al maschile<sup>4</sup>.

Nella storia la bambina ha sempre avuto una minore considerazione proprio perché ritenuta un soggetto trascurabile, non degno di ricerca e d'indagine, di essa ci si è occupati poco e di sfuggita e quando ciò è avvenuto la storia dell'educazione ci mostra un trend di inadeguatezza, di separatezza e marginalità a cui corrisponde un modello pedagogico minore, privato e quotidiano, rispetto a un modello superiore, pubblico e trascendente il presente, destinato ai giovani maschi.

La riscoperta storiografica dell'infanzia femminile ha una data recente che si concentra per lo più in questi ultimi decenni e che ha saputo attingere a fonti di diversa tipologia, pagine di documenti, autobiografie, diari, iconografie che hanno però messo sempre in luce il pregiudizio di una figura in ombra, silenziosa, o presente in punta di piedi nello scenario del mondo. C'è poi un altro sapere rispetto ai saperi ufficiali della scuola, agli alfabeti scolastici, esistono infatti anche i saperi della domesticità, trasmessa da donna a donna, da una generazione all'altra e che rappresentano i contenuti profondi, ma silenti di una secolare esperienza femminile più gestuale e non verbale, che Egle Becchi definisce "catena pedagogica"<sup>5</sup>.

I saperi ufficiali sono considerati dalla cultura come neutri, ovvero universalmente connotati al maschile, così come sancito e trasmesso dalla tradizione. Invece i saperi femminili hanno conosciuto spazi, tempi e modalità di trasmissione propri. Tali saperi costituiscono un insieme di pratiche, conoscenze ed esperienze che non hanno raggiunto una sistematizzazione propria dell'ufficialità e per questo sono stati considerati pregiudizialmente inferiori, residue o negative<sup>6</sup>.

Di questi saperi, già trasmessi in famiglia sin dall'infanzia ne ho parlato durante il corso di "Pedagogia della diversità di genere" presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata proponendo agli studenti un questionario di riflessione che si è dimostrato interessante e coinvolgente per tutti gli/le studenti/esse.

Il questionario chiedeva di dare spiegazione della differenza tra i saperi ritenuti maschili e quelli considerati femminili e per quale motivi le bambine avevano ricevuto una educazione differenziata influenzata da vecchi stereotipi di tipo culturale. Si è domandato agli studenti se nella loro esperienza siano stati oggetto di pregiudizi e se questi ultimi siano presenti nei libri e nei media; infine è stato chiesto loro se anche la dimensione ludica e i giochi siano ancora condizionati da una "destinazione sociale dei sessi" (es.: gioco da maschio come i soldatini e giochi da femmina come la cucina, ecc.).

I risultati evidenziati nelle risposte hanno messo in luce la presenza rilevante di pregiudizi anche tra le nuove generazioni a cui sono stati trasmessi dalla famiglia, genitori o nonni e dalle istituzioni formative come la scuola o l'oratorio. I pregiudizi sul ruolo e lo status della bambina sono presenti nell'immaginario simbolico sociale e culturale e hanno subito nei secoli un vero e proprio processo di fissazione, diventando immutabili e imm modificati e

trasmessi di generazione in generazione. Infatti, come afferma sempre Carmela Covato, affiora quasi sempre nei testi e nei linguaggi che non si iscrivono nei saperi ufficiali sull'educazione il conflitto fra le vincolanti attese sociali, dense di prescrittivi codici di comportamento e le aspirazioni di soggetti che nel corso dell'avventura del crescere, finiscono con l'arrendersi al potere delle pedagogie informali (che si dipanano nella famiglia, nelle reti sociali) che risultano essere meno condizionate dal pregiudizio<sup>7</sup>.

Ripercorrere forme diverse dell'identità femminile e raccogliere le voci del mutamento desiderato o immaginato, significa decodificare il pregiudizio o i modelli culturali ufficiali e imboccare il percorso avvincente del mutamento come avventura conoscitiva e esperienziale: essere bambine per ciò che si è veramente.

## NOTE

1. cfr. K. Horney, "Fuga dalla femminilità", in J. Miller, *Le donne e la psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
2. cfr. A. Arslan, *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e di costume tra Ottocento e Novecento*, Unicopli, Milano 1986.
3. cfr. F. Cambi e S. Ulivieri, *I silenzi dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
4. cfr. C. Covato, *Memorie di cure paterne*, Unicopli, Milano 2002.
5. cfr. E. Becchi, "Essere bambine oggi", in L. Cipolline, *Bambine e donne in educazione*, FrancoAngeli, Milano 1991.
6. cfr. G. Seveso, *Per una storia dei saperi femminili*, Unicopli, Milano 2000.
7. cfr. C. Covato, *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini e Associati, Milano 2006.

## BIBLIOGRAFIA

- A. Ales Bello, F. Brezzi, *Il filo(sofare) di Arianna. Percorsi del pensiero femminile nel Novecento*, Mimesis, Milano 2001.
- C. Arcidiacono, *Identità, genere, differenza*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- E. Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Longanesi, Milano 1980.
- E. Becchi, *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1987.
- E. Beseghi e V. Telmon, *Educazione al femminile, dalla parità alla differenza*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- S. Ulivieri e F. Cambi, (a cura di), *I silenzi dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- G. Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino 1980.
- C. Covato, *Memorie di cure paterne*, Unicopli, Milano 2004.
- C. Covato, *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini Scientifica, Milano 2006.
- C. Covato, *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- C. Covato, e S. Ulivieri, *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Unicopli, Milano, 2001.
- M. Durst, *Identità femminili in formazione*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- M. Durst, *Educazione di genere tra storia e storie*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- B. Mapelli, *Le nuove virtù*, Guerini e Associati, Milano 2004.
- G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- A. M. Piussi, *Educare alla differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- G. Seveso, *Per una storia dei saperi femminili*, Unicopli, Milano 2000.
- G. Seveso, *Come ombre leggere. Gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Unicopli, Milano 2001.
- G. Seveso, *Sentire diversamente*, in "Adulità", n. 8, pp. 73-77.
- S. Ulivieri, *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- S. Ulivieri, *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini Scientifica, Milano 2007.



## Stereotipi di genere nella religione

Marina Praturlon

Il linguaggio religioso o simbolico è un linguaggio molto potente e direi anche primario, in quanto affonda in quello strato pre-linguistico e pre-politico che è l'immaginario collettivo. Il luogo di formazione e di conservazione delle immagini simboliche, infatti, come ha messo in luce la psicologia del profondo, non è la coscienza e l'intelletto personale, ma un livello trans-personale che agisce come base per tutto il resto. Possiamo immaginare l'immaginario collettivo come una struttura psico-linguistica in cui è condensato, sotto forma di immagini e di narrazioni, tutto l'ordinamento simbolico e valoriale di una società o di un'epoca. Questo immaginario tende a essere molto conservativo, perché i suoi valori, e i suoi stereotipi, tendono a imporsi a un livello che si sottrae al dibattito pubblico, che lo precedono, in qualche modo. Per questo è così difficile intaccarlo, modificarlo o liberarsene. Per metterlo in discussione non basta la critica razionale né le pratiche politiche. Lo vediamo ogni giorno quando constatiamo l'inefficacia di certe politiche nel momento in cui inevitabilmente si scontrano coi pregiudizi culturali, con la "mentalità" delle persone. Questo genere di stereotipi sono difficili anche da individuare perché sono pervasivi e costitutivi di tutta la strutturazione sociale, dal linguaggio ordinario alla relazione fra i sessi, dalle gerarchie di valori alla divisione dei ruoli nel lavoro, nella famiglia, nella stessa pratica religiosa. Sono stereotipi che sono introiettati dai soggetti e fanno parte della loro identità.

Naturalmente lo stereotipo non nasce dal nulla, non è arbitrario. Lo si può rinforzare, ma non può nascere da un'imposizione cosciente e deliberata di qualcuno o di un'istituzione. Esso nasce piuttosto da una storia millenaria e si solidifica nel tempo fissando una certa visione del mondo. Da questo punto di vista è un prodotto culturale come tutti gli altri, e varia da cultura a cultura, ma ha alcune caratteristiche tipiche. Una delle caratteristiche principali dello stereotipo è la sua astrattezza e distanza dalla realtà. Tipica dello stereotipo è la sua fissità, la sua rigidità, che non mira a descrivere una realtà plurale e ricca, ma a semplificare la realtà riassumendola in tipologie fisse e generiche che annullano le differenze e diventano poi normative per gli individui. In questo senso lo stereotipo è violento ed esprime in realtà una paura e un'incapacità profonda nell'accettare la differenza e le differenze. La psicanalisi ha messo in evidenza come la genesi di queste tipologie riguardo

al genere dipenda fortemente da meccanismi di proiezione psicologica, per cui si può affermare che i “tipi” stereotipati femminili riflettono soprattutto l’immagine che gli uomini si sono fatti del femminile attraverso la propria esperienza, e viceversa. Tuttavia raramente le società esprimono un equilibrio nei rapporti di genere. Nelle società patriarcali, come la nostra, ciò che emerge è il punto di vista maschile molto più di quello femminile, quindi anche gli stereotipi esprimono l’esperienza maschile e provengono dal gruppo maschile piuttosto che da entrambi. Questo è il motivo per cui i nostri stereotipi sono tipicamente sessisti.

Questo non vuol dire che i maschi non siano vittime degli stereotipi, ma che lo sono per uno scopo diverso, perché lo stereotipo tende a stabilizzare una posizione dominante del gruppo maschile, non di quello femminile. In ogni caso, una volta fissata una certa immagine stereotipata di come uomini e donne dovrebbero essere in funzione di un certo assetto di potere, nessun individuo sfugge alla violenza di questa pressione psicologica e sociale, né i maschi né le femmine, e il linguaggio religioso si è dimostrato uno strumento molto efficace nel promuovere la scala dei valori e dei ruoli di genere.

Tuttavia sarebbe superficiale ritenere che i contenuti simbolici delle religioni siano semplici modelli a disposizione del gruppo di potere dominante. Gli stereotipi veicolati dalle tradizioni religiose non si identificano necessariamente con i contenuti simbolici delle religioni. Anzi di solito i simboli religiosi vengono piegati a stereotipi e usati per rinforzare un modello di potere. La patriarcalizzazione della religione cristiana, ad esempio, è un processo ormai ampiamente riconosciuto, e così l’uso strumentale che è stato fatto delle narrazioni e delle figure bibliche, attraverso l’esaltazione di alcune e l’oscuramento di altre. Lo stesso dicasi del pensiero religioso greco. La strumentalizzazione in senso patriarcale della simbologia religiosa passa infatti soprattutto attraverso tre strategie: il rovesciamento con assimilazione, la banalizzazione dei significati e l’occultamento.

Per capire cosa intendo con queste parole faremo qualche esempio, ma prima va specificato qual è lo stereotipo di genere dominante nella nostra cultura religiosa. In sostanza potremmo dire che l’immagine stereotipata della donna moglie e madre è già tutta riassunta nel Vecchio Testamento dove appunto troviamo un’interpretazione patriarcale del ruolo e delle capacità o “virtù” femminili.

Tuttavia lo stereotipo è ancora mitigato dal contesto ebraico. Lo stereotipo sessista sembrerebbe provenire in realtà molto più dal contesto greco-romano che da quello ebraico. La svalutazione del femminile nasce in ambito scolastico, nelle concezioni aristoteliche della materia e nelle concezioni mediche della scuola galenica. Qui il femminile, associato alla materia e alla potenza, occupa una posizione inferiore rispetto alla forma e all’atto, associate al maschile. Questa subordinazione del femminile giustificava l’esclusione delle donne dal potere, dal sapere, dal sacro, dalla sfera pubblica e persino dalla responsabilità civile. Una certa tradizione medica faceva da supporto a questa visione misogina secondo la quale il corpo perfetto è quello maschile, mentre, come afferma S. Tommaso, la donna è un “maschio mancato”. Questo pregiudizio sul femminile concordava perfettamente

con le usanze patriarcali romane, in cui la donna viveva sotto il giogo della *manus* del padre anche quando era sposata, e non aveva nessun diritto riconosciuto, né su se stessa, né sui suoi figli, né sui beni. A questa tradizione misogina si saldò intorno al III sec. d.C. un'interpretazione di Genesi secondo la quale l'Imago dei è maschile. La svalutazione del femminile tocca forse i suoi massimi storici con Tertulliano, ma quasi tutti i Padri della Chiesa, compreso Agostino, si sono espressi a favore dell'inferiorità naturale della donna e del femminile in generale. Naturalmente questa visione dispregiativa del femminile non era l'unica esistente, ma era tuttavia quella dominante.

Così si può dire che ciò che conosciamo come tradizione non è la tradizione nel suo insieme, ma una accurata selezione di usi, testi e memoria storica. È la storia dei vincitori, e anche gli stereotipi sono quelli imposti dai vincitori. In questo contesto lo stereotipo della donna è quella di madre-sposa, ma non più nel senso positivo di colei che detiene il potere generativo, e quindi espressione terrena del potere generativo della Grande Madre del Neolitico, ma nel nuovo ruolo di sottomissione al marito perché naturalmente inferiore, e in seguito anche spiritualmente inferiore a causa del peccato. La trasformazione di significato è radicale.

Accanto a questa figura si affiancherà in epoca cristiana anche quella della "vergine consacrata" che rimarrà a lungo una figura pericolosa e ostacolata a causa della sua autonomia dal maschile e dalla procreazione, e che sarà accettata solo a fatica e sotto la condizione di un protettorato maschile.

Naturalmente qui siamo ben lontani dall'autonomia espressa dalle sacerdotesse vergini pagane. Alla verginità come integrità e autonomia si sostituisce ora la verginità intesa come rinuncia al potere generativo del femminile e come sottomissione al clero maschile.

Un'analoga trasformazione di significato ha riguardato probabilmente la figura della "prostituta" come stereotipo femminile negativo. Questa figura, come stereotipo della donna, mi sembra più controversa e complessa. Noi sappiamo però che anticamente la prostituzione era un rituale sacro delle sacerdotesse e delle fedeli di numerosi culti femminili, come quello di Cibele, di Ishtar e di Afrodite, e che poi una volta perso il suo significato sacrale, è diventata pratica sessuale a fini di lucro, gestita quasi sempre da un protettore-padrone maschio. Tuttavia ci sono dei particolari che ancora oggi ricordano l'antico significato e contesto antico della prostituzione. Per esempio l'associazione al colore rosso (a luci rosse, smalto rosso, vestiti rossi) tradisce un collegamento con la Dea Madre il cui pigmento è l'ocra rossa, immaginato come il sangue della dea e legato, come è ovvio, ai rituali di fertilità di cui la prostituzione sacra era solo una variante. Fuori da quel contesto la prostituzione è semplicemente proseguita come pratica funzionale al patriarcato, secondo il tipico modello di rovesciamento con assimilazione.

Guardando allo sviluppo storico del pensiero religioso europeo, possiamo osservare che la progressiva affermazione delle religioni patriarcali nasce da un processo di sovrapposizione su di uno strato precedentemente matriarcale che affonda nel paleolitico superiore e nel neolitico. Anche se quest'ipotesi è controversa, mi sembra che tutti i più recenti studi

sull'argomento portano conferme a questa ricostruzione storica. La divinità maschile compare inizialmente come figlio-compagno della dea in posizione subordinata, ma prende col tempo una posizione sempre più importante fino a sostituirsi completamente alla dea assumendone tutti i poteri e le prerogative, secondo uno schema di rovesciamento con assimilazione. È interessante vedere come nel mito questo passaggio è raccontato come la lotta dell'eroe divino o semidivino maschile contro il dragone-serpente che rappresenta la divinità femminile, sul modello di Marduk che uccide Tiamat, madre e dragone. Questa narrazione diventerà in epoca medievale la storia del cavaliere che lotta contro il drago.

Un esempio tratto dall'area greca è Apollo il quale ottiene la dedica del santuario di Delfi combattendo contro Piton, la dragonessa che custodiva la grotta-oracolo in precedenza dedicato a Themis, una forma di Gea. In Europa abbiamo numerosissimi esempi di rovesciamento con assimilazione.

Un altro esempio, preso dall'area celtica, è quello della formazione del culto di S. Brigida, figura che cela la dea madre celtica Brigit, o il culto di S. Mama, che nasconde quello della dea Ma.

Tutti questi esempi dimostrano il processo attraverso il quale significati e attribuzioni appartenenti al femminile sono stati usurpati dal patriarcato. Quest'operazione era necessaria perché i poteri assegnati anticamente al femminile, e cioè soprattutto: il potere generativo, salvifico, profetico e di guarigione doveva essere assimilato al maschile affinché il patriarcato acquisisse forza psicologica e giustificazione religiosa. Questo non ha molto a che fare con i contenuti delle religioni, quanto con la loro strumentalizzazione da parte di un sistema di potere che cerca la sua legittimazione nella simbologia religiosa scartando, selezionando e reinterpretando i suoi contenuti.

Laddove il rovesciamento dei significati e l'assimilazione non riescono, la strategia che vediamo in atto è quella della banalizzazione. Esempio è la comprensione dell'icona della Madonna col Bambino, immagine che è stata portata ad esempio dal pensiero femminista come modello patriarcale per eccellenza perché in essa si riflette un femminile mite, materno, rassicurante e oblativo.

È senz'altro vero che le immagini sacre femminili del passato che esprimevano forza, aggressività e potere sono scomparse dall'immaginario religioso occidentale sconfinando nel diabolico e nello stregonesco, tuttavia, anche in questo caso si tratta più di una forma di usurpazione del significato originario, che dell'espressione di uno stereotipo sessista. Infatti, scavando nel simbolo, possiamo scoprire che l'immagine della dea Madre e Vergine col bambino in braccio o allattante, è un'immagine antichissima comune a tutte le grandi culture della Terra. Il significato che quest'immagine esprime è la nascita del figlio-spirito da una matrice originaria, che è stata di volta in volta pensata come Madre divina, come coscienza, come anima, come prima materia. In questa icona, d'altra parte, la figura centrale è lei, la Madre, e lo spirito le compare accanto come suo prodotto, cioè come suo figlio. La sua verginità esprime autonomia dal maschile e conservazione della propria ener-

gia e potere. Quest'icona, dunque, è una celebrazione del femminile spirituale e salvifico che non ha nulla a che fare con la svalutazione patriarcale delle donne. La banalizzazione del significato di quest'icona consiste nell'aver rimosso i significati originari che non sono assimilabili con quelli patriarcali e averne proposto un'interpretazione a proprio uso e consumo. La sopravvivenza di questa immagine, però, testimonia il forte radicamento dei culti delle divinità femminili in area soprattutto mediterranea, che ne ha impedito la soppressione.

Infine, oltre alla banalizzazione, non va sottovalutato un altro potente mezzo di strumentalizzazione: l'occultamento. Nel caso del genere l'occultamento riguarda le immagini che non rientrano nella gerarchia di valori e nel modello di relazione fra i sessi che si vuole imporre: è il caso del significato e della stessa figura biblica della Sapienza-Sophia, praticamente scomparsa dall'immaginario religioso occidentale nonostante abbia un ruolo importante nell'Antico Testamento, nel cristianesimo medievale e in quello orientale. Laddove è stata conservata, cioè nel mondo russo ortodosso, la Santa Sofia appare come una figura alata, regale, di colore rosso, che siede sola sul suo trono al centro di sfere celesti che ne fanno una figura cosmica e sovrumana. Questa figura, che compare già nell'Antico testamento come artefice della creazione, compagna e amata di Yaweh, che condivide il suo trono, ed è descritta come uno Spirito Santo intelligente e amorevole, in ambito cristiano prende il nome di Sophia. Dal momento che il riconoscimento della divinità del femminile scardinerebbe secoli di esegesi misogina, questa figura è stata oscurata o ignorata.

Questo vale anche per la figura di Maria di Magdala (Maddalena) che compare nei Vangeli cosiddetti "gnostici" come la discepola prediletta di Gesù, ma che sopravvive ridimensionata a prototipo di "peccatrice redenta" nella successiva elaborazione dottrinale. Il potenziamento della figura della Madonna, pensato in funzione di difesa del patriarcato, d'altra parte, sta provocando effetti imprevisi a causa della crescita di prestigio e di potere simbolico che questa figura sta assumendo col tempo, parallelamente all'emancipazione delle donne nella società. Noi non sappiamo quali sviluppi potrà avere questa secolare trasformazione simbolica sulla società italiana e europea, ma a giudicare dai modelli femminili dominanti non sembra si profili un nuovo matriarcato. Lo stereotipo attuale infatti è molto più vicino all'ermafrodito che non al sesso forte del passato. Le immagini di donne dell'alta moda, delle pubblicità, del cinema, etc. sono androgine e non ricordano minimamente la Grande Madre partoriente e allattante. Semmai possono ricordare quella delle divinità verginali come Artemide o Atena.

Anche gli uomini rispetto al passato sono sempre più liberi dal modello machista e sembrano vivere la crisi dell'identità forte maschile che ha perso le sue premesse filosofiche e religiose.

Tutto l'impianto simbolico occidentale, e soprattutto mediterraneo, si fonda sulla divisione netta dei sessi, sull'eterosessualità, sull'essere due assolutamente diversi e/o complementari. La fusione o confusione dei generi è vista come un pericoloso sottrarsi alla fisi-

cià dell'identità sessuale che mette in discussione soprattutto la procreazione e il suo controllo. Questo indebolirsi delle differenze sessuali è vissuta dalle istituzioni tradizionali come fonte di disordine e come una forte minaccia.

Curiosamente contro questo modello emergente si muovono sia il movimento della differenza sessuale, che mira a preservare e a rivendicare una differenza fra uomo e donna (e quindi a difendere e delimitare uno specifico femminile per sottrarlo al falso "neutro" e al conseguente annullamento), sia il pensiero tradizionale e il magistero della Chiesa che vede nella difesa della differenza fra i sessi un possibile argine al "disordine morale" provocato dal venir meno del rigido dualismo sessuale.

Tuttavia mi sembra che la paura suscitata da queste tendenze contemporanee sia in larga parte ingiustificata perché questi nuovi modelli non si pongono su di un piano biologico-sessuale con riguardo alla procreazione, ma piuttosto sul piano psicologico individuale dell'integrazione di maschile e femminile intesi come ordini simbolici differenti e parziali. Un modello integrato come questo ha dei precedenti nel pensiero moderno, ad esempio in quello proposto dalla psicanalisi jungiana, ed è stato accolto anche in ambienti fenomenologici (ad esempio da Edith Stein). L'antropologia che sta dietro questi modelli vede l'essere umano formato da entrambi gli elementi maschili e femminili, e quindi propriamente né completamente maschio, né completamente femmina. L'obiettivo non è l'indistinzione, ma un'integrazione dei due che trova dei precedenti anche nella tradizione religiosa, ad esempio nel passo paolino in cui si dice che in Cristo non c'è più né maschio né femmina, o nella figura biblica dell'Adam che è insieme maschio e femmina.

L'introduzione nel nostro immaginario di mondi simbolici stranieri, giapponesi, americani, islamici e così via, può avere a sua volta un forte impatto sulla formazione di modelli e stereotipi di genere, di cui noi oggi possiamo soltanto immaginare la portata.

## BIBLIOGRAFIA

- E. Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei*, Claudiana, Torino 1990.
- M.L. von Franz, *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringhieri, Torino 1983.
- A. Ales Bello, *Sul femminile*, Città Aperta, Troina (En) 2004.
- P. Scarpi (a cura di), *Le religioni dei misteri, vol. I: Eleusi, Dionisismo, Orfismo*, Fond. Val-la, Mondadori, Milano 2002.
- L. Moraldi (a cura di), *I Vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo*, Adelphi, Milano 1984.
- AA.VV., *Maschio e femmina li credò. L'immagine femminile nelle Religioni e nelle Scritture*, F. Taricone (a cura di), Il Segno dei Gabrielli, Verona 1998.
- E. Jung, *Animus e Anima*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- C.G. Jung, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Gli Archi vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- E. Neumann, *La Grande Madre*, Astrolabio, Roma 1981.
- T. Schipflinger, *Sofia-Maria. Una visione olistica della creazione*, Estrella de oriente, Trento 1988.
- M. Gimbutas, *Le dee viventi*, Medusa, San Giorgio a Cremano (Na) 2005.
- C. Jung e K. Kèrenyi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- A. Romanazzi, *Guida alla dea madre in Italia. Itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Venexia, Roma 2005.



## 'Musings' \* Non più artiste ma lavoratrici atipiche?

Patricia Adkins Chiti \*\*

Perché la musicista è considerata una lavoratrice atipica? È sempre stata indipendente e libera, anche se oggi, difficilmente, una compositrice (di musica di qualsiasi genere) potrà vivere soltanto della creazione musicale, e per questo motivo spesso deve intraprendere più lavori. Storicamente, poi, crea qualcosa che non è controllabile da altri<sup>1</sup>.

Ahimè, la nostra società non sa più cosa fa un'artista. Una volta capito che produce o inventa qualche cosa di artistico (un oggetto, un quadro, un brano musicale o perfino uno stile musicale) non è sempre chiaro (a chi non è un'artista) perché utilizza tempo ed energia per contestare i *gatekeepers*. Sono coloro che intervengono sul flusso di informazione, controllano chi sale e chi scende, e chi entra, in un determinato campo, e determinano gli obiettivi dei media promuovendo modelli femminili stereotipati creati per fare business. Le atipiche contestano una visione della creatività che non ha nulla a che fare con l'essere un'artista. Nella raccomandazione relativa alla condizione dell'artista del 1980 ratificata da tutti gli Stati, inclusa l'Italia, l'ONU definisce come artista: "...ogni persona che crea o partecipa con la sua interpretazione alla creazione o al rifacimento di opere d'arte, che ritiene la creazione artistica come un elemento essenziale della sua vita, che contribuisce in tal modo allo sviluppo della cultura, che è riconosciuta o cerca di essere riconosciuta in quanto artista indipendentemente dal fatto di essere o no legata ad un vincolo di lavoro o di associazione".

In occasione della pubblicazione di un Libro bianco per conto della Commissione europea, *Women and Media in Europe*, a Roma nel 2005, ho iniziato il mio saggio sottolineando che i media – i giornali, le riviste, la televisione, la pubblicità – giocano un ruolo determinante tra i fattori che danno forma all'idea di identità maschile o femminile.

A ogni ora del giorno e della notte [...] siamo esposti ai numerosi e diversi modelli di ruolo maschili e femminili che la televisione, i giornali e le riviste e la pubblicità stradale ci mettono di fronte [...] Vorrei chiedervi [...] di notare quante donne diverse appaiono nelle pubblicità e nelle rubriche dedicate alla moda e alla cultura. Per quanto a un primo sguardo questa popolazione di

donne appaia diversificata (essendo rappresentativa di età, gruppi etnici, professioni e forse anche di livelli di reddito differenti), proviamo a chiederci se quelle figure rappresentano davvero le donne che conosciamo, con cui viviamo e lavoriamo ogni giorno e con cui interagiamo in strada, nei negozi, negli uffici e nelle istituzioni pubbliche. Consteremo malinconicamente che le donne che ci sono mostrate non sono che varianti di uno stereotipo ridotte esse stesse a “sottostereotipi”<sup>2</sup>.

Il modo in cui le donne che lavorano nella musica, nello spettacolo e nel mondo artistico in generale sono presentate nelle riviste e soprattutto in televisione (in particolare nel settore dell'intrattenimento popolare) ha provocato un effetto ben visibile sulle ragazze i cui unici modelli televisivi di ruolo sono l'attricetta e la *showgirl* succintamente vestita che ogni tanto muove qualche passo di danza o se ne sta immobile e muta a decorare lo sfondo della scena. Le statistiche confermano il mutamento delle ambizioni di queste ragazze, e purtroppo non a caso esse affollano in numero sempre crescente ogni provino, concorso di bellezza e le audizioni per diventare veline<sup>3</sup>.

Questa situazione è considerata pressoché normale in Italia e quindi sembra che la crescita e l'evoluzione sociale e culturale delle donne nella realtà sia ignorata. I media promuovono e riflettono gli standard medi correnti in fatto di forma, misure e bellezza del corpo. Le donne che appaiono più di frequente nei media sono cantanti di musica leggera e modelle: donne decisamente sottopeso che oltretutto fanno diete e fumano. L'esposizione ripetuta agli ideali di femminilità provocante del tipo bellezza del cinema o bambola Barbie proposti dai media può far sì che donne giovani e meno giovani interiorizzino e facciano propri quegli ideali che la pubblicità presenta come raggiungibili e reali.

Le rappresentazioni delle donne attraverso tutti i media si fondano su questi elementi: bellezza del viso e del corpo, sessualità espressa da questa bellezza, interesse per la dimensione sentimentale rispetto a quella razionale, tendenza a stabilire relazioni anziché a cercare indipendenza e libertà. Chi vuole farsi strada nel mondo dello spettacolo e, soprattutto nel campo della musica di consumo si trova ad affrontare, prima o poi, il proprio rapporto con le diverse forme di stereotipi, conformi a modelli convenzionali che raramente hanno una relazione con la vita reale. Suggesto una lettura della vita di un'artista, e compositrice, come Billie Holiday, per comprendere di più le mie parole.

Uno stereotipo importante è la visione dello Stato che considera una lavoratrice atipica chiunque lavori nel campo della musica o lo spettacolo. Secondo le normative della Comunità europea l'artista, soprattutto la donna creativa, vive una situazione particolare nel mondo del lavoro caratterizzata per una molteplicità di datori di lavoro; un lavoro intermittente che provoca periodi intermedi di disoccupazione; un'inevitabile mobilità del lavoro; redditi deboli e aleatori costituiti da remunerazioni di carattere molto diverso (salari, onorari, sussidi, benefici, diritti, cachet, redditi di partecipazione, ecc.); una dipendenza da vari mediatori (agenzie, editori, produttori, direttore artistici ecc.); un rischio connesso alla creatività e ai risultati che dipendono fondamentalmente dal successo di pubblico; accumulazione irregolare, ma spesso indispensabile, del lavoro artistico e di un altro

lavoro, indipendente o subordinato. Inoltre le professioni artistiche richiedono del tempo da dedicare al perfezionamento dell'arte e, a volte, un allenamento regolare (soprattutto per le arti dello spettacolo), che non sono remunerati. Il problema che andrebbe affrontato, a livello legislativo, è che la parola artista non esiste più per i nostri governanti e pertanto chiunque fa un lavoro diverso o libero è un atipico.

I centri del potere (teatri, televisione, discografia, festival, produzioni, agenzie) sono tutti in mani maschili spesso parti di una determinata scuderia editoriale, partito politico, scuola di composizione, rete culturale e anche lobby sessuale. Alcune musiciste che lavorano nel campo della musica detta commerciale, hanno osservato che: “forse gli uomini credono che non abbiamo il loro talento o che non abbiamo la stoffa. Sicuramente la nostra presenza rovina quell'atmosfera speciale di tutto tra gli uomini. In ogni modo, alla fine della giornata, se si ascolta una registrazione, puoi decidere se quello strumentista è un uomo o una donna?”. Cito la testimonianza di una nota cantautrice<sup>4</sup>:

Sai cosa vuol dire capire che il fatto di essere donna ti mette alla mercé di tutti gli agenti, discografici e uomini predoni della tv che ti spiegano che la strada avanti è lastricata con cene di lavoro, serate intime e inviti particolari. Poi cercano di fregarti mettendo i loro nomi sui tuoi depositi alla SIAE – tanto se non lo fai non becchi la messa in onda del Cd, la serata o il passaggio Tv.

Recentemente ho parlato con una musicista che incide molti dischi. Dichiarava di non sapere se i lavori da lei composti erano da considerare più suoi: “Ho dovuto firmare i depositi SIAE insieme con tutta la band. Altrimenti saltava la registrazione!”. Una compositrice conosciuta nel mondo della musica contemporanea, vincitrice di molti concorsi, annota: “Le case editrici lavorano soltanto per pochi nomi; sono finiti i giorni nei quali un editore andava alla ricerca di un talento nuovo – oggi sei tu che devi portare la musica già pronta per la stampa... finirò per mettere i miei lavori direttamente on-line”.

Nel *Piano d'Azione per il tema Donne e media* delle Nazioni unite si legge che:

[...] i progressi nella tecnologia dell'informazione hanno favorito la nascita di una rete globale di comunicazioni che supera i confini nazionali ed esercita un impatto sulle politiche pubbliche e sui comportamenti e gli atteggiamenti nel privato, specie nel caso dei minori e degli adulti giovani [...]. La continua proiezione di immagini negative e degradanti delle donne nelle comunicazioni mediatiche (elettroniche, a stampa, audiovisive) deve cambiare. In molti paesi, la stampa e i mezzi di comunicazione elettronici non offrono una rappresentazione equilibrata della varietà di modi di vita e dei contributi femminili alla società in un mondo che cambia. Inoltre, prodotti mediatici di carattere violento e degradante o pornografico esercitano un effetto negativo sulle donne e sulla loro partecipazione alla vita sociale [...]. La tendenza mondiale al consumismo ha creato un clima nel quale, spesso, la pubblicità e i messaggi commerciali rappresentano principalmente la donna nella sua veste di consumatrice e si rivolgono in modi non corretti alle ragazze e alle donne di tutte le età [...]. Le donne dovrebbero essere messe in condizioni di acquisire potere sociale migliorando

le loro competenze, conoscenze e il loro accesso alle tecnologie dell'informazione. Questo rafforzerà la loro capacità di contrastare a livello internazionale le rappresentazioni negative della donna e di denunciare i casi di abuso di potere di un settore di crescente importanza.

Avrei molte domande da porre a chi presiede le varie Autorità e commissioni di vigilanza per le telecomunicazioni, per i Ministri dell'Istruzione, delle Pari Opportunità e perfino con il Ministro per il Commercio estero (ricorda forse che l'Italia esporta creatività e che una buona parte dell'industria turistica italiana si basa sul lavoro passato e presente di artisti)... ma come diceva Rossella O'Hara "domani sarà un altro giorno".

## NOTE

\* Meditazioni.

\*\* Musicista e musicologa, nel 1978 ha creato "Donne in Musica" e nel 1996 la "Fondazione Adkins Chiti: Donne in Musica", costruendo una rete di compositrici, musicisti, educatori e musicologi in 116 paesi. Commissiona nuovi lavori, produce festival, conduce ricerche in campo musicale, dirige un'ampia biblioteca e archivi di musica femminile, sostiene le organizzazioni delle donne in musica in Europa, America Latina, Asia e Africa, e fornisce materiali musicali a scuole e conservatori. Ha scritto libri ed oltre 500 articoli accademici sulla storia delle donne nella musica. Nel 2004 il Presidente della Repubblica le ha conferito il titolo di "Cavaliere Ufficiale" della Repubblica Italiana.

1. Platone era ben cosciente del potere e funzione della musica e delle arti nella società: lui sostiene che la musica serva per sostenere moralità e confermare le virtù civiche, ma allo stesso tempo ha il potere di far trasgredire chi l'ascolta. Nel *Res Publica* distingue tra musica buona e "cattiva". Quest'ultima è un danno potenziale per lo Stato e pertanto deve essere controllato. Questa spiega perché molte autorità hanno voluto, e potuto, censurare chi crea.

2. P. Adkins Chiti, "La protesta del rossetto: perché dobbiamo vederci attraverso gli occhi degli uomini? Donne e media oggi", in *Women and Media in Europe*, Colombo, Roma 2004.

3. Il concorso "Miss Italia" è un importante business che comporta selezioni a livello di città, provincia e regione prima di giungere al finale trasmesso ogni anno in prima serata televisiva, preceduta da un intenso battage pubblicitario. Tutte queste manifestazioni sono ampiamente coperte e promosse da edizioni speciali di riviste popolari e da inseriti di quotidiani.

4. *Donne in Jazz*, presentazione di P. Adkins Chiti, Colombo, Roma 2008.

# Uguaglianza e diritti delle donne nel diritto internazionale e nel diritto dell'Unione europea

Mariagrazia Rossilli

Perché occorre parlare dei diritti delle donne come insieme di diritti particolari rispetto ai diritti umani in generale? Quando si parla di diritti umani in generale ci si riferisce ai diritti di uomini e donne. La necessità di riferirsi in particolare ai diritti delle donne come diritti specifici discende, oltre che dal riconoscimento della loro differenza inseparabile dal riconoscimento del loro diritto all'uguaglianza, anche da altri tipi di considerazioni. Va ricordato, infatti, che in passato, come ancora oggi in molte parti del mondo, alle donne non sono stati garantiti diritti uguali a quelli degli uomini. Le donne non potevano votare, non potevano (e, in molte parti del mondo, non possono) esercitare alcune professioni, erano (e, in molte parti del mondo, sono) in posizione subordinata rispetto al marito all'interno della famiglia, non avevano (e, in molte parti del mondo, non hanno) diritto alla proprietà della terra, all'eredità ecc. Molte discriminazioni sono cadute in molti paesi, ma molte altre permangono sicché l'uguaglianza è ancora un obiettivo da conquistare, che si tratti di uguaglianza formale o di uguaglianza sostanziale come nei nostri paesi del Nord del mondo.

La tutela dei diritti umani delle donne ha ricevuto un impulso significativo grazie agli strumenti internazionali e all'impegno profuso dalle Nazioni unite nel loro riconoscimento e nell'elevamento dei relativi standard.

A partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo del 1948 fino al recente Protocollo aggiuntivo alla Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, i diritti delle donne sono stati oggetti di un lento processo di espansione e ridefinizione. Sia la Dichiarazione universale del 1948 che i successivi patti attuativi sui diritti civili e politici e su quelli economici sociali e culturali, sancendo il divieto di discriminazione di sesso e l'uguaglianza di diritti individuali di uomini e donne, formulano i diritti in modo quanto più possibile neutro, sì che le violazioni possano essere parimenti perseguite nel caso che la vittima sia donna o uomo.

Successivamente la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (*Convention for the Elimination of all forms of Discrimination Against Wo-*

*men* – CEDAW) approvata nel 1979 ha costituito la più estesa carta mondiale dei diritti delle donne e stabilito gli standard di uguaglianza a cui si riferiscono le donne del mondo. Identificando le discriminazioni più evidenti in tutte le principali aree di diritti civili economici sociali e politici, essa impegna gli Stati membri a eliminarle e a promuovere, in aggiunta, l'uguaglianza di opportunità attraverso misure positive. Impegna inoltre gli Stati a prendere ogni misura adeguata "al fine di modificare gli schemi e i modelli di comportamento socioculturale degli uomini e delle donne e di giungere a una eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di altro genere, che siano basate sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso o sull'idea di ruoli stereotipati degli uomini e delle donne" (art. 5.1). Nonostante sia una delle Convenzioni più ratificate dagli Stati (179 ratifiche), le riserve, le inadempienze e le violazioni sono così generalizzate che s'è reso necessario aggiungervi un Protocollo opzionale, che, dalla sua entrata in vigore nel 2001, consente ad associazioni non governative e a individui di denunciare le violazioni esistenti nei diversi stati alla apposita Commissione, la quale è, a sua volta, abilitata a condurre indagini sul caso e a formulare raccomandazioni al governo responsabile.

Fino alla Conferenza di Vienna del 1993, i diritti umani garantiti dalla Dichiarazione universale e dalle principali Convenzioni ONU sono stati, tuttavia, interpretati in modo tale che le violazioni dei diritti delle donne che avvengono in famiglia tra "privati" individui sono state rese invisibili e considerate come al di là della supervisione dello stato.

A questo proposito ha scritto Charlotte Bunch (Executive Director of the Center for Women's Global Leadership): "Ovviamente i diritti umani delineati dalla Dichiarazione universale sono intesi come applicati alle donne. Tuttavia, la tradizione, il pregiudizio, l'interesse sociale, economico e politico si sono combinati per escludere le donne dalla definizione prevalente della 'generalità' dei diritti umani, e hanno relegato le donne a significanti di un interesse 'secondario' o 'specifico' all'interno del quadro. Tale marginalizzazione delle donne nel mondo dei diritti umani si è originata come riflesso dell'ineguaglianza di genere nel mondo e ha un terribile impatto sulle vite delle donne. Essa ha contribuito a perpetuare, e financo a condonare, uno status subordinato femminile."

Una delle ragioni che ha marginalizzato le donne rispetto al meccanismo internazionale dei diritti umani è la divisione "pubblico"/"privato". Poiché la sfera "pubblica" è considerata come il focus dell'interazione fra Stato e cittadini, l'abuso in tale relazione è stato considerato al centro della tutela dei diritti umani. Perciò, per quei cittadini – in maggioranza maschi – che predominano nei regni del "pubblico" la preoccupazione primaria si è rivolta agli abusi dei diritti civili e politici a cui essi sono più spesso vulnerabili, quali la violazione del diritto di parola, la detenzione arbitraria, la tortura durante la detenzione, l'esecuzione sommaria. Nel mentre le donne hanno potuto appellarsi alla macchina internazionale dei diritti umani quando si sono trovate in situazioni simili, alcune delle loro esperienze, specificatamente legate al genere hanno avuto scarsa visibilità all'interno della definizione prevalente di "abuso". Questo perché le donne sono tradizionalmente intese

come legate alla sfera “privata”, concernente la casa e la famiglia e il cittadino “tipico” viene descritto come maschio: la nozione dominante di abuso dei diritti umani ha avuto implicitamente l’uomo come archetipo. Il genere è un fattore significativo nelle decisioni dei governi di intervenire in quella che si definisce la sfera “privata” allo scopo di perseguire le violazioni dei diritti umani. I governi hanno ignorato abusi perpetrati sul corpo delle donne da parte dei maschi della loro famiglia, come la violenza domestica o il confinamento o lo stupro coniugale, persino dove esistono leggi che proibiscono tali abusi. Le violazioni dei diritti umani delle donne compiute all’interno della famiglia, magari anche in nome della religione e della cultura, sono state occultate dalla santità della sfera cosiddetta “privata”.

Solo dall’approccio nuovo e dalla riconcettualizzazione operata nella Conferenza mondiale sui Diritti umani di Vienna (1993) che nella Dichiarazione conclusiva afferma esplicitamente, per la prima volta nella storia, che “i diritti umani delle donne e delle bambine sono un’inalienabile, integrale e indivisibile parte dei diritti umani universali”, scaturisce il riconoscimento delle forme specifiche di violenza contro le donne come violazione dei loro diritti umani. Dalla Dichiarazione della Conferenza di Vienna del 1993 e dalla Dichiarazione contro la violenza sulle donne, votata dall’Assemblea generale delle Nazioni unite in quello stesso anno, fino all’inclusione tra i crimini contro l’umanità, perseguibili della Corte Penale internazionale (1998), delle violenze di massa e sistematiche, come lo stupro etnico, la gravidanza forzata, la tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale, la lotta alla violenza contro le donne è diventata il terreno su cui sperimentare una nuova dimensione dei diritti umani.

Sulla scia dell’affermazione della Dichiarazione di Vienna sull’indivisibilità dei diritti umani delle donne, il Programma d’azione della IV Conferenza mondiale delle Donne di Pechino (1995) riconoscendo i diritti sessuali e riproduttivi delle donne come parte integrante dei loro diritti umani, rappresenta un punto d’arrivo carico di potenzialità e promesse, purtroppo ampiamente tradite sia nella implementazione da parte di molti governi nazionali che negli stessi Programmi d’Azione approvati nelle successive Conferenze di Pechino+5 e Pechino+10.

Nel corso degli anni Novanta, quindi, s’è venuta affermando l’idea che per la tutela dei diritti delle donne non è sufficiente il divieto di discriminazione di sesso e il riconoscimento dell’uguaglianza dei diritti, sanciti nella Dichiarazione universale e nei successivi trattati, ma occorre garantire i diritti umani propri delle donne in quanto differenti nei loro corpi e nella loro soggettività e rileggere in una prospettiva di genere i diritti umani e le libertà fondamentali. L’idea dell’integrazione della prospettiva di genere (*gender mainstreaming*), mentre ha fatto parecchia strada all’interno delle politiche per lo sviluppo delle Nazioni unite si da sfruttare al meglio le risorse umane femminili a fini di crescita economica, stenta, tuttavia, ad affermarsi con altrettanta forza nell’ambito delle garanzie dei diritti umani. Su questo cambiamento di prospettiva continuano a lavorare esperte e attiviste di organizzazioni femminili e femministe impegnate negli organismi internazionali e

nel movimento internazionale per i diritti umani delle donne. Le pressioni politiche e le lotte di queste donne, che hanno prodotto l'approccio innovativo degli anni Novanta, rappresentano la punta di iceberg della diffusa mobilitazione e dei numerosi movimenti di donne che lottano per l'affermazione dei diritti umani nei diversi paesi. Riconcettualizzando la differenza di sesso-genere e liberandola da visioni essenzialiste e identitarie e sforzandosi, altresì, di affrontare le differenze tra le donne, questi movimenti hanno contribuito a far emergere nell'orizzonte politico internazionale una rinnovata visione di universalismo dei diritti che sfida anche la pretesa che i diritti umani delle donne possano essere limitati o sacrificati dal rispetto di pratiche religiose o di tradizioni culturali relative al ruolo femminile nella società. In opposizione alle forme di relativismo etico che, sulla base dell'essenzializzazione delle differenze culturali e della rivendicazione dei diritti culturali collettivi della comunità d'appartenenza, arriva a legittimare le più gravi violazioni dei diritti individuali delle donne e finanche le più orribili violenze sul loro corpo (mutilazioni genitali femminili), si sta facendo strada a livello internazionale una nozione di universalismo in grado di essere compatibile con alcune diversità culturali e religiose salvaguardando un comun denominatore basilare di diritti e libertà fondamentali.

La nozione di diritti umani universali estesi e declinati secondo la differenza di sesso-genere, che si è affermata negli atti internazionali degli anni Novanta, si configura come fuoriuscita dai paradossi in cui s'è cacciata una parte del femminismo occidentale che, nell'opposizione a qualsiasi forma di universalismo, considerato espressione intrinseca del maschile, ha essenzializzato come "differenza sessuale" in sé valori culturali costruiti in specifici contesti storico-sociali. La formulazione dei diritti umani delle donne a partire dalla differenza del corpo femminile e dalla rilettura dei diritti umani universali attraverso la prospettiva di genere, lungi dall'obliterare la specificità di questa differenza, assimilandola a qualsiasi altra diversità culturale o sociale, rappresenta una via maestra per estendere e ripensare l'universalismo dei diritti. L'integrazione dei diritti delle donne nel sistema dei diritti umani opera, infatti, come fattore critico di decostruzione del modello maschile che ha improntato formulazione e interpretazione dei diritti, consentendo di rivisitare il rapporto tra uguaglianza e differenza e di recuperare per questa via universalismo giuridico e orizzonte della differenza di sesso-genere.

Ad onta dei progressi, la strada per il rispetto dei diritti umani delle donne rimane ancora lunga e tutta in salita, non solo nei paesi meno sviluppati, ma anche nel cuore della civiltà europea. Basti pensare alle violazioni dei diritti fondamentali delle donne che avvengono in Europa, come le percentuali di donne che subiscono violenze domestiche nei paesi dell'UE (una su cinque nella media UE) drammaticamente ci ricordano.

Benché tanto rimanga da fare perché il rispetto dei diritti umani divenga realtà nell'intero pianeta, l'elaborazione attraverso trattati internazionali di standard di diritti civili politici economici sociali e culturali ha fornito e fornisce alle donne del mondo strumenti e linguaggi per rivendicare anche a livello nazionale il soddisfacimento dei propri bisogni e, innanzi tutto, il rispetto della propria dignità e libertà.

Anche se di natura molto diversa e relativo prioritariamente all'ambito lavorativo, il diritto dell'Unione europea in materia di uguaglianza dei sessi s'è ovviamente sviluppato nel contesto e nel rispetto dell'evoluzione del diritto internazionale.

A partire dal Trattato di Roma (1957) fino al Trattato di Lisbona (2007) e alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, che nel 2009 dovrebbe finalmente acquisire valore giuridicamente vincolante, l'uguaglianza tra uomini e donne ha occupato un posto centrale nel diritto e nelle politiche dell'UE. Dalla disposizione del Trattato di Roma riformata nell'art. 141 del Trattato di Amsterdam, che sancisce il diritto alla parità di retribuzione, di trattamento e di opportunità fra lavoratori di sesso maschile e femminile, ha avuto origine una cospicua normativa, un *corpus* di direttive sull'uguaglianza di trattamento nell'accesso e in tutte le condizioni di lavoro, negli schemi di sicurezza sociale e negli schemi pensionistici privati, come nel diritto ai congedi parentali. Oltre all'uguaglianza di trattamento, l'UE ha legittimato e incentivato le azioni positive per la promozione delle pari opportunità e, a partire dal Trattato di Amsterdam, ha incluso tra i suoi compiti e obiettivi la promozione dell'uguaglianza di opportunità tra uomini e donne all'interno di tutte le sue attività (*gender mainstreaming*), configurando un principio di uguaglianza che va oltre l'uguaglianza formale per includere anche aspetti di uguaglianza sostanziale. Uguaglianza di trattamento, pari opportunità e *gender mainstreaming* costituiscono una strategia integrata e, nell'espressione usata dalla Commissione europea, una strategia duale in cui le politiche rivolte specificamente alle donne o a gruppi di donne si sommano all'integrazione orizzontale della prospettiva della differenza di genere all'interno di tutte le politiche.

Con la loro integrazione all'interno della Strategia europea per l'occupazione (SEO) e con l'introduzione del principio di *gender mainstreaming* all'interno dei Fondi Strutturali le politiche di pari opportunità sono diventate un pilastro della modernizzazione del modello sociale europeo e dei relativi rapporti sociali di genere. Incentivando la flessibilizzazione dei tempi e delle condizioni di lavoro e il proliferare dei contratti atipici, specie nelle forme più rispondenti alla necessità di aumentare l'occupazione femminile e di permettere l'equilibrio tra vita familiare e professionale (*part time*, *job sharing*, tempo determinato), le politiche di pari opportunità all'interno della SEO hanno promosso l'aumento dei tassi di attività e d'occupazione femminile a scapito della qualità e dei diritti del lavoro e delle prestazioni di sicurezza sociale e hanno favorito l'attuale sovrarappresentazione femminile nei lavori precari.

La Carta dei diritti fondamentali dell'UE ha le potenzialità di porre un freno alla precarizzazione e di garantire uno zoccolo base di diritti sociali e di sicurezza nel senso della cosiddetta "flessicurezza". Tuttavia il carattere minimalista dei diritti sociali, l'indeterminatezza degli standard minimi di protezione e, in alcuni casi, la loro formulazione come semplici principi programmatici hanno dato vita anche a letture molto critiche della Carta.

Oltre al divieto di discriminazione di sesso *inter alia* all'interno di un lungo elenco di discriminazioni vietate (razza, etnia, tendenze sessuali, ecc., art. 21), la Carta include una norma specifica che stabilisce il diritto all'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne in

tutti i campi (art. 23), diritto che fa così il suo ingresso per la prima volta nel diritto dell'UE. L'articolo 23 possiede la potenzialità di trasformare l'*acquis communautaire* e di produrre effetti innovativi sotto vari aspetti, inclusa la possibilità di un'interpretazione più ampia delle misure di azione positiva volte alla promozione di una presenza equilibrata di donne e uomini in tutti gli ambiti, incluso quello della rappresentanza politica nel Parlamento europeo. L'uguaglianza tra uomini e donne è completata nella Carta mediante il riconoscimento del diritto di lavoratrici e lavoratori alla conciliazione della vita familiare e professionale secondo l'articolo 33, che garantisce il diritto di ogni individuo a un congedo di maternità retribuito e alla tutela contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità, nonché il diritto di ogni individuo, che abbia un legame genitoriale, a un congedo parentale sulla cui retribuzione la Carta rimane, però, silente.

Rimane, tuttavia, assente nella Carta il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione e alla libertà di scelta procreativa delle donne, aspetto tanto più grave in quanto questo diritto non può dirsi riconosciuto in tutte le legislazioni degli stati membri che, nel migliore dei casi, prevedono delle forme di legalizzazione dell'aborto, peraltro spesso rimesse in discussione. Il mancato riconoscimento di questo diritto, ossia di una fondamentale libertà contro l'interferenza e il controllo dei poteri pubblici e contro l'uso del corpo femminile come strumento di scelte maschili, limita il diritto delle donne all'autodeterminazione come persone e dunque lede il fondamento del godimento degli altri diritti, "indebolendo" il loro diritto al rispetto della loro dignità (art. 1 della Carta) e il loro diritto all'integrità fisica e psichica (art. 3 della Carta).

## BIBLIOGRAFIA

- T. Pitch, "Libertà femminile e politica" in Giovanna Fiume (a cura di) *Donne diritti democrazia*, XL edizioni, 2007.
- A. Rossi Doria, "Diritti delle donne e diritti umani" in AA.VV., *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo 10 dicembre 1948*, Ediesse, Roma 2006, pp. 63-94.
- C. Bunch, "Transforming Human Rights from a Feminist Perspective" in J. Peters and A. Wolper (eds) *Women's rights human rights*, Routledge, NY 1995, pp. 11-17.
- A. Donà, *Le pari opportunità*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- A. Donà, *Genere e politiche pubbliche*, Mondadori, Milano 2007.
- S. Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- M. Rossilli, "L'uguaglianza fra donne e uomini nel diritto comunitario e della Carta dei diritti fondamentali dell'UE" in P. Armellini, G. Cotta e B. Pisa (a cura di) *Globalizzazione, federalismo e cittadinanza europea*, FrancoAngeli, Milano 2007 pp. 72-96.
- G. Brunelli, *Donne e politica* il Mulino, Bologna 2006, in particolare cap. 3 pp. 36-46 e Cap. 6 pp. 87-98.

## DOCUMENTI

Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne:

[http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/bibl\\_3\\_attorila\\_organitrattati/c\\_comit\\_cedaw.html](http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_3_attorila_organitrattati/c_comit_cedaw.html).

Dichiarazione e programma d'azione adottati dalla Quarta Conferenza mondiale delle Donne, Pechino 1995 – Presidenza del Consiglio dei Ministri

Carta dei diritti fondamentali dell'UE:

<http://www.europarl.europa.eu/charter/it/default.htm>



## Recuperare l'autostima

Barbara Felcini e Alessandra Forteschi

“Nessuno può farti sentire inferiore senza il tuo consenso”

Eleanor Roosevelt, *This is my story*.

Per l'Unione europea la bassa percentuale di donne che lavorano è “una grave patologia” di cui soffre l'Italia. Lo ha sottolineato Barbara Pollastrini, Ministra per le Pari Opportunità, lo scorso febbraio a Milano al “Forum Cultura d'Impresa. Leadership al femminile”. La Ministra ha precisato anche che le percentuali relative alle donne impegnate in attività lavorative sono il 40% a livello nazionale e il 27% nel Sud. Sempre di più sta emergendo che il persistere di differenze rispetto ai lavoratori uomini a livello di status, sicurezza del posto di lavoro, salario e accesso all'istruzione, sta contribuendo alla “femminilizzazione dei lavoratori poveri”. Ciò fa pensare che ci siano molte donne in Italia che, per scelta o per necessità, non possano accedere all'autonomia economica che il lavoro offre e si trovino in situazioni di precariato da cui non sanno come uscire.

Le tradizioni sociali del nostro paese vedono la donna come angelo del focolare, dedita all'attività di cura rivolta a genitori, marito, figli. Ci sono sicuramente donne felici di svolgere questi compiti, ma è importante che la loro scelta non sia indotta da condizionamenti esterni sociali e familiari.

Tra il 73% di donne non occupate del sud, indicate dalla Ministra Pollastrini, ci saranno sicuramente molte donne che avrebbero voluto lavorare, ma che non ci sono riuscite perché non hanno avuto la forza di “rompere” le barriere di vetro che le contenevano. L'etichetta del “sesso debole” frena molte donne; l'immagine che hanno di loro stesse le intralcia o impedisce di vedere con chiarezza le proprie capacità e i talenti. Viene da chiedersi: perché noi donne facciamo così poco per aumentare il rispetto che abbiamo di noi stesse?

Se parliamo di autostima, e di conseguenza di assertività e autorealizzazione, affrontiamo un ambito molto delicato per ciascuna di noi, poiché andiamo a toccare argomenti che inevitabilmente si rifanno alla nostra infanzia, al modo in cui abbiamo affrontato e introiettato le regole che ci sono state dettate da tutte le figure di autorità che abbiamo incontrato nel corso degli anni più formativi e che hanno esercitato una profonda influenza su di noi.

Ma che cos'è l'autostima?

Nell'omonimo libro di Edoardo Giusti, abbiamo trovato questa definizione: "è un senso soggettivo e duraturo di autoapprovazione del proprio valore personale basato su appropriate percezioni"<sup>1</sup>.

Le percezioni, cioè gli elementi che concorrono, fra i tanti, nella costruzione dell'autostima, vanno dall'aspetto fisico alle competenze personali, ai sentimenti che ciascuna riconosce sia verso se stessa che verso gli altri, ai criteri di paragone e i livelli di rendimento ideali. L'autostima, quindi, è nutrita sia dalle valutazioni che riceviamo dall'esterno, che da ciò che pensiamo e sentiamo nei confronti di noi stesse; influenzando e condizionando in tal modo la nostra vita, il nostro modo di essere e di provare sentimenti.

Se siamo inclini a focalizzare la nostra attenzione sui fallimenti, difetti e opportunità mancate, dimentichiamo gli aspetti positivi delle situazioni che abbiamo vissuto. È importante riconoscere le proprie capacità e conservarne il ricordo anche in momenti critici o mentre affrontiamo una situazione nuova che ci causa ansia<sup>2</sup>.

Chi prova sentimenti di inadeguatezza o di insicurezza ha paura di partecipare attivamente alle esperienze della vita perché dubita delle proprie capacità. Con una sana autostima, invece, si è molto più propensi a creare relazioni costruttive e nutrienti, si è inclini a trattare le persone con rispetto e benevolenza, non si considera l'altro un pericolo. Ma chi non ha amore a sufficienza per sé non è neppure in grado di nutrire le necessità affettive altrui<sup>3</sup>.

È importante valutare realisticamente se stesse, riconoscendo i propri limiti: una persona non rappresenta ciò che fa; è indispensabile riconoscerne il valore interiore, la sua unicità. L'autostima, dunque, influenza la nostra *performance* di vita. Siamo noi che prefiggiamo i nostri obiettivi e i percorsi che scegliamo per raggiungerli, proprio sulla base dell'idea che abbiamo di noi e delle nostre capacità, con onestà intellettuale e consapevolezza.

Vivere con responsabilità personale significa essere responsabili dei propri sentimenti e azioni, maturità, integrità e senso del dovere, capaci di gestire conflitti e ansie, con equilibrio, non facendosi carico di qualunque obbligo e situazione anche a costo di rinunciare ai nostri bisogni. Per essere libere e autonome dobbiamo riconoscere che solo noi siamo responsabili del nostro comportamento. Il rischio che ci assumiamo agendo, così come la possibilità di provare sofferenza, di perdere l'approvazione degli altri o di ricevere offese sono il prezzo da pagare per vivere una vita in costante crescita<sup>4</sup>.

Vi è uno stretto legame tra responsabilità e consapevolezza. Attraverso la consapevolezza di sé le persone sono capaci di scegliere e sono quindi responsabili dei propri comportamenti<sup>5</sup>.

Come scrivono Edoardo Giusti e Alberta Testi: "[...] essere responsabili non significa farsi carico di doveri e responsabilità del comportamento altrui. [...] Può certamente accadere di soffrire per colpa di altri o per circostanze che non sono sotto il nostro controllo [...] è importante distinguere tra ciò che possiamo e quello che non possiamo controllare<sup>6</sup>."

Nessuna può essere ritenuta responsabile di situazioni al di fuori del proprio controllo o

di eventi indipendenti dalla propria volontà.

L'autostima non è una percezione immutabile; varia durante tutto il corso della nostra vita. Viene influenzata dalle esperienze che facciamo, dalle persone che incontriamo, dalle emozioni che proviamo. L'autovalutazione è alla base dell'autostima. È dunque fondamentale modificare la modalità con cui interpretiamo gli eventi che ci colpiscono e il significato che attribuiamo alle esperienze. L'autostima va nutrita da affermazioni positive. Se non lo facciamo, la voce interiore giudicante che è in ciascuna di noi, prende il sopravvento e ci critica<sup>7</sup>.

Durante tutta la nostra vita abbiamo nutrito la critica patologica con valori e regole: "Finché morte non ci separi!" e ci sentiamo fallite se il matrimonio finisce; "I figli vengono prima di tutto!" e i sensi di colpa ci assalgono se usciamo con le amiche, lasciando a casa la baby-sitter. La "critica patologica" danneggia la nostra autostima facendoci sentire "sbagliate". Ci rimprovera per non aver fatto abbastanza, per non esserci comportate come avremmo dovuto. Le nostre azioni nascono dallo sforzo per sopravvivere, di evitare paura e dolore. Perdonandoci per i nostri errori possiamo compiere azioni riparatrici. Invece di cercare le più piccole mancanze per denigrarci, colpevolizzarci e rendere ogni cosa imperfetta è importante guardare ai successi, emancipandoci dai sensi di colpa<sup>8</sup>.

La critica nasce durante la nostra infanzia e si sviluppa in base alla relazione con i nostri genitori e i successivi modelli di riferimento. Le bambine e i bambini crescono facendo i conti con le emozioni generate da rimproveri, giudizi e ammonimenti. Perché ascoltiamo la nostra critica interna? Perché ci aiuta a soddisfare alcuni bisogni di base: il bisogno di comportarci in maniera giusta, rispettando le regole e gli insegnamenti ricevuti; il bisogno di sentire che abbiamo valore confrontandoci con gli altri o spingendoci verso prestazioni perfezionistiche, talvolta irraggiungibili; il bisogno di sentirci accettate dai nostri Genitori Interiori, per immedesimarci in loro ogni qual volta pensiamo o agiamo proprio come ci aspettiamo che si sarebbero comportati loro; in ultimo, paradossalmente, il bisogno di controllare i sentimenti negativi, per dominare la paura, quando ci sentiamo arrabbiate, cattive, sbagliate, prive di valore, impaurite dal timore del fallimento o assalite dai sensi di colpa<sup>9</sup>.

Per disarmare la critica occorre riconoscerla e contestarla. Se prendiamo le distanze dai suoi giudizi negativi nutriremo l'autostima e faremo crescere il nostro valore personale. Riconoscere la critica, vuol dire prestare attenzione a quando, per abitudine, adottiamo pensieri che distorcono la realtà: le generalizzazioni, Tutti, Nessuno, Mai, Sempre, ... e le etichette stereotipate, come ad esempio "Le donne belle sono tutte stupide!", ci precludono ogni possibile via d'uscita e di cambiamento; il pensiero paralizzante, che divide il mondo in bianco o nero sulla base di valori assoluti; gli autorimproveri, quando ci sentiamo responsabili di tutto, anche di ciò che non è controllabile direttamente da noi e crediamo di dover fornire sempre una giustificazione; in ultimo, la personalizzazione, cioè quando ci sentiamo al centro dell'attenzione e rapportiamo a noi stesse ogni evento che accade, attribuendo agli altri intenzioni e sentimenti che corrispondono alle nostre autovalutazioni negative piuttosto che alle loro e interpretiamo la realtà irrazionalmente, uni-

camente sulla base delle nostre emozioni<sup>10</sup>.

Esistono criteri di valutazione che ci aiutano a distinguere i valori sani, autentici, da quelli irrazionali e ingiustificati. I valori autentici sono flessibili, lasciano spazio alle eccezioni, non sono assoluti, totalizzanti; non vengono introiettati passivamente, ma elaborati e valutati nel tempo sulla base delle esperienze fatte, sono realistici poiché si basano su una valutazione oggettiva delle conseguenze – positive e negative – e, soprattutto, rispettano i nostri bisogni di base. Non limitano il nostro campo d'azione ma incoraggiano piuttosto a fare ciò che è più nutriente per noi stesse<sup>11</sup>.

Ciascuno di noi, fin dai primissimi anni della propria vita, ha ricevuto messaggi dapprima non verbali e poi verbali da genitori, nonni, insegnanti e da tutte quelle figure “portatrici di cura” che accompagnano la crescita. Questi messaggi hanno condizionato i nostri comportamenti alimentando il così detto senso del dovere che condiziona tanti comportamenti della nostra vita. Ma anche i “devo” vanno valutati con attenzione. Talvolta il senso del dovere diventa una prigione e i “devo” vanno riconosciuti e cancellati. Una buona contestazione ci fa ricordare quale è stato il bisogno originario che ha creato il “dovere”. Soddisfare i propri genitori? gli amici? il partner? Ottenerne approvazione? Ridurre l'ansia per sentirsi più sicure? È importante avere coscienza anche di quale motivo ci spinge a non voler più seguire una regola, la motivazione che ci induce a contestare un “devo” e quindi a valutare le conseguenze della sua applicazione (ad esempio, dover dimagrire a tutti i costi; dover fare il bucato;...) <sup>12</sup>.

Un'altra regola fondamentale per combattere la critica patologica è imparare ad astenersi dal formulare giudizi. Sono proprio i giudizi distruttivi verso gli altri che minano la propria autostima perché si fondano sul presupposto che ci siano regole generali, assolute, che definiscono cos'è bene e cosa è male, cosa giusto e cosa sbagliato, senza via d'uscita. Scriveva Fritz Perls, fondatore della terapia della Gestalt, nella sua autobiografia *In and out the garbage pail*: “Se provi odio per qualcosa che è fuori di te, questo è te stesso, per quanto sia difficile da sopportare. Perché tu sei me e io sono te. Tu odi in te stesso ciò che disprezzi. Odi te stesso e pensi che sia io<sup>13</sup>”. Ogni volta che esprimiamo un giudizio con sdegno e disprezzo, la nostra critica esprime qualcosa che, in qualche modo, ritroviamo in noi. Se proviamo benevolenza verso noi stesse, possiamo rivolgerla anche verso gli altri. La benevolenza non è una qualità innata nelle persone. Come ben spiega Edoardo Giusti, essa è composta da comprensione, “Quali bisogni, opinioni, sentimenti hanno influenzato il mio comportamento?”, accettazione, “Vorrei che non fosse accaduto ma cercavo di soddisfare un mio bisogno” e perdono, “Ora è passato, posso andare oltre». Comprendere significa prendere coscienza di un bisogno, capire e riconoscere la propria posizione. Accettarsi vuol dire essere oneste con se stesse e non in conflitto con i propri sentimenti e soprattutto non vuol dire rinunciare a cambiare. Tuttavia non possiamo cambiare in noi qualcosa che neghiamo di essere. E non ci possiamo perdonare se non accettiamo le nostre azioni, anche quelle che non approviamo <sup>14</sup>.

Nella nostra società troppo spesso il valore di una persona viene misurato sulla base del successo personale raggiunto, del denaro posseduto, dell'immagine di sé che viene tra-

smessa. Ma il merito è parimenti distribuito tra tutti, nessuno vale più o meno degli altri, il valore di un individuo nasce dal suo essere in vita, dalla possibilità che ha di crescere ed evolversi, di comunicare e relazionarsi con gli altri, nel vivere a pieno gli accadimenti, gioie e dolori, piaceri e difficoltà<sup>15</sup>.

Abbiamo già detto che l'accettazione non deve essere rivolta solo verso se stesse ma anche verso le altre persone. Per questo è indispensabile essere rispettose verso chi mostra il proprio punto di vista, poiché merita di essere ascoltato senza pregiudizi. È molto difficile ascoltare se non riusciamo a tollerare chi si comporta e pensa in modo diverso dal nostro. Se ascoltiamo attentamente, facendo domande prive di pregiudizi, e utilizziamo l'immaginazione per comprendere i punti di vista e i sentimenti dell'altro, allora stiamo provando empatia. L'empatia non va confusa con la simpatia, né con l'approvazione e neppure con il supporto<sup>16</sup>.

La capacità di provare empatia corrisponde al mettere se stessi nei panni dell'altro, dare un senso alla sua prospettiva e a ciò che sta sperimentando, sentendo, pensando; significa assumere il ruolo dell'altro e vederlo dal suo quadro di riferimento interno<sup>17</sup>.

Quando si comprende – pur non necessariamente condividendo – il punto di vista dell'altra persona, la rabbia, il risentimento, la lettura del pensiero si interrompono, perché non vengono più nutriti. Un ostacolo alla consapevolezza di sé è la paura di entrare in conflitto con gli altri. Per timore di essere rifiutate o di sentirci delle diverse accettiamo le opinioni altrui senza confrontarle con le nostre. Tuttavia – come scrive Edoardo Giusti – “[...] vivere con consapevolezza significa imparare a riconoscere e riappropriarsi dei propri bisogni e desideri”<sup>18</sup> e la loro espressione diretta rientra nell'ambito della comunicazione interpersonale assertiva che coinvolge aspetti quali la stima di sé, la soddisfazione dei bisogni e dei desideri e l'espressione dei sentimenti.

L'assertività serve a difendersi e a entrare in relazione con gli altri, fermamente ma senza aggressività. È assertivo chi modella la propria vita come vuole, invece di subire le pressioni dell'ambiente circostante<sup>19</sup>. L'assertività è definita da Eric Schuler come “[...] un'attitudine che permette, a partire da un'analisi chiara della situazione, di definire chiaramente il proprio obiettivo o la propria posizione di fronte a questa situazione; [...] di difenderla senza aggressività, pur ammettendo un diverso atteggiamento da parte degli altri”<sup>20</sup>. Essa consta di due parti: l'ascolto attivo, cioè l'attenzione verso l'altro e una corretta espressione che permette di spiegare la propria posizione. Una richiesta specifica e assertiva facilita la negoziazione e rende più probabile giungere a una soluzione o a un compromesso.

Affinché una richiesta sia completa il messaggio deve innanzitutto riguardare se stesse ed essere articolato, quindi, alla prima persona; inoltre è fondamentale che contenga alcuni elementi chiave: la descrizione del comportamento o del bisogno, come i sentimenti suscitati dalla propria interpretazione abbiano influenzato negativamente se stesse ed, infine, la valutazione emotiva che tutto ciò ha prodotto. È più difficile che una nostra richiesta venga ignorata se viene espressa in tono non accusatorio e se l'altra persona conosce tutti i sentimenti e le motivazioni che l'accompagnano<sup>21</sup>.

Per tale ragione è importante imparare a esprimere i sentimenti in prima persona, assumendoci la responsabilità di quanto stiamo dicendo “Mi sento delusa», “Sono arrabbiata», “Mi sento esclusa». I sentimenti espressi in seconda persona attribuiscono all’altro la responsabilità dei fatti e risultano giudicanti e accusatori “Mi hai ferita», “Mi hai fatta arrabbiare», “Mi hai esclusa”<sup>22</sup>.

Anche il concetto di assertività si lega a quello di responsabilità personale. È sempre l’individuo, in prima persona, che si assume l’impegno di agire. Chi è assertiva si esprime autenticamente, sa ascoltare e porre domande, si assume le conseguenze di ciò che dice, accetta critiche costruttive e sa riconoscere quelle manipolatorie, rifiutandole. È in grado di non farsi influenzare da ciò che ritiene scorretto o non giusto per se stessa e persegue i propri obiettivi con determinazione e perseveranza, riesce a entrare in contatto con le proprie emozioni e accetta le sconfitte senza attribuirne ad altri la colpa. Essere assertive significa, dunque, adottare un comportamento adeguato per le circostanze e per il raggiungimento dei propri obiettivi, nel rispetto degli altri e di sé<sup>23</sup>.

#### NOTE

1. E. Giusti, *Autostima: psicologia della sicurezza in sé*, Sovera, Roma 1995.
2. E. Giusti, *op. cit.*
3. E. Giusti, *op. cit.*
4. E. Giusti, *op. cit.*
5. P. Clarkson, *Gestalt Counseling. Per una consulenza psicologica proattiva nella relazione d’aiuto*, Sovera, Roma 1992.
6. E. Giusti, A. Testi, *L'autostima. Vincere quasi sempre con le 3 A*. Vol. 1, Sovera, Roma 2006.
7. E. Giusti, *op. cit.*
8. E. Giusti, Testi A. , *op. cit.*
9. E. Giusti, *op. cit.*
10. E. Giusti, *op. cit.*
11. E. Giusti, *op. cit.*
12. E. Giusti, *op. cit.*
13. F. Perls, *In and out the garbage pail*, 1969 (trad. it.: *Qui e ora psicoterapia autobiografica*, Sovera, Roma 1991).
14. E. Giusti, *op. cit.*
15. E. Giusti, *op. cit.*
16. E. Giusti, e M. Locatelli, *L'empatia integrata*, Sovera, Roma 2007.
17. M. Eagle, D. L. Wolitzky D. L. , *Empathy: a psychoanalytic perspective*, in A. Bohart & L. Greenberg, (Eds.), *Empathy reconsidered*, p. 217-244, American Psychological Association, Washington 1997.

18. E. Giusti, *op. cit.*
19. E. Schuler, *Le tecniche assertive*, FrancoAngeli, Milano 1992.
20. E. Schuler, *op. cit.*
21. T. Gordon, *Relazioni efficaci*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 2005.
22. E. Giusti, *op. cit.*
23. E. Giusti e A. Testi,

#### BIBLIOGRAFIA

- P. Clarkson, *Gestalt Counseling. Per una consulenza psicologica proattiva nella relazione d'aiuto*, Sovera, Roma 1992.
- M. Eagle, D. L. Wolitzky, *Empathy: a psychoanalytic perspective*. In A. Bohart & L. Greenberg, (Eds.), *Empathy reconsidered*, American Psychological Association, Washington 1997.
- E. Giusti, *Autostima; psicologia della sicurezza in sé*, Sovera, Roma 1995.
- E. Giusti, M. Locatelli, *L'empatia integrata*, Sovera, Roma 2007.
- E. Giusti, A. Testi, *L'autostima. Vincere quasi sempre con le 3 A. Vol. 1*, Sovera, Roma 2006.
- E. Giusti, A. Testi, *L'assertività. Vincere quasi sempre con le 3 A. Vol. 2*, Sovera, Roma 2006.
- T. Gordon, *Relazioni efficaci*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 2005.
- F. Perls, *In and out the garbage pail*, 1969 (trad. it.: *Qui e ora psicoterapia autobiografica*, Sovera, Roma 1991).
- E. Schuler, *Le tecniche assertive*, FrancoAngeli, Milano 1992.



## Comunicare in pubblico

Mariella Zezza

*La comunicazione è ogni forma di interazione, volontaria o involontaria, consapevole o inconsapevole, fra soggetti e abbraccia ogni manifestazione o momento del quotidiano, pubblico o privato, e del sociale.*

Oggi viviamo in un mondo globale: siamo informati in tempo reale su quanto accade nel resto del mondo, ma al contempo le differenze sociali, culturali e religiose, permangono e in molti casi vengono enfatizzate proprio per marcare quei confini fisici che oramai è possibile varcare grazie alla tecnologia. Un'immagine televisiva viaggia senza bisogno di traduzione e può provocare reazioni dissimili in una platea eterogenea perché simboli, colori, comportamenti continuano ad avere significati diversi fra i tanti possibili telespettatori. Questo perché l'unico ticchettio che riecheggia in ogni parte del pianeta viene scandito da un numero infinito di orologi sincronizzati solo sul piano tecnologico e non su quello dello sviluppo economico, sociale o del rispetto dei diritti umani.

E così le regole della comunicazione diventano un utile strumento per decodificare linguaggi, riti e stili di vita per meglio interagire con chi vive accanto a noi, nella vita di tutti i giorni o sul mappamondo. Comunicare bene può aiutarci a evitare conflitti che vengono generati da questo complesso panorama sociale nazionale e mondiale – piano pubblico – oppure ci facilita gli obiettivi che ci siamo prefissi – piano privato.

Prendiamo un recente caso di cronaca. In un contesto accademico, a Ratisbona, Benedetto XVI tiene una lezione la cui finalità dichiarata era quella di ribadire il dialogo interreligioso, ma l'aver riportato alla lettera un colloquio fra teologi che citano Maometto scatena le ire del mondo Musulmano. "Errore di comunicazione" è stato definito dall'Ufficio Stampa della Santa Sede e per porre rimedio all'equivoco ingenerato (e che ha prodotto violente reazioni in vari paesi di fede islamici, con morti e feriti) si è pensato di ricorrere proprio alle tecniche basilari di comunicazione. Il Papa ha spiegato la sua estraneità alla frase riferita al profeta, più volte, in occasioni solenni come gli Angelus domenicali e le udienze pubbliche del mercoledì. Non solo. L'"Osservatore Romano" ha pubblicato anche in arabo il testo scritto e pronunciato da Ratzinger. Ma visto che la comunicazione verbale non era ancora sufficiente per placare le polemiche, si organizza un evento media-

tico altamente simbolico: il Pontefice riceve i rappresentanti di oltre venti paesi arabi affinché riportino fedelmente quanto accaduto. Le maggiori reti arabe, in testa le satellitari Al Jazeera e Al Arabiya, riportano in diretta l'evento. La bomba è stata disinnescata.

### 1. La comunicazione è modellata su un ambito:

- a) culturale (es. produzione cinematografica, pubblicità)
- b) storico (es. linguaggio)
- c) sociale (es. abbigliamento)

### 2. La comunicazione si basa:

- a) su una "cosa": il messaggio
- b) su un come il messaggio viene veicolato

### 3. La comunicazione è un processo di interazione fra 'fonte emittente' e 'fonte ricevente'

Ed è così che possiamo attribuire alla comunicazione le *funzioni sociali* che abbracciano tutti gli aspetti della vita relazionale:

1. funzione espressiva
2. funzione persuasiva
3. funzione informativa
4. funzione di relazione (che tende a stabilire un rapporto)
5. funzione di ruolo (legato a quello che gli altri si aspettano da noi).

Le abbiamo già anticipate, ma ora andiamo a osservare da vicino le modalità della comunicazione:

- Comunicazione verbale (quella che si realizza attraverso la parola e lo scritto)
- Comunicazione non verbale (quella che avviene attraverso gestualità, postura, simboli)
- Comunicazione paraverbale (legata alla voce, come timbro, ritmo, modulazione, tono)

### La comunicazione verbale (CV)

È quella che si realizza attraverso la parola o lo scritto: un discorso, un colloquio, una telefonata, una e-mail, un libro.

Presuppone che vi sia chi comunica (fonte emittente), il messaggio che vuole comunicare e il modo che sceglie per farlo per raggiungere il destinatario del messaggio stesso (fonte ricevente).

Se prendiamo in esame la funzione di relazione (la n. 4 fra quelle appena elencate) un esempio può essere dato, in ambito privato, dalla richiesta di un appuntamento, mentre se focalizziamo il nostro interesse sulla funzione persuasiva (la n. 2 fra quelle citate) possiamo portare ad esempio un colloquio di assunzione o una trattativa di compravendita.

Alla base della comunicazione verbale c'è sempre l'esigenza di esprimere un messaggio chiaro e comprensibile. Le sfumature sono date dalla situazione, ma soprattutto dalla

strategia che si ha intenzione di seguire. E pertanto nel primo caso fatto si può decidere diretti sin dall'inizio o scoprire le carte lentamente, mentre nell'esempio successivo il messaggio deve essere immediatamente riconoscibile.

Anche quando si è **fonte emittente** bisogna osservare attentamente le reazioni della **fonte ricevente** per adattare il messaggio affinché arrivi correttamente a destinazione. Inoltre bisogna prevedere la possibile gamma di reazioni al nostro messaggio (nei due esempi scelti delle richieste si accompagnano a un messaggio) per capire quale leva bisogna azionare nel caso in cui la fonte ricevente non sia particolarmente interessata alla ricezione.

A questo proposito possiamo fare riferimento al documento intitolato "I giudici divulgatori" che il Procuratore aggiunto di Milano Edmondo Bruti Liberati ha preparato, su indicazione del CSM, per il corso di aggiornamento dei magistrati che si è svolto lo scorso aprile. L'esigenza di comunicare correttamente con gli organi di informazione oramai a contatto diretto con chi amministra la giustizia ha suggerito la necessità di elencare regole e suggerimenti. In altri tempi l'unica abilità oratoria richiesta sarebbe stata quella da esercitare nelle Aule del tribunale, ma, visto che anche quei luoghi sono stati "mediatizzati" tanto vale – avranno pensato a palazzo dei Marescialli – ricorrere alle tecniche della comunicazione e adattarle alla propria attività. Bruti Liberati ha consigliato l'adozione di un decalogo adottato in Virginia che prevede, fra l'altro, "di pensare a quello che si vuol dire e di prepararsi a rispondere alle domande imprevedibili, di parlare un italiano chiaro e di evitare il 'giudichese'", ma soprattutto al primo punto "di essere sincero". Il contrario, soprattutto per un giudice, sarebbe imperdonabile.

Al contrario di questa strategia comunicativa, la scelta di sottrarsi sistematicamente all'esposizione mediatica di ogni tipo, in ogni circostanza, per ogni evento, pubblico e privato. È riuscito a farla valere in vita e a disporla per la sua morte, Enrico Cuccia, mitico fondatore di Mediobanca e architetto delle strutture finanziarie del capitalismo italiano contemporaneo.

Ma in tempi più recenti si può citare la campagna elettorale di Cristina Fernandez Kirchner, oggi Presidente dell'Argentina, che ha deciso di evitare ogni contatto con i giornalisti e con gli sfidanti per la Casa Rosada. Come ha fatto conoscere il suo programma? Solo attraverso comizi che notoriamente non prevedono faccia-a-faccia, ma si tengono in platee festanti, conquistate da sostenitori del candidato. Gli argentini hanno scelto lei e oggi il Sud America può contare un altro capo di Stato donna.

A prescindere dalla strategia comunicativa della *primera dama* di Buenos Aires, uno dei campi che trova la maggiore applicazione delle tecniche che stiamo trattando è proprio la Politica con le sue sfide per la conquista di scranni e seggi, da quelli delle Camere basse a quelli delle più importanti cancellerie e amministrazioni del mondo.

Prima di affrontare i tempi contemporanei, val la pena citare il caso riportato in tutti i testi di comunicazione politica.

Stati Uniti, 1960, primo dibattito televisivo via etere. In un teatro si affrontano davanti alle telecamere e soprattutto davanti a milioni di telespettatori (quindi di elettori) i due

concorrenti per la Casa Bianca: il vicepresidente uscente repubblicano Richard Nixon e il promettente rampollo di una potente dinastia politica, il democratico John F. Kennedy.

Il dibattito viene seguito anche per radio. La maggioranza degli ascoltatori esprime una lieve preferenza per Nixon che ebbe la meglio con il suo approccio dialettico e la sua capacità di esprimere meglio argomenti e progetti. Il dato era vistosamente capovolto tra i telespettatori: la maggioranza aveva scelto Kennedy con percentuali schiacciati.

Quelle immagini (rimandate all'infinito in una sezione dedicata alla conquista della Presidenza degli Stati Uniti nella Biblioteca dedicata a JFK a Boston) hanno fatto epoca. Il confronto fra il trasandato Nixon (che venne impietosamente ripreso mal rasato e sudato) e l'elegante, ironico e distaccato JFK segnò l'inizio di un'era che prendeva in considerazione una nuova variabile: la televisività.

Stati Uniti, 2008, prima campagna elettorale che vede una donna lanciata a occupare uno spazio nella Storia, prima che nella Sala Ovale. Manca ancora un anno al voto, ma la guerra non risparmia nessun colpo, soprattutto quelli bassi.

Il clima è incandescente soprattutto in campo democratico: sia l'elezione del senatore nero Barack Obama che quella della senatrice Hillary Rodham Clinton alla Presidenza della prima potenza mondiale sarebbe destinata a fare epoca e nessuno dei due intende mancare, come lo definirebbe Stefan Zweig, il "momento fatale" della loro vita, personale e politica. Stato sociale, occupazione, crescita economica, ma anche guerra al terrorismo, ritiro delle truppe dalle aree calde del pianeta, impegno ambientale: le loro posizioni non sono troppo distanti, ma la loro immagine sì.

Chi riuscirà a infondere maggiore fiducia? La posta è alta, forse come in nessun altro gioco e allora si ricorre a ogni mezzo, anche pubblicare le fotografie della Clinton scattate senza filtro e senza gli artifici dei professionisti dell'obiettivo, che mostrano – scandalo! – il normale volto rugoso di una signora sessantenne (a onor del vero, la stampa americana propende per una "manina" repubblicana che ha consegnato ai giornali lo scatto *nature*, giudicando la signora il vero pericolo democratico nella corsa per la Casa Bianca) che, come tutti i mortali, invecchia col passare degli anni. Chi ha voluto assestarle un tiro mancino ha pensato di far leva sulle pulsioni profonde di un popolo, giudicato infantile, al quale si vorrebbe far credere che il loro rappresentante debba essere una sorta di divinità, capace anche di sfidare le insidie del tempo.

Chissà invece che non si riveli un boomerang e che convinca gli elettori a scegliere il candidato più adatto a risolvere i problemi interni e a fronteggiare le crisi internazionali con esperienza, preparazione e buon senso, piuttosto che con doti da Supereroe. La foto di Hillary ci fornisce anche il pretesto per passare alla Comunicazione non verbale.

### **Comunicazione non verbale (CNV)**

Il suo compito è rafforzare o contrastare il messaggio verbale o scritto.

Si compone essenzialmente:

- 1) Della postura (che cambia o rimane fissa).

2) Dei movimenti del corpo, tra cui rientrano:

- i movimenti delle mani (che esprimono *gesti illustrativi* – come una mano che si allarga – oppure *gesti emotivi* – le dita che si stringono nel pugno);
- lo sguardo (che può esprimere, ad esempio, stupore, paura, perplessità, interesse, ecc.) così come
- la mimica facciale.

Nella comunicazione non verbale assumono notevole efficacia determinati segnali come:

- l'abbigliamento
- l'aspetto fisico
- gli status symbol

che nel loro complesso forniscono un gran numero di informazioni sull'ambiente sociale, economico e culturale di provenienza.

Nel mondo occidentale difficilmente un invitato si presenterà a un matrimonio vestito di nero o a un funerale vestito di rosso fiammante. Decidere di farlo avrebbe dei significati precisi: dall'offesa al dileggio. Altre regole vigono, ad esempio, nel mondo islamico dove il verde è il colore sacro e il bianco indica il lutto. Quanto agli atteggiamenti valga per tutti l'esempio fornito da uno storico dell'arte impareggiabile come Federico Zeri che durante un'intervista spiegò come in nessun quadro, scultura o riproduzione, Gesù Cristo avesse le braccia conserte, ma – al contrario – fossero sempre aperte in segno di fratellanza con l'umanità.

E infine dobbiamo aggiungere la Comunicazione paraverbale.

### **La Comunicazione paraverbale (CP)**

Abbiamo avuto tutti esperienza di un discorso noioso, difficile da seguire, magari a dispetto di un contenuto interessante, pronunciato da una persona incapace di modulare *tono, timbro, volume e ritmo della voce*. Durante i miei studi a Salamanca, mentre mi sforzavo di eliminare quei difetti di pronuncia dello spagnolo che rendono riconoscibili gli italiani (sopra tutti la pronuncia delle *d* e delle *v*), i miei insegnanti di lingua mi sollecitavano a parlare quasi con grinta, con tono e ritmo adeguato. Mi fecero l'esempio del primo discorso ufficiale pronunciato alla nazione da Juan Carlos. Il Re, dopo un lungo esilio all'estero durante gli anni della dittatura, rientrò in patria alla morte del generale Franco e tediò mortalmente i suoi sudditi con il suo eloquio. Avendo vissuto fino a quel momento all'estero, il sovrano parlava uno spagnolo linguisticamente perfetto, ma "asettico" dal punto di vista emotivo. Ci vollero mesi per modulare adeguatamente la sua voce e assumere così un vero e proprio carattere nazionale per la Spagna.

Un'altra breve riflessione su come la voce, da sola, può influenzare la comunicazione. Se noi prendiamo la frase "Che bel quadro quel Picasso": potremo esprimere ammirazione per l'artista catalano, ma se scegliamo un tono ironico inevitabilmente esprimeremo scherno. Nel primo caso il tono ha rafforzato la comunicazione verbale (quel dipinto mi

piace), mentre nel secondo ha espresso un giudizio diametralmente opposto (quel dipinto non mi piace). Per immaginare quante letture può avere la stessa frase si consiglia *Esercizi di stile* di Raymond Queneau in cui l'autore propone oltre un centinaio di "versioni" di uno stesso episodio. Il testo solitamente viene consigliato a chi deve imparare a padroneggiare la propria voce, ma è utilissimo per chiunque voglia scoprire come, la stessa realtà possa essere descritta facendo ricorso a figure retoriche, generi letterari (dall'epico al drammatico, dal racconto gotico alla lirica giapponese) giocando con sostituzioni lessicali, frantumando la sintassi, cambiando l'ordine delle lettere alfabetiche. Nella post copertina Umberto Eco, che ha tradotto l'opera dal francese all'italiano (o meglio, l'ha reinterpretata), rende "Omaggio, umile e devoto, a un grande artificiere che ci insegna a muoverci nella lingua come in una polveriera".

Ritorniamo ai nostri esempi. Una postura fissa può denotare rigidità e chiusura rispetto all'interlocutore, mentre un corpo in movimento denota, al contrario, un atteggiamento empatico: avvicinandosi denota interesse, allontanandosi rivela scarsa propensione verso l'interlocutore. La mimica facciale può essere più facilmente interpretata: si va dal sopracciglio aggrottato alla smorfia, mentre talvolta sono meno facilmente decifrabili alcuni sorrisi: sono spontanei o di circostanza? Esprimono tensione o piacere? Quanto alla voce, si alza il *volume* quando si è arrabbiati, ma anche quando si è in pericolo. Il *timbro* e *tono* sono fondamentali nel caso si voglia assumere un atteggiamento suadente o imperativo. Quanto è diverso il "ti voglio bene" detto da un genitore a un figlio, fra due amici o piuttosto tra fidanzati? Infine chi voglia essere assertivo o desideri impartire un ordine scandirà le parole in maniera piana. Hanno infine un'enorme importanza le pause: spesso mettono in evidenza il passaggio importante di un discorso o cercano il consenso dell'interlocutore, singolo o collettivo. Quando un leader tiene un discorso pubblico e cerca l'approvazione della platea si ferma e se le sue argomentazioni hanno trovato accoglienza, scatta l'applauso.

Affinché una comunicazione sia efficace ci deve essere omogeneità fra comunicazione verbale, comunicazione non verbale e comunicazione paraverbale. È possibile, come abbiamo visto, che CNV e CP possano contraddire il messaggio verbale, parlato o scritto. In questo caso il messaggio che vogliamo trasmettere risulterà distorto e così vedremo allontanare la possibilità di centrare l'obiettivo che ci eravamo prefissi.

Talvolta, però, la discrepanza fra il dire e il fare non è intenzionale, ma assolutamente involontaria e su questo Sigmund Freud ha fondato alcune delle sue più celebri teorie. Moltissime azioni si collocano su questo labile confine, dove l'impulso viene controllato a fatica dalla coscienza ed esplode sotto forma di lapsus, gesto incontrollato, smorfia, sguardo perso o tono alterato della voce. E quello che vale per una persona è valido anche per un'impresa, un'istituzione, un paese. In una recente intervista, rilasciata in occasione dell'inaugurazione dell'asilo nido all'interno dello Stabilimento di Mirafiori, l'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne ha annunciato che ci sarebbero state presto altre iniziative per favorire la conciliazione del lavoro e degli impegni familiari dei dipendenti. Per segnare la differenza con il passato, il numero uno del Lingotto ha raccontato al gior-

nalista che al suo arrivo era stato impressionato negativamente dallo stato di abbandono in cui versavano le industrie del gruppo: “Era come entrare in una casa e trovare, in una stanza, costumi da bagno mischiati all’attrezzatura da sci”.

Certo l’apparenza non è e non deve essere tutto, ma quando si accompagna alla sostanza l’effetto positivo risulta potenziato.

E a proposito di espressioni facciali, lo scienziato Paul Eckman ha raccolto migliaia di immagini, deducendo che le espressioni del nostro volto rispondono a un doppio controllo: quello automatico e involontario dei sentimenti più autentici e l’altro frutto dell’evoluzione della specie che consente di manipolare le nostre reazioni, seppure lasciando qualche traccia. Per esempio, secondo lo studioso, si mente quando non c’è sincronizzazione fra la mimica, il tono e il contenuto della frase come accade quando qualcuno che vuol farci credere di essere arrabbiato, prima atteggia il suo volto e poi usa espressioni alterate. I bugiardi si scoprirebbero anche mantenendo la stessa espressione per più di 10 secondi poiché le manifestazioni autentiche, di dolore o di piacere, non durano mai così a lungo.

I bravi comunicatori sono consapevoli dei tanti tipi di ostacoli o facilitazioni che possono bloccare o favorire la trasmissione di un messaggio.

E comunque ricevere un messaggio non significa necessariamente comprenderlo.

## **Fattori di facilitazione**

### **1. Presentarsi**

CNV del soggetto:

- aspetto estetico
- abbigliamento
- gestualità
- espressione

(in altre parole tutti quegli aspetti che contribuiscono a farsi una prima, seppure grossolana, impressione.

### **2. Negoziare**

La capacità di farsi accettare dall’interlocutore.

### **3. Gestire**

La capacità di recepire correttamente i messaggi che arrivano dall’esterno e dall’interlocutore.

### **4. Capire**

La capacità di costruire un messaggio, percependo stimoli dall’esterno e armonizzandoli con il proprio punto di vista.

### **5. Trasferire**

È la capacità simmetrica del capire: farsi capire e quindi la capacità di inviare il proprio messaggio in maniera corretta semanticamente, sintatticamente, grammaticamente, stilisticamente.

## Fattori ostacolanti

### 1. Fattori relativi al linguaggio

- vizi di linguaggio (barbarismi, tecnicismi – ricordate il giudichese? – cacofonie)
- barriere verbali (espressioni dialettali o volgari che mettono a disagio chi ascolta)
- diversi valori che i due soggetti attribuiscono alla stessa parola (o, nel caso di comunicazione non verbale, a un gesto. Regalare un crisantemo in Giappone è assolutamente normale, mentre in Italia il fiore viene utilizzato come omaggio per i defunti. Un baciamento sarà molto apprezzato in Inghilterra, ma è decisamente sconsigliato in Arabia Saudita dove è proibito il contatto fra donne e uomini che non appartengano alla stessa famiglia).

### 2. Differenze di status

Possono creare rifiuto o frustrazione, mentre nei rapporti virtuali (si pensi a una pornstar e a i suoi fan) possono instaurare ammirazione ed emulazioni. In questo caso si potrebbe aprire un capitolo relativo alla pubblicità, soprattutto occulta.

### 3. Fattori di geografie

Distanze reali, ma soprattutto socioculturali o psicologiche.

### 4. Egocentrismo

Esprime la non-volontà o la non-capacità di calarsi nel vissuto degli altri, il non preoccuparsi di attivare *feedback* e da ultimo una certa indisponibilità emotiva nell'accettare l'altra.

## BIBLIOGRAFIA

A. Leigh e M. Maynard, *La perfetta comunicazione*, Lupetti, Milano 1999.

M. De Vincentiis, *La perfetta comunicazione interna*, Lupetti, Milano 2000.

P. Malizia, *Comunicazioni. Strutture e contesti sociali dell'argine comunicativo*, FrancoAngeli 2006.

P. Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002.

G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 1997.

M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, 1967.

M. Livolsi, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.

F. Dani e F. Spantigati, *Strategie di messaggio*, Bulzoni, 1986.

- G. Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2007.
- E. Goffman, *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino 1971.
- M. Sackheim, *Come fare pubblicità a se stessi*, Lupetti, Milano, 1995.
- R. B. Cialdini, *Le armi della persuasione*, Giunti, Firenze 1989.
- N. Cavazza, *Comunicazione e persuasione*, il Mulino, Bologna 1997.
- G. Valentini, *Media Village*, Donzelli, Roma 2000.
- A. Granello e L. Sarno, *Immagini e linguaggi del digitale*, Il Sole24Ore 2007.
- R. Queneau, *Esercizi di stile*, Einaudi, Torino 1983.



## Dissimmetrie, stereotipi, mutamenti linguistici

Marcella Mariani

Affrontare in senso critico il linguaggio a partire da una distinzione di genere significa indagare su vari piani: innanzi tutto sulla posizione che i due generi – maschile e femminile – occupano nel sociale e nei rapporti interpersonali. Significa inoltre capire il potere che la lingua detiene nell'interazione comunicativa e infine chi detiene questo potere. Questa in modo molto sintetico la premessa.

Ciò che possiamo dare in queste pagine è ovviamente solo un accenno perché il discorso richiederebbe una trattazione molto più ampia, tuttavia per chi fosse interessato/a alleghiamo alcuni suggerimenti bibliografici, ricordando che esistono presso le sedi accademiche anche lavori di tesi sull'argomento.

Il mondo femminile negli ultimi trent'anni, anche sulla scia di quel ripensamento collettivo che sommariamente si indica come il '68, si è andato via via impegnando in metodiche riflessioni sull'ordine sociale dato e in modo particolare sui ruoli della donna nella società, soprattutto in relazione ai ruoli maschili e alle discriminazioni tra i due sessi. In senso più ampio molte donne, prendendo consapevolezza del loro disagio, hanno da allora avviato un cammino verso un cambiamento di tutti i loro "linguaggi", intendendo per linguaggi il modo di essere nel mondo, di porsi, di mostrarsi, di esprimersi, di valutare, arrivando al disvelamento di un mondo di equivoci, finzioni, prevaricazioni operate sul genere femminile da una cultura a loro estranea e penalizzante.

Hanno iniziato a scrollarsi di dosso tutti quegli stereotipi che contraddicono il loro essere reale e che vanno a perpetuare, nel comportamento comune, nell'immaginario collettivo, ambiguità inaccettabili.

In questo percorso è stato evidenziato quale veicolo prioritario e indicatore di tali deficienze culturali la lingua – ovvero l'uso che di essa si fa – e su tale punto cruciale sono stati impegnati studi e iniziative di trasformazione.

Dice il sociolinguista Dell Hymes: "La lingua tende a conservare luoghi comuni, tabù, ambiguità, automatismi, anche se resi privi di senso dai mutamenti sociali, tenuti in vita in nome di un dover essere anziché essere".

La riprova di questa affermazione la ottenemmo attraverso una ricerca che ci fu richiesta dalla Commissione nazionale per le Pari Opportunità Presidenza del Consiglio, alla fine

degli anni Ottanta e che poi pubblicammo con il titolo: *Il sessismo della lingua italiana. Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana.*

Allo scopo fotografammo la scrittura giornalistica del tempo, nelle sue peculiarità grammaticali e semantiche, attraverso schede corredate di fonte e date, che riportavano fedelmente frasi estrapolate da vari articoli di stampa, analizzandole nel loro contesto. A partire dalle discriminazioni di tipo grammaticale con l'uso immotivato del maschile rivolto a soggetti femminili, l'imperante uso del maschile così detto "neutro" o "universale" che già in questa definizione manifesta o tradisce la sua intenzione di rendere invisibile la presenza femminile (sia pure motivata da consuetudine e condizioni storiche).

La ricerca affronta anche l'aspetto sintattico-semanticò di frasi, riprese sempre dallo stesso materiale raccolto, consentendo di aprire il discorso a quegli aspetti culturali e sociali sottesi alle espressioni verbali, e registrare il divario tra il linguaggio usato e le realtà oggetto dell'informazione.

La prefazione al testo ci fu dedicata dal professor Francesco Sabatini, noto linguista divenuto poi presidente dell'Accademia della Crusca, il quale in quelle pagine fa notare che: "nella lingua non sono depositati intrinseci principi di verità ma soltanto le nostre "opinioni", quelle prevalentemente sedimentate attraverso i secoli nella comunità alla quale apparteniamo". Ciò porta a dedurre che, trattandosi di opinioni, siano possibili e auspicabili correzioni che il tempo e il momento storico segnalano come più rispondenti. L'esperienza comunque insegna che certi cambiamenti non avvengono quasi mai senza sollecitazioni, per tale motivo credo sia importante sottolineare che essi possono avvenire solo se le donne, o comunque chi è culturalmente sensibile, vi si impegna.

Tornando all'aspetto grammaticale va detto che originariamente alcuni termini, specie se riferiti a ruoli professionali o comunque di prestigio, non prevedevano il protagonismo femminile e si sono sedimentati nella loro forma maschile. È anche vero però che, quantunque da decenni le donne sono anche esse presenti nel mondo attivo e pubblico, il riconoscimento linguistico non sembra cambiato molto. Ciò significa che è necessaria una sollecitazione o pressione dall'esterno perché ciò possa avvenire.

Ci si potrebbe chiedere perché si considera tutto ciò importante. Credo sia evidente a tutti e tutte che ogni parola pronunciata si carica di senso, assume una connotazione a seconda del modo e del contesto in cui viene pronunciata, così un ruolo definito indiscriminatamente al maschile nega la presenza del soggetto femminile, qualora sia esso oggetto del discorso: questa operazione, moltiplicandosi, produce oscuramento, invisibilità, in altre parole mortifica il cinquanta per cento dell'umanità. Tutto ciò ad alcuni sembra irrilevante ma non lo è né dal punto di vista dell'esattezza dell'informazione, né da quello simbolico del riconoscimento.

C'è da chiedersi perché dopo anni di interventi e iniziative promosse, soprattutto nell'ambito dei media, i risultati stentano ad arrivare. Le ragioni possono essere varie, alcune già accennate: la consuetudine innanzi tutto, canoni linguistici che si fondano su una visione statica del mondo, antistorica, escludente da sempre per quanto riguarda il genere femminile.

Questo è l'aspetto socio-culturale. Ma c'è dell'altro: tenere solidi certi paletti è utile al potere, che per sua natura tende all'egemonia. In altre parole il "sapere ufficiale" – storicamente maschile – negando o fingendo di non avvertire la necessità del cambiamento, di adeguarsi, nella fattispecie, a un linguaggio che risponda all'attuale evidenza (ma ciò avviene non solo per la lingua, il problema è più vasto e lo sappiamo), difende la sua forza esclusiva, quindi – non sempre inconsapevolmente – mantiene nella subalternità anche linguistica chi vuole che resti un passo indietro. In altre parole si opera una sorta di violenza simbolica imponendo legittimità a segni linguistici arbitrari: questo, in particolare, per quanto riguarda l'uso grammaticale cosiddetto "neutro".

Ciò crea di conseguenza anche un "effetto collaterale" in quanto le donne che si percepiscono socialmente e politicamente più deboli non si sentono di abbandonare il carro che in qualche modo le traina e fanno fatica a contrastare il linguaggio, quanto meno obsoleto, con cui vengono designate nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni, nei media e non azzardano messe a punto linguistiche preferendo adeguarsi ai canoni ufficiali e a volte autoconvincendosi della bontà della conformità.

L'ascolto e la lettura se sufficientemente sensibilizzati portano allo scoperto un'altro elemento, anch'esso trattato nella ricerca citata, su cui riflettere: gli stereotipi, che vivono nella mente collettiva e che sono un diffuso fenomeno culturale (noi, in questo contesto, lo approfondiamo con un riferimento unicamente femminile ma si potrebbe fare altrettanto anche riguardo al sesso maschile), sono il paradigma perfetto di una cultura statica e antiquata e per questa ragione li rintracciamo frequentemente nella comunicazione quotidiana, verbale e scritta, così arrugginita dalla consuetudine e dal conformismo.

Rivediamo la definizione di stereotipo prendendo dal Devoto Oli: "espressioni accettate per convenzione sociale o per consuetudine, giudizi sintetici a priori, ovvero pre-giudizi. Nascono come formula semplificatrice ma proprio in virtù della semplificazione gli stereotipi producono danni irreversibili rispetto alla specificità, al valore della singolarità. La verità è che quando sono scarse le risorse socioculturali gli stereotipi rappresentano la via di espressione più facile. L'opposto dello stereotipo è la diversità e la diversificazione.

Di stereotipi antichi e moderni, sempre subdoli e striscianti, che rappresentano la cultura entro cui esercitiamo la nostra vita di relazione nel sociale e nel privato, se ne possono raccogliere in grande quantità, qui proponiamo alcuni esempi partendo da proverbi antichi e dialettali per arrivare ai giorni nostri: "le belle vanno guardate, le brutte vanno sposate; la donna deve essere matrona in strada, modesta in chiesa, massaia in casa, matta a letto; fare i conti alla maniera delle donne; non c'è donna più stizzosa di quella che non si sposa".

Da una ricerca sull'immagine femminile condotta su un vecchio settimanale cattolico vicentino sono stati presi in considerazione temi come la vanità, la moda, i divertimenti: "vorrebbero marciar da uomo, vogliono scimmiottar gli uomini, ma tempo perso perché saranno sempre femmine destinate a lavare i piatti e far bollire la pentola; una cosa che fa schifo veder come se son messe ste contadine, non le distingui più dalle signore; una volta

le donne marciavano in zoccoli, vestivan de cotone, ora abiti de stoffa, collane d'oro, nastri, cipria; donne e chitarre più le batti più se comportano bene; pare che se la godano a farsi vedere queste scimmie; bisogna batterle queste cagne, hanno la testa dura, sono da attaccare al chiodo”.

I termini che più vengono usati per attaccare le donne sono testa e cervello e lingua: testa sbusa, testa scema, testina leggera, donna senza cervello, lingua lunga, lingua sempre per aria, difficile per una donna tenerla a posto.

Al di là del sorriso che queste espressioni possono produrre vi leggiamo chiaramente l'immaginario maschile sotteso e non credo ci si possa limitare a considerare del tutto superati dal tempo gli esempi riportati (per approfondimenti v. G. Marcato, in bibliografia).

Si potrebbe ad esempio esaminare le frasi riportate nei vocabolari attuali come esempi significativi e troveremmo “angelo del focolare”, “la regina dei fornelli”, e altri luoghi comuni riferibili alla metafora della donna angelicata che, pur venendo da lontano, sempre si ripresenta tutt'al più in termini diversi. Forse fu proprio per reazione a tutto ciò che negli anni del femminismo caldo le donne giravano nelle strade con cartelli che urlavano: “né puttane, né madonne, solo donne”.

Facendo un salto ai giorni nostri, giorni di calma piatta dal punto di vista della vivacità culturale, andiamo a cogliere il pensiero più profondo dietro le parole di due giornalisti di rilievo i quali sono andati entrambi a intervistare Hillary Clinton agli inizi della presente campagna per la presidenza negli USA. Entrambi gli stralci provengono dal quotidiano “la Repubblica”, 21/1/07:

Titolo: *Hillary: Ci sono anch'io e vincerò* di Flores D'Arcais: “La moglie dell'ex-presidente... H.C. , 59 anni... vestita di nero con una giacca bordeaux... due prime immagini storicamente assolute, una donna e un nero... la location della ripresa è sofisticata... perfettamente a suo agio nel “chiacchierare” ...giacca rossa, colore della forza, e soprattutto un viso ringiovanito, senza rughe, come hanno velenosamente notato gli avversari politici.”

Titolo: *Sorrisi, tailleur e l'artiglieria d'acciaio. L'America si divide sulla donna con troppe qualità* di Vittorio Zucconi: “Circonfusa da luci morbide e cortesi... con i suoi sessant'anni... in un set domestico da rivista di arredamento, più da the in casa Laura Ashley, che da futuro comandante in capo nel bunker... nella mischia di cavalli di razza... alle gabbie di partenza per una corsa che si annuncia deliziosamente selvaggia... il giusto equilibrio di immagine tra femminilità, credibilità, serietà e autorevolezza... nel suo partito sanno bene che dietro la luce diffusa, i tailleurs, i filtri soft, i sorrisi, la signora nasconde denti caratteriali lunghi e artigli politici aguzzi che neppure il più macho dei concorrenti maschi possiede... essendo il denaro, ormai, il latte materno della politica nessuno è più mamma di lei in questa *nursery* di ambizioni presidenziali ...il suo cognome da sposata, che ormai ha adottato definitivamente abbandonando i tratti da profemminismo ...è preparatissima, studiosissima e rispetto alla media degli avversari e degli americani non provinciale ma... è donna dunque, una novità storica in una nazione in cui... la femminilità è sempre stata un handicap fatale.”

Un'analisi del linguaggio di questi brani andrebbe fatta su due piani, quello grammaticale e quello semantico, dagli aggettivi ai verbi, elementi emblematici di una scelta linguistica che contrabbanda per informazione un pensiero critico, prevalentemente maschile, che nasce nel profondo sentire e che esplose e prende la mano anche a professionisti di grande prestigio (tra l'altro i due articoli sembrano scritti in fotocopia e questo la dice lunga sulla matrice culturale dei nostri). Luoghi comuni, immagini stereotipate prodotte da parole altrettanto stereotipate, formulazioni come: set domestico, mamma-nursery, i suoi sessant'anni. Viso ringiovanito, senza rughe, il suo "chiaccherare". Il testo, nella sua globalità, la scelta degli elementi usati per riferire ai lettori, sono completamente estranei all'oggetto del tema che si suppone dovesse trattare un giornalista in quella data circostanza cioè il programma politico di una candidata alla massima carica di un grande stato e non un gioco allusivo e sottilmente ironico esclusivamente giocato sul femminile nei suoi aspetti più vietati. Per avere una riprova della giustezza dei rilievi che stiamo facendo basterebbe provare a sostituire il nome di Hillary Clinton con quello di Obama o di qualsiasi altro esponente politico di genere maschile e provare a collocarlo in un testo e contesto giornalistico simile, o andare indietro con la memoria ad articoli precedenti su uomini politici.

In conclusione va detto che gli stereotipi e un uso del linguaggio a volte improprio governano tutti noi perché non sempre riusciamo a gestire i condizionamenti che ci portiamo dietro da sempre e anche non volendo cadiamo a volte in contraddizioni sia per abitudine che per radicamenti antichi.

I pochi esempi tra i tanti possibili che abbiamo riportato hanno lo scopo di aiutare a capire come il linguaggio sia il luogo dove non solo si riflettono le dinamiche sociali ma dove si costruiscono e rafforzano le rappresentazioni del femminile e del maschile sulle logiche di un ordine patriarcale dato, dove si contrappongono uomini e donne secondo gli attributi richiesti dal tipo di società dominante:

donna – madre-riproduttrice > dolcezza, fragilità, debolezza;

uomo – mente-cultura > iniziativa, attività, potenza, aggressività.

La lingua risulta essere la sede dove si afferma e si conferma il maschile e si misura il "deficit femminile" a livello socio-politico perché le sfere in cui si decidono norme, regole, ruoli pubblici e privati sono in mano a forze che per conservatorismo, patologia culturale, miopia politica, conflitto tra i generi paralizzano una riflessione nuova e una coesistenza migliore tra donne e uomini.

Dunque l'accettazione acritica di un linguaggio che veicola metafore, stereotipi, luoghi comuni, immagini degradanti o ingenerose, che fa apparire normale ciò che normale non è, diviene inaccettabile nel momento che se ne prende coscienza. Questa la ragione di riflessioni come questa che si rivolgono a studenti, a chi ha scelto il sapere critico come strumento di vita. La speranza del cambiamento è tutta nel desiderio delle giovani e dei giovani di costruire un mondo nuovo e rispettoso delle differenze e una classe di giornalisti/e e insegnanti consapevoli.

## BIBLIOGRAFIA

- Un sito per i ragazzi interessati a riflessioni critiche sui rapporti tra generi: “Maschile plurale” – <http://www.maschileplurale.it>.
- R. Barthes, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1964.
- R. Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- A. Borzi, *Il linguaggio sessista nella stampa italiana*. Tesi di laurea – III Università di Roma, 1996.
- E. Burr, “Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani”, in G. Marcato (a cura di) *Donna & Linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (BL), 26-30 giugno 1995. Padova, Cleup 1995.
- D. Cameron, J. Coates, *Some problems in the sociolinguistic explanation of sex difference*, in “Language and Communication” 1985.
- G.R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher, Torino 1987.
- M.A. Cortellazzo, “Perché non si vuole la presidentessa”, in G. Marcato (a cura di) *Donna & Linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (BL), 26-30 giugno 1995. Padova, Cleup 1995.
- M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Bulzoni, Roma 1978.
- M. Dardano e P. Trifone, *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1995.
- J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
- W. Downes, *Language and society*, Fontana ed. , London 1984.
- ¿Transmitimos valores sexistas a través de los libros de texto?, Vitoria-Gasteiz, Emakunde (Istituto vasco de la Mujer), 1992.
- D.D. Gilmore, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- E. Goffman, *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna 1987.
- R.A. Hudson, *Sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna 1980.
- G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986.
- J. Kristeva, “L'insostenibile dal linguaggio”, in *Tel Quel*, Bulzoni, Roma 1995.
- F. Heider, *Psicologia delle relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna 1972.
- L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1978.
- L. Irigaray, *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- L. Irigaray, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

- L.L. Lindsay, *Gender roles: a sociological perspective*, Englewood Cliffs, NJ Prentice-Hall 1990.
- G. Marcato, (a cura di) *Donna e Linguaggio*, Cleup 1995.
- M. Mariani, “Signore e signori” in F. Orletti (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma 2001.
- M. Mariani, “La visibilità femminile nel linguaggio istituzionale. Una comunicazione senza soggetto”, in G. Marcato (a cura di) *Dialetti oggi*, Unipress, Padova 1999.
- Ujo no sexista del lenguaje administrativo*, Ministerio de Asuntos sociales, Madrid 1990.
- A. Phillips, *Engendering democracy*, Polity Press, Cambridge 1992.
- S. Piccone Stella, C. Saraceno, *Genere, la costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996.
- A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987.
- F. Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*, Loescher, Torino 1988.
- P. Violi, *L'infinito singolare*, Essedue, Verona 1988.
- M. Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano 1992.
- M. Yaguello, *Le parole e le donne*, Lerici, Cosenza 1980.



# Stereotipi nei testi e nei media. Analisi dei libri di testo

Gigliola Corduas

Un filtro per la cultura scolastica

La tematica dei libri di testo e la riflessione sul ruolo che essi svolgono nella didattica e nella relazione educativa è da tempo al centro del dibattito sull'identità di genere.

In una scuola che solo in maniera sporadica riesce ad affrontare le questioni legate all'appartenenza di genere, sarebbe importante poter contare su strumenti didattici – come appunto i libri di testo – capaci di uscire dalla neutralità e di introdurre a riflessioni sulla sistematica rimozione del femminile dalla cultura e dal linguaggio.

Il libro di testo costituisce infatti un passaggio rilevante della cultura e dei saperi che la scuola trasmette e un filtro innanzitutto rispetto all'organizzazione delle conoscenze disciplinari ma anche rispetto al linguaggio e alle immagini.

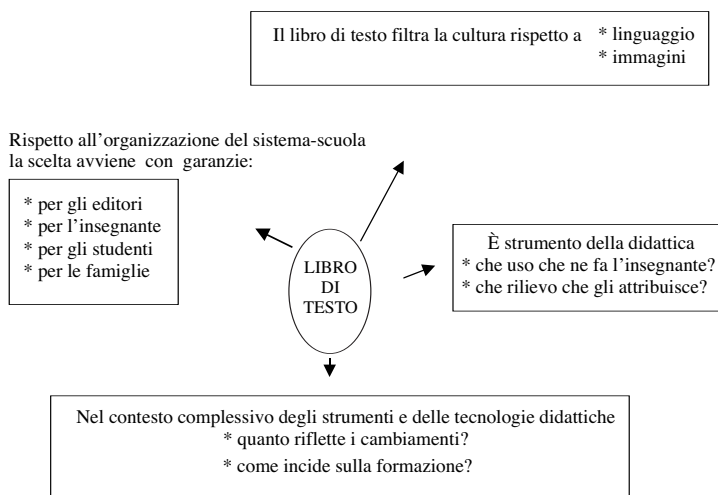
Da questo punto di vista, si registrano esperienze di grande interesse da parte di insegnanti più attente a questa tematica, ma rimangono percorsi confinati nelle singole scuole in cui si realizzano e non hanno ricadute più generali, mentre la trasmissione della cultura scolastica continua a essere impostata su parametri di apparente neutralità e non viene fornita alcuno strumento di analisi critica rispetto agli stereotipi di genere né chiavi di lettura di una realtà proposta attraverso immagini all'insegna della riproposta dei ruoli tradizionali.

Naturalmente influisce molto l'uso che l'insegnante fa del libro di testo e il ruolo che gli attribuisce nella propria didattica come anche la capacità di cogliere spunti di riflessione che possono venire alla dalla riproposta acritica di stereotipi espliciti o impliciti.

Non si può sottovalutare come in passato il libro di testo sia stato un importante strumento regolatore della didattica favorendo una forma di controllo sulle/sugli insegnanti e una sorta di garante della professionalità docente. Ne resta traccia nel linguaggio scolastico quando si fa riferimento allo svolgimento dei programmi su cui i libri di testo sono modellati, anche se, almeno nella teoria, i vecchi "programmi ministeriali" dovrebbero ormai essere superati in una scuola all'insegna dell'autonomia. Anche per le famiglie, "finire

il libro” è rimasto un buon segnale di orientamento sullo sviluppo dell’attività scolastica. Come avviene la scelta dei libri di testo? Pur nei rivolgimenti che periodicamente stanno travolgendo la scuola, quella dell’adozione dei libri di testo rimane una ritualità regolata dal ministero con circolari, sottratta a mutamenti reali. Sono stati definiti centralmente i tetti di spesa complessivi ma nessuno mette in discussione questo caposaldo della cultura scolastica, che tra l’altro viene scelto alla fine di un anno scolastico (a maggio) e rimane con caratteri vincolanti per tutto il successivo anno scolastico anche se cambiano gli insegnanti.

### 1° schema: un filtro per la cultura scolastica



### Tappe della riflessione sui libri di testo

La riflessione sui libri di testo e sul loro ruolo rispetto a una cultura più attenta alla dimensione del genere ha trovato un primo stimolo rilevante nella ricerca condotta a cura della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna nel 1986 dal titolo *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari* che rilevava una situazione a oggi poco mutata. Si evidenziava come in particolare nei libri per la scuola primaria sussistono differenziazioni nelle raffigurazioni che riflettono i ruoli maschile e femminile e questo è particolarmente dannoso proprio per l’età dei bambini ai quali si rivolgono.

Per quanto si riferisce al linguaggio, rimane ancora valida l’indagine *Il sessismo nella lingua italiana* che fu realizzata nel 1993 da Alma Sabatini, sempre a cura della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna e che trova puntuali riscontri nell’analisi dei libri di testo, con il sistematico ricorso alla categoria del maschile come comprensiva del femminile.

Il mancato ricorso a una funzione critica da parte della scuola rispetto a linguaggio e immagini risulta ancora più grave se rapportata al contesto extrascolastico che influisce forte-

mente sulle/sui giovani. Un contesto, come evidenziava la ricerca *La donna dei media* di Gioia De Cristofaro Longhi, sempre a cura della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, fortemente connotato dal punto di vista degli stereotipi. È questa una linea di tendenza che negli anni si è accentuata, specie per quanto riguarda i mass media e in particolare una Tv a vocazione sostanzialmente commerciale, tanto da far parlare di una *re-genderization* come ritorno ai generi che sarebbe già in atto dalla metà degli anni Novanta nella produzione e diffusione di giocattoli, programmi televisivi, libri, film, cartoni. (cfr. L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli 2007).

Anche il Comitato nazionale per le Pari Opportunità del Ministero della Pubblica Istruzione si è occupato dell'argomento nel Piano nazionale 1993-95 e nelle *Proposte operative* del 1997, ha fornito indicazioni e griglie di lettura e di analisi critica dei libri di testo dal punto di vista degli stereotipi di genere.

Un passaggio rilevante è quello costituito dal progetto POLITE (Pari Opportunità Libri TEsto) promosso dall'Associazione Italiana Editori e inserito nel IV Programma d'azione comunitaria 1996-2000. Il Progetto si è concluso con un Codice di autoregolamentazione per gli autori di libri di testo, con Regole di comportamento e "compiti dell'editore" e con un Documento accompagnatorio che elenca le caratteristiche auspicabili di un libro scolastico attento all'identità di genere che vengono indicate in:

1. evitare il sessismo e gli stereotipi sessuali;
2. fornire rappresentazioni equilibrate delle differenze;
3. promuovere la formazione a una cultura della differenza di genere;
4. ripensare il linguaggio;
5. aggiornare e adeguare la scelta delle illustrazioni.

Nella condizione attuale della scuola italiana, con l'attuazione dell'autonomia scolastica, come si pone l'*affaire* libri di testo? La responsabilità ricade in maniera sempre più netta sulle/sugli insegnanti ed è strettamente collegata alla loro interpretazione della cultura scolastica e alla definizione degli obiettivi didattici che intendono perseguire e al peso che intendono attribuire alla dimensione dell'identità di genere.

## 2° schema: tappe della riflessione sui libri di testo

- Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità – Pres. Consiglio dei Ministri:
  - \* Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari
  - \* Il sessismo nella lingua italiana
  - \* La donna dei media
- Comitato Nazionale per le Pari opportunità – Ministero Pubblica Istruzione
  - \* Piano Nazionale 1993-95
  - \* Proposte operative 1997
- Progetto POLITE – IV Programma d'azione 1996-2000
- Nella scuola dell'autonomia?

## Uno specchio sulla scuola

In definitiva, il libro di testo nella sua veste di *summa* delle conoscenze in un determinato ambito disciplinare, non si sottrae al rischio di essere anche specchio della cultura diffusa all'interno della quale la scuola agisce e ne riflette gli orientamenti sulla base di una sostanziale omogeneità e neutralità rispetto al genere. Agisce anche come stimolo per ragazze/i verso gli approfondimenti sul contesto culturale, ultimo bastione di una neutralità contraddetta dagli stessi comportamenti anche in questo settore. Infatti vale la pena ricordare che c'è un differente orientamento culturale femminile e maschile: nella ricerca *Donne e consumi culturali* di Linda Laura Sabbadini (Direttore Centrale ISTAT) risulta che:

- le donne leggono più libri ma si informano di meno;
- le donne leggono più libri: 42, 6% contro 33, 1%;
- gli uomini leggono più quotidiani: 67, 1% contro 52, 6%;
- questa differenza è confermata sia considerando il titolo di studio sia considerando la professione;
- per la televisione e la radio emergono invece comportamenti omogenei tra uomini e donne.

Negli ultimi anni, in una scuola in fase di trasformazione, sembra essersi attenuata l'attenzione su questi aspetti che riflettono una specificità dei bisogni culturali di giovani donne e uomini. Ai libri di testo si chiedono contenuti aggiornati, facilmente adattabili a percorsi differenziati, che siano di sostegno all'autonomia e alla responsabilità degli insegnanti ma rimane molto scarsa l'attenzione sul modo in cui rappresentano la realtà rispetto alle differenze e in particolare alle identità di genere.

In ogni caso il libro di testo rimane uno specchio della scuola e dei suoi modelli di relazione educativa: affidarsi a testi strutturati e molto conclusi significa abdicare alla pluralità dei percorsi e affidarsi a un solido strumento di supporto valido per tutti e per tutte le occasioni. È dunque uno specchio della professionalità docente e del modello di relazione didattica che ogni insegnante colloca alla base del suo agire professionale.

### 3° schema: uno specchio sulla scuola



È specchio

Della cultura diffusa

Della scuola

Della professionalità docente

## La creazione letteraria: generi, soggetti e fatti storici \*

Maria Rosa Cutrufelli

Il problema: come, quando e perché si arriva a discutere di letteratura 'a firma femminile'.

È molto recente l'indagine sistematica sulle opere letterarie a firma femminile, sull'universo narrativo delle scrittrici, sul loro modo di essere al tempo stesso dentro e fuori il complesso generale della produzione letteraria. Più antica e tradizionale, invece, la ricerca sul rapporto donna-letteratura. Una distinzione necessaria per capire lo spostamento di analisi che si è prodotto in questi anni e di cui bisogna tener conto nel disegnare la storia della letteratura. Già in un saggio del 1986 Marina Zancan osservava che "parlare di donna e letteratura significa (...) delineare due possibili percorsi di discorso, quello che osserva la figura femminile in quanto *oggetto* di rappresentazione, e quello che analizza, invece, la figura femminile in quanto *soggetto* di scritture letterarie". Una chiarificazione fondamentale, che segna uno spartiacque.

Curiosa e significativa è infatti l'abitudine (tutt'altro che scomparsa) di presentare assieme, sullo stesso piano d'analisi e nell'ambito dello stesso saggio, scrittrici e personaggi immaginari, donne vere ed eroine di opere di narrativa. Come se, per le donne (e soltanto per loro), non esistesse o fosse molto labile la distinzione fra la figura *oggetto* di narrazione e il *soggetto*, artefice della scrittura, mescolando e confondendo così ulteriormente il discorso "sulle" donne con il discorso "delle" donne. Questa confusione è molto antica e ha a che fare con l'assunzione della donna, in letteratura, a simbolo e metafora.

È ancora Marina Zancan a mostrare come, agli albori della letteratura italiana, la figura femminile diventi "tramite *privilegiato* e *passivo* alla conoscenza", perno ideale attorno a cui costruire la nuova cultura. Il periodo delle origini (che convenzionalmente arriva fino al Trecento) è quello in cui si forgia la nuova tradizione letteraria che assume il volgare come mezzo linguistico ed è dominato dall'uso del verso, dalle tematiche d'amore e "dalla funzione simbolica della figura femminile". La donna in carne e ossa non ha peso né voce in questo processo, ma è la sua rappresentazione concettuale che consente "la resa, in un'immagine a misura d'uomo, di un procedimento di autolegittimazione" dei nuovi ceti culturali.

Se questo è vero per l'Italia, anche altrove avviene qualcosa di simile. Seppure in forme storicamente differenti, ovunque la donna viene spogliata del suo corpo e della sua realtà e assunta a metafora. Questa spoliatura simbolica comporta la cancellazione dell'intero mondo ed esperienza femminile che può vivere solo in una specie di limbo separato e inesperto, lontano dal sapere "alto" e creativo dell'uomo. La difficoltà, per una donna, a pensarsi e scriversi deriva proprio da questo suo essere una "proiezione astratta" che le rende impossibile simbolizzare, a sua volta, la propria realtà. Così diventa impresa poco meno che disperata imprimere il marchio della propria originalità (di desiderio, di esperienza e di pensiero) all'attività fantastica e creativa, all'immaginazione stessa.

Un esempio, fra i tanti possibili: Gaspara Stampa, con le sue *Rime*, ha avuto nel corso dei secoli apprezzamenti autorevoli. Le viene riconosciuta una grandezza, ma quasi a malincuore. Oggetto della sua poesia è infatti un uomo e, come nota nel 1930 Jolanda De Blasi (*Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze 1930), "la donna cantata dall'uomo assume un aspetto vivo e propriamente suo; per contro, l'uomo cantato dalla donna non solo non è lui, ma non è nessuno, e mortifica e sperde la sua virilità". E dunque la critica, armata solo dei suoi tradizionali strumenti d'analisi, diventa sospettosa, si fa diffidente, incapace d'accostarsi liberamente al testo e di capire i suoi significati.

Il fatto è che il capovolgimento di ottica operato dalle poetesse e dalle scrittrici sconvolge l'ordine stesso del pensiero e della rappresentazione, fuoriesce dagli schemi e dalle griglie interpretative della realtà.

Cimentarsi con l'esercizio della scrittura significa che "le donne devono uccidere l'ideale estetico attraverso il quale loro stesse sono state sublimare e uccise nell'arte". E questo è stato per lungo tempo (e continua a essere, seppure con una consapevolezza diversa) l'ostacolo più grave che le scrittrici devono affrontare. Una difficoltà "interna" che è rimasta anche quando sono cadute le difficoltà di ordine materiale (a partire dalla famosa "stanza tutta per sé" di cui parlava Virginia Woolf).

Scriveva John Berger nel 1972 (il neo-femminismo muoveva allora i suoi primi passi): "Gli uomini guardano le donne. Le donne si guardano essere guardate. Ciò determina non solo la maggior parte dei rapporti tra uomini e donne, ma anche tra le donne e se stesse. La parte della donna che si osserva è maschile, la parte che si sente osservata è femminile. Così la donna si trasforma in oggetto – e più precisamente in un oggetto di visione: una veduta".

Le donne come paesaggio, gli uomini come paesaggisti: questo è il passato (per quanto recente, tanto recente da sconfinare a volte ancora nell'oggi). Il cambiamento è avvenuto quando le donne sono diventate consapevoli di poter creare un proprio "paesaggio". L'autonomia della visione (e della visione poetica in primo luogo) è il prodotto di quell'abitudine alla libertà che all'inizio del nostro secolo Virginia Woolf indicava come una delle condizioni necessarie perché nascesse la "poetessa", cioè colei che sarebbe stata capace di scrivere parole nuove senza doversi spogliare del suo corpo di donna.

Un processo ancora in corso, che ha portato a discutere di letteratura "a firma femmini-

le”, di una letteratura cioè che non nasconde il sesso dell’autore o dell’autrice dietro una presunta neutralità della scrittura e che tuttavia rifiuta di essere catalogata secondo impropri criteri di genere sessuale. Altra cosa è infatti la “letteratura femminile”, categoria che raggruppava (e continua a raggruppare) in un’unica ombra, compatta e indistinta, tutte le opere prodotte dalle donne e che ha storicamente assunto una connotazione limitata e limitante, quasi un genere letterario a parte e minore, caratterizzato da un’attenzione pressoché esclusiva ai sentimenti.

Le tappe di questo cambiamento culturale, di questo passaggio dalla secondarietà della “letteratura femminile” all’orgogliosa proclamazione di una letteratura “a firma femminile”, possono essere individuate e composte in tre fasi storiche.

Il processo comincia (o, più esattamente, emerge e diventa visibile) negli anni Settanta, quando, parallelamente alla nascita del neo-femminismo, sorgono nuove case editrici di donne e si ha un vero e proprio boom editoriale della saggistica d’impronta femminista. Si tratta, di solito, di saggi particolari, che combinano la razionalità della struttura, della forma, dell’esposizione documentata con una decisa presenza del soggetto che scrive, con un uso programmatico della prima persona e una sua aperta (poco accademica) passionalità.

È negli anni Ottanta che la narrativa comincia a diventare il terreno privilegiato d’esplorazione, con la riscoperta delle scrittrici del passato, le “grandi madri”. In questo periodo nascono molti gruppi di donne che si impegnano in letture collettive di narrativa a firma femminile.

Gli anni Novanta sono invece gli anni della critica letteraria femminista che s’interroga sul rapporto tra corpo e parola, sul “sesso della parola e il genere della scrittura”, sul concetto di soggettività dopo la morte del soggetto universale decretata dal post-strutturalismo. Anche le filosofe s’interrogano sul senso della narrazione e sempre più frequentemente costruiscono le loro teorie a partire da testi letterari a firma femminile.

In definitiva, è nella nostra epoca che il ruolo della parola – e della trasformazione della parola in scrittura – viene riconosciuto come fondamentale nella presa di coscienza delle donne, nella costruzione di una loro soggettività e quindi di un nuovo immaginario e di una diversa capacità espressiva. Secondo la scrittrice nera americana bell hooks (nome di penna e di battaglia di Gloria Watkins) “parlare è un atto di autotrasformazione attiva e insieme un rito di passaggio, dove si passa da una posizione di oggetto a quella di soggetto. Solo in qualità di soggetti possiamo parlare.”.

Però ancora uomini e donne parlano da due posizioni diverse. Francesca Sanvitale: “Il salvacondotto verso la parola che viene dalla libertà della psiche non è stato mai concesso alle donne ‘ufficialmente’ e siamo arrivate solo allo stato di fatto che di solito precede la legge. Qualsiasi legge non può essere sottintesa ma deve essere chiaramente espressa e condivisa dalla comunità. La libertà interiore dello scrittore maschio ha alle spalle la storia della letteratura. Non è la stessa partenza.”.

Le parole che nascono dal silenzio femminile devono perciò necessariamente rompere le regole e le convenzioni culturali. Numerose sono, in questo periodo, le ricerche che si av-

venturano nel passato non soltanto per recuperare le presenze nascoste nelle pieghe della storia letteraria, ma per costruire una vera e propria genealogia ideale, una tradizione letteraria che contempli e contenga anche il pensiero e la parola femminile. Da queste ricerche, condotte nelle università ma anche da gruppi non direttamente legati all'accademia, emerge una realtà diversa da quella che ci trasmettono i testi in uso, le antologie scolastiche, le varie storie della letteratura. In primo luogo, la quantità: dietro di noi non c'è un tempo vuoto punteggiato qua e là da singole voci solitarie, come sembrerebbe qualora si aprisse a caso un qualsiasi testo scolastico. Del resto "i capolavori", come già osservava Virginia Woolf nel 1929, "non nascono soli e isolati... Jane Austen avrebbe dovuto lasciare una corona sulla tomba di Fanny Burney, e George Eliot rendere omaggio all'ombra robusta di Eliza Carter... e tutte le donne insieme dovrebbero cospargere di fiori la tomba di Aphra Behn, perché fu lei a guadagnarci il diritto di pensare ciò che ci pare". Anche per l'Italia si potrebbero compilare elenchi molto lunghi di poetesse, scrittrici, giornaliste, intellettuali di varia fama, importanza e qualità (com'è ovvio). Ma ciò che più stupisce è la capacità di molte di queste donne di fare cultura, nel loro tempo, di mettersi in relazione con il mondo e i problemi del loro "oggi": capacità che, peraltro, non le ha salvate dall'oblio.

Elisabetta Caminer, nel Settecento, traduceva gli scrittori francesi e dirigeva un giornale a cui dà un'innovativa impronta europea. Nell'Ottocento Giustina Renier Michiel, autrice di un'opera storiografica in sei volumi, le *Feste veneziane*, discuteva con i maggiori intellettuali dell'epoca sulla costituzione più conveniente all'Italia. Cristina di Belgioioso contestava a Giuseppe Mazzini l'utilità della "rivoluzione spontanea". E Clelia Romano Pellicano prendeva a tema dei suoi racconti il potere giudiziario e il potere amministrativo.

In conclusione, il passaggio da "oggetto di rappresentazione" a "soggetto di parola" non è avvenuto miracolosamente e d'un tratto, ma è stato un lungo processo, ricco di storia, che merita d'essere conosciuto e studiato.

## Maschile e femminile in letteratura

Esiste una qualità femminile della scrittura, diversa o addirittura contrapposta a una qualità maschile? O c'è al contrario un'originaria androginità della mente che si rivela e prende forma proprio nell'arte e nella scrittura?

La domanda è tutt'altro che nuova. Ha attraversato i secoli, ricevendo risposte diverse, a seconda delle teorie estetiche e filosofiche dominanti e dell'importanza data o negata al rapporto opera-autore, opera-contesto sociale e così via.

Molte scrittrici del passato hanno rifiutato con forza di essere sottoposte a una catalogazione di questo tipo, ambigua per sua natura ("maschile" e "femminile" sono costruzioni sociali, variabili nel tempo) e certamente poco attraente per le donne, intrappolate in un "femminile" riduttivo e stereotipato. Così scrittrici molto diverse tra loro, come Virginia Woolf o Sibilla Aleramo, sono concordi nel sostenere che "per chiunque scrivere è fatale pensare al proprio sesso". Anche se poi entrambe si interrogano su cosa significhi "autonomia dello spirito

femminile”, auspicano la nascita di una tradizione letteraria femminile e alla realizzazione di quest’idea dedicano gran parte delle loro energie intellettuali e dei loro scritti.

Al dibattito sulla sessuazione o sulla neutralità della scrittura si accompagna spesso un dibattito sulle capacità creative delle donne (ancora nel 1996 Pietro Citati si chiedeva: “I rapporti tra i sessi e le arti sono misteriosi: perché mai le donne, che dovrebbero essere impastate di colori, di luci, di ombre, non sanno quasi mai dipingere? Quale proibizione tiene le donne lontane dalla musica? Nessuno ha mai risposto a queste domande”).

Nel lontano 1930 Jolanda De Blasi, nel compilare la sua antologia delle scrittrici italiane, fa un’osservazione che mantiene una cocente attualità: “Le scrittrici seguono le mode del tempo, ma non collaborano a formarle. Perciò levano grido nell’erudizione che si contenta della diligenza e rimangono indietro nella poesia che richiede ben altra ‘virtù creativa”.

Ma è proprio il termine “virtù” – con quella sua esibita radice latina, *vir* che sul corpo femminile si stringe come una bruciante camicia di Nesso – a porre un problema. *Virtù*: figura astratta delle qualità virili, spiega Giacomo Devoto sul suo dizionario etimologico. Per chi è donna, qualcosa di esterno, di artificioso a cui adattarsi. Ma adattarsi non è creare, immaginare, inventare, simbolizzare. Per questo è così storicamente difficile, per le donne che scrivono (o per le artiste in genere), possedere la virtù della libera creazione.

Ma la “virtù creativa” oggi non è più sinonimo di “talento”. Designa invece, in una sintesi efficace, tutto quel complesso di divieti e permessi (reali o immaginari) che consentono al singolo talento di esprimersi. La “virtù creativa” è qualcosa che viene prima ancora del talento, che lo rende possibile, che lo fa esistere. È la “stanza tutta per sé” (con le chiavi nella toppa), ma soprattutto è la capacità di pensarsi come soggetto libero e desiderante.

Ma davvero questo c’entra con la scrittura?

Non per i tanti che teorizzano l’irrelevanza, in letteratura, dell’identità sessuale di chi scrive e proclamano la neutralità di genere della scrittura “vera”, alta. Per costoro, l’androginità della mente sembra essere il requisito – eterno e universale – di ogni artista autentico.

Se questo fosse vero, allora, obiettano alcune teoriche, basterebbe ibridare il femminile con il maschile. Non è difficile, anzi è quello che sempre avviene in ogni testo letterario. Assumere il punto di vista dell’altro, impadronirsi della sua voce: quale autore o quale autrice si è mai sottratta a questo gioco? Non è anche questa l’attrattiva della scrittura, la sua vantata “onnipotenza”? E, in fondo, “maschile” e “femminile” sono semplici aggettivi, indicano qualità e attitudini che cambiano al cambiare delle epoche storiche e delle aspettative sociali. Sono maschere intercambiabili.

“Donna” e “uomo” invece sono sostantivi. Pesanti. La loro ibridazione è molto, molto più difficile. Essere donna, essere uomo è qualcosa che preme ai margini del testo, e dentro, nella sua struttura, nella viva carne di ogni parola.

Ma poi: è davvero necessario (e possibile) quando si scrive cancellare l’esperienza del proprio corpo, regolare il proprio sguardo sullo sguardo altrui? La “diligenza”, la piatta diligenza che Jolanda De Blasi trovava in molti scritti di donne e di cui si lamentava, non si nasconde qui, nella docilità di questo sguardo incapace di seguire la sua propria traietto-

ria? Non è questo l'impedimento alla "virtù creativa"? Ecco tornare prepotentemente in scena il corpo femminile con le sue secolari contraddizioni: sublimato e insieme disprezzato, assunto a "totalità" dell'essere donna e insieme negato. Quando filosofe e scrittrici cominciano a interrogarsi su queste contraddizioni, la disputa si accende.

La femminilità è principio di incertezza, scrive ad esempio Jean Baudrillard (*Della seduzione*, Bologna 1980). La femminilità fa vacillare i poli sessuali. Essa non è l'opposto del maschile, bensì "qualcosa che abolisce l'opposizione distintiva e quindi la stessa sessualità".

L'analisi di Jean Baudrillard è semplice, chiara, consequenziale. Freud ha ragione – scrive – esiste una sola sessualità, una sola libido: quella maschile. "La sessualità è quella struttura forte, discriminante, incentrata sul fallo, la castrazione, il nome del padre, la rimozione. Non ce ne sono altre. Non serve a niente fantasticare di una qualche sessualità non fallica, non barrata, non marchiata. Non serve a niente, all'interno di questa struttura, voler far passare il femminile al di là della barra e confondere i termini: o la struttura rimane la stessa – tutto il femminile è assorbito dal maschile, o essa sprofonda e non c'è femminile né maschile – grado zero della struttura."

Le donne sbagliano, continua Jean Baudrillard, a rifiutare la vera potenza del femminile, che è la potenza della seduzione. Gli uomini agiscono il potere del sesso, insieme alla ragione politica e all'ordine economico. Ma "la seduzione rappresenta la signoria dell'universo simbolico, mentre il potere rappresenta *solo* la signoria dell'universo reale".

Se dunque l'anatomia è destino ed esso è "fallico per definizione", allora sbagliano doppiamente le donne quando, per rifiutare la prigione dell'anatomia, chiamano in causa il corpo. Se la parola del corpo è parola di donna allora il cerchio si chiude perché si tratta, ancora una volta, di parola anatomica. Di prigionia. La posizione di Jean Baudrillard è, nella sua chiarezza, molto schematica. Egli procede su uno schema binario: il corpo è, per lui, metafora o destino.

Giocano invece su piani più complessi quelle teorie della soggettività che mettono in stretta relazione corpo-sessualità-linguaggio. Teorie che, non a caso, convergono tutte, alla fine, su un comune interesse: la scrittura.

Intanto il corpo, per la filosofa Rosi Braidotti o per la semiologa Patrizia Violi, non deve essere inteso come categoria biologica o sociologica, ma piuttosto come "un punto di sovrapposizione del fisico, del simbolico e del sociologico". Il corpo è insomma "una superficie di significazione" che si situa all'incrocio della "presunta fattualità dell'anatomia con la dimensione simbolica del linguaggio". Semplificando: l'io è sempre marcato dal genere sessuale (io-lei, io-lui), è per così dire una "struttura incarnata", che trova la sua voce, diventa soggetto e, paradossalmente, "prende corpo" non nell'anatomia ma nel linguaggio. È in definitiva il linguaggio – e, conseguentemente, la rappresentazione – "il luogo di costituzione del soggetto". E quando la parola si traduce in scrittura, la rappresentazione diventa anche "sapienza" di sé.

La vera e propria passione di tante donne per le pratiche di scrittura ha qui la sua origine,

in questo processo di costruzione e di rappresentazione di sé come soggetto di “carne” e di “parola”.

A partire dagli anni Settanta, una corrente di pensiero femminista (soprattutto francese) ha teorizzato l'irriducibile specificità della scrittura femminile, proprio mettendo al centro dell'analisi il rapporto corpo-scrittura. Un'estetica sempre in bilico sul pericoloso crinale di un'essenzialismo biologico, che tuttavia ha prodotto testi importanti e di grande impatto emotivo.

Hélène Cixous, forse la più famosa rappresentante di questa corrente, usa la suggestiva immagine dell'“inchiostro bianco” per definire il carattere specifico della scrittura femminile. “Sostengo senza equivoci che ci sono delle scritture *distintive* (...) Nella parola come nella scrittura femminile non cessa mai di risuonare (...) la prima musica, quella della prima voce d'amore che ogni donna custodisce viva (...) La donna non è mai lontana dalla “madre” (che io intendo non come ruolo...). Sempre in lei sussiste almeno un po' del buon latte materno. La donna scrive con l'inchiostro bianco.”.

Anche la scrittrice canadese Nicole Brossard s'interroga sul rapporto corpo-scrittura, ma per approdare a conclusioni diverse, che mettono in gioco il “maschile” che inevitabilmente alberga dentro ogni donna: “Ho la forma ingombrata dal femminile ritrovato. Sono incinta di una forma che non arrivo a far mia e che mi segna nella mia differenza e nel mio altro soggetto. Sono di un sapere di uomo e di una condizione femminile: “ibrida...” Ben inteso, mi forzo per scrivere. Per far passare il corpo.”. L'ibridazione di cui parla la Brossard non ha dunque niente a che vedere con il mito dell'androginia: è viceversa un movimento, uno scarto che la scrittrice deve compiere per sbloccare la sua energia creativa e reinventarsi come soggetto di “carne” e di “parola”.

Per quanto riguarda l'Italia, il dibattito (almeno fra le scrittrici) è concentrato più sul valore positivo o negativo del “femminile” che sulle forme e sull'essenza della scrittura. Emblematico in tal senso lo scambio epistolare tra Natalia Ginzburg e Alba De Céspedes, pubblicato sulla rivista “TutteStorie”, che mostra chiaramente i due possibili e differenti modi di “essere donna” (e, in conseguenza, di essere scrittrice).

Natalia Ginzburg rappresenta il lato oscuro e dolente della femminilità. “Le donne – scrive – hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro. Questa sofferenza, che nasce proprio dal fatto di essere donna, rende difficile, forse impossibile, la libertà femminile.”.

Alba De Céspedes rivendica, al contrario, proprio l'esperienza che le donne fanno nel loro “pozzo” come fonte di possibile ricchezza e libertà. “Tu dici che le donne non sono esseri liberi: e io credo invece che debbano soltanto acquisire la consapevolezza delle virtù di quel pozzo e diffondere la luce delle esperienze fatte al fondo di esso, le quali costituiscono il fondamento di quella solidarietà, oggi segreta e istintiva, domani consapevole e palese, che si forma fra donne anche sconosciute l'una all'altra.”. L'esperienza femminile – singola e collettiva – diventa in questo modo “narrazione”, acquista legittimità e legittima la donna alla scrittura.

Per comprendere la complessità di questo processo, bisogna considerare che ancor oggi l'atto dello scrivere rappresenta una vera e propria rottura di tabù sociali. La radicalità che questo gesto comporta per una donna, rende la vita stessa della scrittrice un terreno di sperimentazione ed elaborazione culturale, quasi uno spazio di creazione artistica.

Diceva Jolanda De Blasi delle donne che scrivono: "La loro umanità merita di sorgere dall'oblio non meno che la loro retorica. Anzi di talune il vivere fu maggiore dello scrivere.". C'è, in questa frase, una verità che si è sempre accompagnata a un pregiudizio, che ha pesato negativamente e per molto tempo su tanta parte della produzione a firma femminile. È a causa di questo pregiudizio che spesso si è parlato (nei testi critici come negli articoli dei recensori) più dell'autrice che della sua opera, e che la scrittrice è decaduta al rango di "personaggio", osservata e giudicata con frivola leggerezza da una critica letteraria per altri versi paludata e conservatrice.

Il tanto discusso – e discutibile – rapporto tra vita e letteratura è in realtà, per le donne, ben più stretto e intricato e problematico che non per gli uomini. L'autobiografia, indicata spesso (e a torto, basti pensare alle *Confessioni* agostiniane) come terreno privilegiato della scrittura femminile, o il recupero insistito della memoria come anche l'uso della prima persona in racconti e romanzi d'invenzione, si ricollega a questa modalità storica d'essere e di pensarsi. Il lavoro attorno a se stesse e alla propria soggettività si è rivelato infatti per le donne, come abbiamo già osservato, la condizione prima della scrittura (e quindi, in un passaggio non obbligato ma necessario, della creazione letteraria). Un lavoro che richiede non la ricomposizione ma la considerazione critica delle proprie lacerazioni, di un disagio sociale e culturale che si trasforma sempre in sofferenza esistenziale.

Ed è per questo, forse, che sono le donne oggi più degli uomini ad attraversare i generi letterari e sperimentare nuove forme di racconto. Sono le donne le "innovatrici" in letteratura, se è vero quello che scrivono Rosaria Guacci e Bruna Miorelli: "Corrisponde a questa capacità di collegare, oltrepassandoli, soggettivo e oggettivo, la tendenza attuale della scrittura femminile più avanzata, che attraversa i confini imposti dai vari generi letterari, superandoli... Il venir meno della separazione tra poesia e filosofia, narrativa e saggistica, dà luogo a prodotti letterari sfaccettati e complessi in cui il femminile si muove con libertà, ampiezza, novità di linguaggio."

Il quesito nuovo, che oggi affascina e affatica tante teoriche della critica letteraria, non è più dunque se esiste o no una "qualità" maschile e una "qualità" femminile della scrittura. L'interrogativo è invece: chi "governa" la voce narrativa? La mano che scrive è di uomo o di donna? In questo senso si può parlare di una rinascita e di una nuova centralità dell'autore e dell'autrice, in quanto soggetti che narrano.

Una posizione estetica che regala alle donne che scrivono una nuova libertà: la libertà (per chi la desidera) di dirsi "scrittrice" senza che questo significhi diminuzione. Ieri appropriarsi del maschile per definirsi era un gesto di ribellione e d'orgoglio, di affermazione delle proprie capacità (Elsa Morante ci teneva a dirsi poeta e non poetessa). Oggi, per quelle che lo vogliono, non è più necessario forzare la grammatica. E la grammatica, co-

me ci ricorda Aldo Gabrielli, “insegna una cosa elementare: che per gli uomini esiste un maschile e per le donne un femminile.”.

Sostiene l'americano Walter J. Ong, docente di retorica alla Saint Louis University: “In ogni opera letteraria è legittimo chiedersi chi sta dicendo qualcosa, cosa sta dicendo e a chi lo sta dicendo. Se si vuole analizzare in modo esauriente un'opera d'arte, questa domanda dovrà sempre essere posta.”.

Da questa domanda sono partite alcune scrittrici e numerose teoriche della narrazione per interrogarsi sui meccanismi della scrittura (i meccanismi profondi, non solo quelli formali, evidenti, del testo). Sono partite da un assunto all'apparenza banale, che Walter J. Ong riassume così: nessuna storia e nessuna scrittura sarebbe possibile senza ‘a persona reale’ che governa la voce narrativa.”.

La persona reale. In carne e ossa. Con un corpo. Che è di donna o di uomo. Un corpo che, nel processo creativo, può essere dimenticato o, viceversa, rivendicato e perfino esibito. Non ha importanza la scelta compiuta in quel singolo momento da quel singolo soggetto. Perché, in ogni caso, “l'immaginazione passa per la pelle”, come afferma Nicole Brossard. E la parola sgorga perché il corpo è presente. Il corpo con le sue “imbarazzanti” differenze, storiche, sociali, culturali oltre che biologiche.

Il canone letterario e l'interpretazione critica: dai margini della scena letteraria alle teorie della ‘critica femminista’.

Nonostante in Italia gli studi femministi non siano mai stati istituzionalizzati, esiste una ricca produzione teorica di alta qualità che investe tutti i campi del sapere, anche quello letterario.

Il punto di partenza, in Italia come negli altri paesi, è inevitabilmente la messa a nudo del pregiudizio, che a volte assume forme curiosamente contraddittorie. Margret Andersen, nel suo saggio *Feminist Criticism*, ce ne fornisce un chiaro esempio: “Henry Peyre parla nel suo eccellente studio *French Novelist of Today* della ‘imponente fioritura della narrativa femminile francese’... Peyre aggiunge che ‘le donne rappresentano quasi la metà degli scrittori di valore di narrativa e di racconti in Francia dal 1930 circa’. Tuttavia solo uno dei dodici capitoli del libro di Peyre tratta gli scritti delle donne, in tutto 30-40 pagine. Inoltre quattordici di queste pagine trattano solamente Simone de Beauvoir, cosa che non lascia molto spazio per altre autrici. Dobbiamo concludere che Peyre ha bisogno soltanto di quindici pagine per trattare la ‘metà degli scrittori di valore’ dal 1930, la metà femminile, e che solo la metà maschile degli scrittori di valore viene trattata estesamente.”.

Ma, dopo una prima fase di recupero della presenza nascosta delle donne in letteratura, la riflessione delle studiosse femministe si è necessariamente ampliata. Infatti, così come avviene per la storia o per altre discipline, anche in letteratura “le donne non possono essere semplicemente ‘aggiunte’”. Perché non si tratta soltanto, come giustamente argomenta la storica Gabriella Bonacchi, di una questione di “giustizia distributiva”, un “aggiustamen-

to” a favore di un gruppo fin qui discriminato. La presenza delle donne richiede una riformulazione radicale del canone letterario, una reinterpretazione dei codici narrativi, insomma una nuova ermeneutica e una revisione della tradizione letteraria.

Se infatti la storia della letteratura si definisce e si fonda, come abbiamo visto, sulla cancellazione simbolica delle donne, allora una consapevole presenza femminile, costringendo a ripensare i “modelli” letterari, costringe anche a reinterpretarne la storia. Un processo simile a quello che avviene in tutti i campi: perché è evidente che “se la definizione di Uomo riposa sulla subordinazione della Donna, un mutamento nello statuto della donna richiede e produce un cambiamento nella nostra idea di Uomo” (Gabriella Bonacchi).

Oggi è possibile delineare in maniera piuttosto precisa una mappa delle teorie critiche femministe e del dibattito che si è sviluppato a partire dagli anni Settanta. E, nella diversità delle analisi, è interessante notare come tutte le ricercatrici siano animate dallo sforzo comune di “trovare punti di incontro nelle differenze” (Vita Fortunati).

Tre sono forse, in estrema sintesi, i concetti fondamentali che attraversano tutta la ricerca femminista.

Il primo è senza dubbio il concetto di “re-visione”. Così lo definisce la scrittrice Adrienne Rich: “L’atto di ri-guardare, di vedere con occhi nuovi, di guardare un testo vecchio da una nuova prospettiva critica, per le donne è più di un capitolo nella storia culturale: è un atto di sopravvivenza.”.

Il secondo attiene alla necessità di non arroccarsi in un separatismo difensivo e di non cadere nell’errore tipico della tradizione maschile, cioè in una visione totalizzante del mondo fondata su un “unico” punto di vista. Compito della donna che fa critica – sostiene Vita Fortunati – “è proprio quello di delineare i confini del suo mondo nella consapevolezza che questi confini sono sempre mobili”. È dunque fondamentale intrecciare il punto di vista maschile con quello femminile, stabilire sempre e comunque un dialogo, fra donne e uomini, fra donne e donne.

Il terzo riguarda la centralità dell’atto della lettura. È ancora Vita Fortunati che spiega: “L’atto della lettura innesca un complicato rapporto tra la vita della donna lettrice e il testo: non si tratta di una banale identificazione, né tantomeno di avvallare una lettura ideologica del testo, ma ancora una volta di sottolineare come il metodo critico delle donne non può essere asettico, ma ha un’inevitabile ricaduta sulla vita di chi legge e sulla trasmissione del sapere”.

Fatto sta che è successo qualcosa, in questi ultimi tempi, che non era mai successo prima: le donne hanno cominciato a “leggere donna”. E le donne che scrivono hanno cominciato a discutere con le loro lettrici, a incontrarle nell’immaginazione prima ancora che nella realtà. È nato un pubblico femminile che non è più, come negli anni passati, solo una nicchia o una fetta di mercato. È nato quel particolare pubblico che – come scrive Walter J. Ong – “accende l’immaginazione dello scrittore”.

Questo incontro ha prodotto un corto circuito e ha liberato impensate energie creative.

Infatti, perché la voce diventi parola scritta e si faccia “mondo” nelle opere letterarie, è ne-

cessario, sempre, un atto di coraggio, di forza. Da dove viene questa forza agli scrittori e alle scrittrici? Ognuno sicuramente ha una sua fonte segreta a cui attingere. Ma l'attenzione, la "cura" per le parole delle altre donne ha sicuramente creato un nuovo legame fra lettrici e scrittrici, fornendo alle une e alle altre inediti punti di forza. Forse perché, come scrive Nicole Brossard, "niente è rassicurante per una donna, se non lei stessa che va e si ritrova in mezzo ad altre donne".

Per costruire una nuova 'tradizione letteraria'.

La scuola, nei suoi vari gradi, ha una funzione "attiva", è cioè fondamentale non solo per la trasmissione della cultura ma per la costruzione e la definizione della stessa tradizione letteraria. Così il lavoro di rinnovamento, necessario per superare la monosessualità della nostra tradizione e per spezzare gli stereotipi dominanti, passa necessariamente anche attraverso i testi scolastici. Passa dall'impostazione dei testi di storia e critica letteraria ma anche dalle scelte antologiche, che sono il tessuto vivo su cui si innesta lo studio critico e storico.

E, paradossalmente, forse è più facile guardare alla storia della letteratura da una differente prospettiva critica ("ri-guardarla" con occhio di donna, come rivendica Adrienne Rich) che fare spazio alle singole voci delle autrici. L'inclusione delle voci femminili nelle antologie richiede infatti un paziente lavoro di ricerca e la voglia (oltre che la capacità) di abbandonare le abituali frequentazioni (i pochi nomi ormai "canonici") per incamminarsi su vie spesso del tutto ignote.

Fino a qualche anno fa il passato delle donne rassomigliava a una conchiglia: solo "portandola all'orecchio si riesce a coglierne un brusio segreto, una sorta di mormorio", nota Angela Bianchini. Era con questo "brusio segreto", racchiuso nella conchiglia del tempo, che le donne "si rispondevano di secolo in secolo da una civiltà all'altra".

Ma oggi le "nuove" voci femminili risuonano alte e si fanno ascoltare, mentre la passione di molte ricercatrici ha svelato l'importanza di autrici dimenticate e tuttavia fondamentali per la ridefinizione della storia letteraria. Basta poco, in realtà, perché queste voci si staccino definitivamente da quell'antico, sommerso mormorio di fondo per diventare voci soliste: basta dar loro il giusto spazio nelle opere, nei testi, nelle antologie che tramandano il nostro sapere e forgiando la nostra coscienza e la nostra cultura.

\* Pubblicato in: E. Porzio Serravalle (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita, Vademecum II*, AIE, Milano 2001.

## BIBLIOGRAFIA

A. Arru e M.T. Chialant (a cura di), *Il racconto delle donne*, Liguori, Napoli 1990.

## RIVISTE LETTERARIE

“Leggendaria”. libri, letture, linguaggi.

Direttrice: Anna Maria Crispino. Redazione: via Trebio Littore, 3 - 00152 Roma

“Leggere donna”. Bimestrale di informazione culturale

Direttrice: Luciana Tufani. Redazione: via Ticchioni, 38/1 - 44100 Ferrara.

“TutteStorie”. Racconti, letture, trame di donne (trimestrale).

Direttrice: Maria Rosa Cutrufelli. Redazione: via Melzo, 9 - 20129 Milano.

## Areste: eliminare gli stereotipi

Laura Moschini

In attuazione del Programma relativo alla strategia quadro comunitaria in materia di parità tra gli uomini e le donne per il quadriennio 2001-2005, la Commissione europea ha emanato, nell'anno 2001, un bando indirizzato agli enti pubblici e privati e alle organizzazioni non governative per la presentazione di progetti per promuovere le pari opportunità tra gli uomini e le donne.

Espletate le procedure di gara, è stato selezionato e approvato il progetto "Areste: Eliminare gli Stereotipi", presentato dalla Direzione generale della Donna della Comunidad di Madrid con lo scopo di promuovere un cambiamento nella rappresentazione stereotipata delle donne e degli uomini nei mezzi di comunicazione e nella pubblicità.

Al progetto hanno partecipato il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano, l'Università degli Studi Roma Tre, l'Università degli Studi di Firenze, la Commissione per la Parità dei Diritti e per i Diritti delle Donne della Presidenza del Consiglio dei Ministri del Portogallo, l'Università Parigi VIII, l'Università Fernando Pessoa di Oporto, l'Università Complutense di Madrid, l'Università di Siviglia, l'Università europea di Madrid e l'Ente pubblico di Radio e Televisione di Madrid (TeleMadrid).

Nell'ambito del progetto sono stati realizzati un Manuale, un Cd Rom e schede, materiali che possono essere impiegati nel corso di seminari sotto la guida di un/una docente, o come sussidio di studi universitari sull'argomento, o ancora come approfondimento individuale. Il metodo si configura come uno studio attivo e riflessione pratica.

Il contenuto del Manuale e del Cd Rom sono il frutto di un complesso e non sempre facile lavoro di squadra che è stato però compensato dagli innumerevoli vantaggi che presenta l'interrelazione tra esperte e esperti di diversi paesi. Professionalmente, i diversi attori hanno potuto constatare che la diversità contribuisce alla riflessione, apporta aspetti e esperienze nuove, apre finestre dalle quali osservare la nuova società europea che comincia a delinearsi.

Grazie a questo osservatorio, complesso e per questo privilegiato, la Direzione generale della Donna e i partner del progetto hanno compreso che uno dei principali mezzi per "eliminare" gli stereotipi è la *formazione* degli addetti ai lavori.

Arete, quindi, si dirige in particolare ai/lle docenti e agli/lle studenti delle facoltà collegate all'istruzione, alla formazione, ai mezzi di comunicazione e alla pubblicità al fine di promuovere l'inserimento o il rafforzamento della prospettiva di genere negli studi universitari dei settori che maggiormente incidono sulla trasmissione di messaggi e immagini che attribuiscono ruoli, funzioni e atteggiamenti tradizionali in funzione del sesso, per incidere in modo radicale sulla loro modificazione. Le riflessioni e gli spunti offerti dallo studio, si dimostrano, comunque, utili per gli operatori e le operatrici dei settori più diversi come ad esempio persone che operano o intendono operare in ambiti amministrativi, economici, giudiziari, di gestione delle risorse umane i quali, pur non essendo direttamente legati alla formazione o alla comunicazione, risentono fortemente delle concezioni tradizionali legate al sesso.

Il Manuale e il Cd Rom, che comprendono sette Quaderni, non costituiscono uno studio comparato tra i paesi che hanno partecipato all'elaborazione, ma costituiscono ancora oggi, seppure a distanza di alcuni anni, un efficace strumento per esaminare i diversi mezzi di comunicazione al fine di scoprire e analizzare gli stereotipi di genere e far riflettere sugli stessi. Il metodo di lavoro individuato consente di acquisire un nuovo metodo per osservare i diversi aspetti della comunicazione da cui scaturisce una maggiore attenzione alle varie forme di immagini stereotipate delle quali tenere conto quando si riporta una notizia, si scrive un articolo, si fa un film, un programma televisivo o radiofonico, un annuncio pubblicitario, si elabora un programma per personal computer.

Ogni modulo analizza un mezzo di comunicazione da un punto di vista di genere e aiuta a riflettere sui messaggi, sui contenuti e sui modelli identitari che vengono trasmessi rivelando spesso stereotipi nascosti in immagini insospettabili o che sembrano addirittura relative a figure completamente diverse da quelle tradizionali, ma che invece in realtà le riproducono fedelmente.

Il **primo Quaderno** insegna a utilizzare il Manuale e introduce alle teorie e ai concetti generali relativi al genere, agli stereotipi e ai mezzi di comunicazione che costituiscono la base per la comprensione e il lavoro sugli altri argomenti.

La Stampa è l'obiettivo del **secondo Quaderno** nel quale si analizzano servizi, interviste e contenuti di vari giornali su temi di economia, politica, violenza, bellezza, potere. Nelle riviste "femminili" si esamina il modello di donna che questo tipo di stampa riflette e propone.

Il **terzo Quaderno** riguarda la Pubblicità in particolare riguardo alla bellezza, al lavoro, alla famiglia, al tempo libero, alle passioni. Guardando al di là degli annunci si può vedere come in pochi secondi un annuncio pubblicitario possa incidere su anni di tradizione e cultura.

Il **Quaderno n. 4** è dedicato al Cinema e in esso vengono esaminati scene di film d'autore di diversi periodi ed epoche.

Il **quinto Quaderno** è dedicato alla Radio, questo mezzo ancora così quotidianamente familiare a tutte e tutti noi.

La Televisione è l'argomento del **sesto Quaderno**, altra compagna ormai abituale della nostra vita, anche se più giovane della radio.

Il **settimo Quaderno**, infine, riguarda Internet e le nuove tecnologie che ormai stanno conquistando un ruolo importante nella comunicazione interpersonale.



## Workshop.

# Giovani generazioni e pratiche per una cultura non sessista e la costruzione di nuova convivenza tra i generi

Donatella Artese

Il laboratorio ha rappresentato un passo del percorso complessivo del seminario volto a valorizzare momenti di riflessione collettiva delle/dei giovani sia sulla costruzione della propria identità di genere, attraverso l'educazione familiare, scolastica e sociale, che sulla relazione tra i generi; ha avuto la funzione di collegare la teoria ai loro vissuti personali.

Sono stati proposti una serie di materiali: vignette, questionari, articoli di giornali per facilitare l'emergere delle esperienze e delle opinioni personali e rendere allieve e allievi agenti attivi attraverso la narrazione autobiografica (racconto dei giocattoli ricevuti, dei giochi permessi, della divisione dei compiti tra maschi e femmine, percorsi scolastici ecc.).

Si è aperto un dialogo molto interessante che ha messo in evidenza l'interesse suscitato dal corso e l'avvenuta presa di coscienza dell'importanza sia per le singole persone che per la società delle lotte delle donne per l'affermazione dei loro diritti.

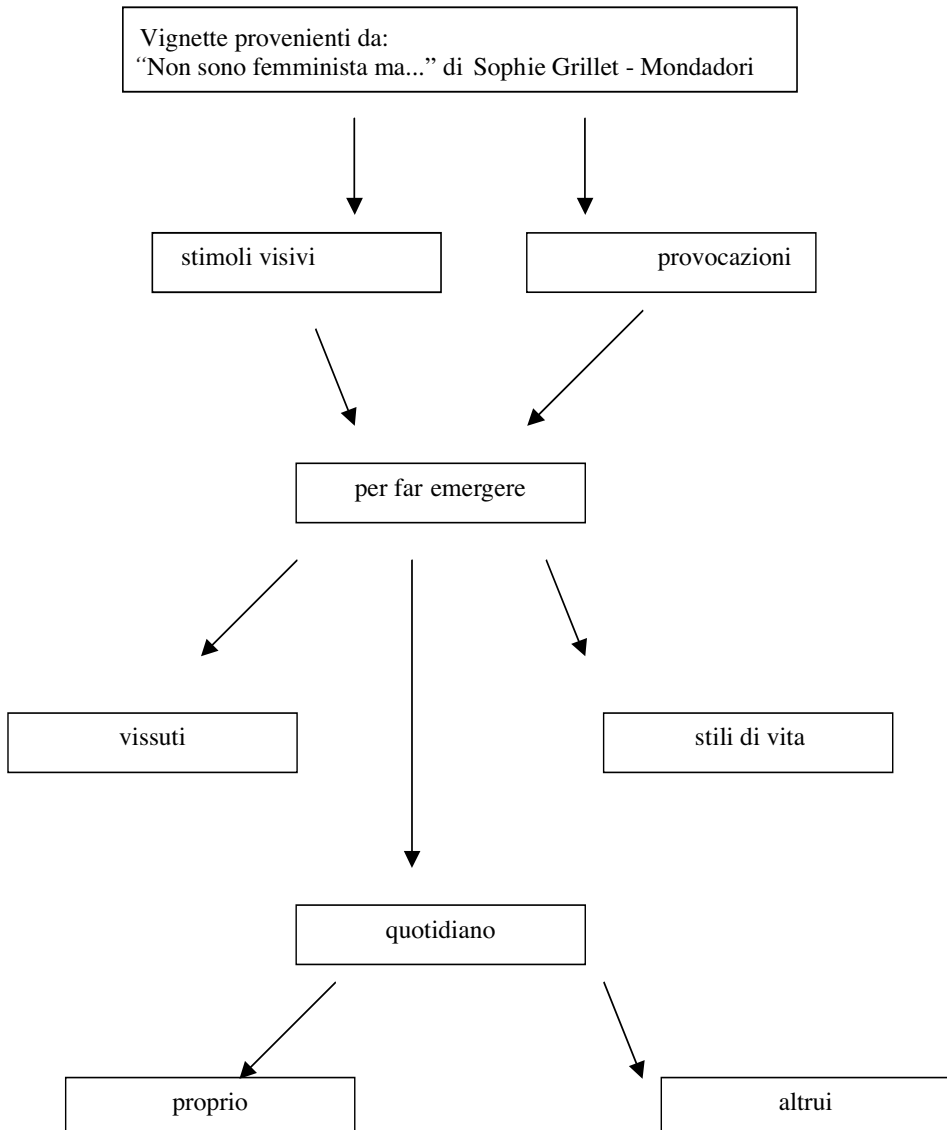
È stato possibile verificare che maschi e femmine hanno acquisito un nuovo punto di vista e hanno chiaro che il modello di "cultura neutra", ancora prevalente nella nostra società, vada decostruito poiché crea un grande squilibrio tra il genere maschile e femminile. Al termine del laboratorio è stata posta la domanda: "Voi quali pratiche attuereste per la costruzione di una cultura non sessista?".

Da un'ampia discussione le corsiste e i corsisti si sono trovati d'accordo su queste proposte:

- Aprire un confronto tra i sessi al fine di decostruire i modelli tradizionali di relazione e gli stereotipi. Valorizzare nuove prassi che tendano a ridefinire i ruoli e a creare di un nuovo modo di convivere.
- Inserire la riflessione sui generi e l'educazione sessuale a partire dalla scuola materna.
- Introdurre testi scolastici che tengano conto del punto di vista e della cultura delle donne.
- Sensibilizzare le/i docenti all'importanza di ridefinire i ruoli maschili e femminili nei

loro percorsi didattici.

- Dare direttive per l'uso del linguaggio non sessista nella scuola e negli uffici pubblici.
- Imporre una riflessione ai mezzi di comunicazione perché trasmettano immagini non stereotipate ad es: padri-mammo e donne imperfette.
- Affermare la laicità dello stato per restituire alle donne il rispetto della loro libertà e il riconoscimento della loro piena cittadinanza.



## Gli stereotipi di genere nella scienza

Rossella Palomba

La ricerca scientifica come ogni altro settore del mercato del lavoro rappresenta uno spaccato della società con le sue disuguaglianze e i suoi rapporti di potere. È importante perciò guardare al sistema ricerca e all'organizzazione del lavoro nella scienza non come distributore di posizioni sociali, in cui è sufficiente misurare quante donne e quanti uomini si trovano al vertice della piramide gerarchica, ma cercare di capire il peso degli stereotipi che definiscono cosa è maschile e cosa è femminile nel mondo della ricerca scientifica. È ovvio che qualsiasi forma di discriminazione, diretta o indiretta, non debba trovare posto nella scienza, ma è molto difficile per chi lavora nel mondo scientifico ammettere che questa discriminazione esista e che è necessario individuare e affrontare le forme di esclusione istituzionalizzata, ai fini di migliorare la qualità della scienza e della tecnologia e in nome della giustizia sociale e della democrazia nel mondo scientifico.

La scienza e la tecnologia sono ambiti in cui l'appartenenza di genere pesa molto. Uno sguardo anche superficiale alla composizione per sesso degli organismi di governo delle istituzioni scientifiche nazionali, ai tavoli delle presidenze di conferenze, a membri di commissioni di studio e valutazione sarebbe sufficiente a insinuare quantomeno il dubbio che i meccanismi e le regole che operano all'interno del mondo scientifico non siano neutre dal punto di vista di genere e che queste disuguaglianze siano un indicatore indiretto dell'esistenza di stereotipi forti.

Sappiamo che esistono stereotipi di genere che definiscono una predisposizione "naturale" per i due sessi secondo la quale i ragazzi e gli uomini sono in generale più portati al ragionamento tecnico delle ragazze (Parlamento europeo, 2006). Da questo discende che in alcuni settori disciplinari si ha una prevalenza numerica di un genere sull'altro. Naturalmente questi stereotipi influenzano anche le scelte successive al periodo formativo e cioè quelle lavorative. L'idea dell'inadeguatezza delle donne ha i suoi paladini. Lawrence Summers ex-rettore della Harvard University ha pubblicamente affermato: "Le donne non hanno le stesse abilità innate degli uomini in molte discipline. È una questione di biologia.". Questa posizione così estrema impedisce qualsiasi azione migliorativa poiché, se le donne non sono biologicamente portate al ragionamento scientifico, non è possibile né auspicabile un loro maggiore impegno nel mondo scientifico e accademico.

A confutare questa posizione, esistono dati obiettivi che indicano che le donne sono al contrario più brave a scuola, più brave all'università dove si laureano con voti più alti e in minor tempo dei ragazzi anche nelle facoltà a maggior contenuto tecnico come ingegneria. I curricula femminili sono comunque i migliori, sul lavoro le donne sono tenaci, affidabili e brillanti (Palomba, Menniti, 2007).

Che non si tratti di differenze intellettive o di predisposizione naturale lo dice anche il Pisa (Programme for International Student Assessment) Study secondo il quale atteggiamenti, motivazioni, contesto familiare, strategie di insegnamento, volume delle risorse economiche impegnate dai singoli stati membri condizionano fortemente le scelte e gli esiti di uomini e donne (Oecd, 2007).

Il nostro sforzo deve quindi in primo luogo tendere a riconoscere stereotipi e condizionamenti che ancora persistono per poterli combattere.

Oltre alla presunta inadeguatezza biologica, esistono altri stereotipi che agiscono all'interno del mondo scientifico e riducono le probabilità delle donne di fare carriera e raggiungere livelli di eccellenza. Il più comune dice che poiché le donne laureate e presenti nel mondo scientifico sono sempre più numerose, il problema della loro presenza ai vertici si autorisolverà ed è sufficiente aspettare. I dati ancora una volta smentiscono clamorosamente questa spiegazione.

Infatti, analizzando una coorte di 1.088 uomini e donne entrati nello stesso anno al Cnr si è potuto dimostrare che le donne a parità di anzianità hanno una probabilità di essere promosse sempre inferiore a quella degli uomini. Isolando, infatti, gli effetti dovuti alle diverse biografie lavorative di uomini e donne, è emerso che il fatto di essere uomo raddoppia la probabilità di essere promosso: ad esempio, dopo 11 anni di anzianità le donne hanno una probabilità di essere promosse del 16%, i loro colleghi di 35%. Anche tenendo conto di differenze nel numero di pubblicazioni e l'età fisica alla promozione permangono differenze notevoli tra i due sessi, anche se leggermente ridotte (Palomba, 2000). Inoltre sempre tornando all'ipotesi che la situazione si risolverà naturalmente partendo dall'ipotesi che un professore universitario al massimo livello occupi l'incarico per una media di 18-20 anni e che in circostanze normali si abbia un rinnovo ogni anno di circa il 13% del personale, ci possiamo aspettare un aumento "naturale" della presenza femminile tra i professori ordinari dello 0,12% all'anno. Poiché si parte da un valore medio di donne ordinario del 19%, arrivare alla parità con questi ritmi richiede tempi di attesa inaccettabili che superano i 100 anni di attesa.

Viene poi affermato che le donne esercitano un diritto di libera scelta; potendo cioè scegliere tra famiglia e carriera scelgono la famiglia. Anche questo è una affermazione che si basa su uno stereotipo e assolutamente da combattere poiché si è dimostrato che non è vero che le donne nubili o senza figli facciano carriera con più facilità delle ricercatrici coniugate con figli (Bosch, 2002).

Gli stereotipi che esistono e agiscono nel mondo scientifico sono diversi e numerosi. Gli esempi che qui ho fatto non ne esauriscono certo l'elenco. Certamente il fatto che la

scienza sia stata dominata per secoli dal genere maschile ha stratificato profondamente nella nostra cultura un gran numero di stereotipi e pregiudizi verso il genere femminile di cui si può dimostrare la non consistenza attraverso l'evidenza empirica. È necessario però essere consapevoli della loro esistenza e della loro forza.

#### BIBLIOGRAFIA

M. Bosch, "Women in Science: A Dutch Case?", in *Science in Context*, 5/4 2002, 484-527.

R. Palomba (a cura di), *Figlie di Minerva*, FrancoAngeli, Milano 2000.

R. Palomba, A. Menniti, *Donne istruzione e ricerca scientifica*, Seminario "Genere e cittadinanza", Camera dei deputati, 12 Luglio 2007.

Oecd, *Pisa Study*, Oecd, Parigi 2007.

Parlamento europeo, 2006, Committee on Women's rights and gender Equality, Strasburgo.

#### LETTURE CONSIGLIATE

F. Cantù (a cura di), *Atti conferenza europea Donne e Scienza*, Brigati, Genova 2004.

M. Osborn et al. , *Science Policies in the EU: promoting excellence through mainstreaming gender equality* Etan Report, Office of the Official publication of the European Communities, Luxemburg 2000.

R. Palomba, "Does gender matter in scientific leadership?", in Oecd, *Women in scientific careers*, Oecd, Paris 2006, p. 133-139.

C. Wanneras, Wold A., "Nepotism and sexism in peer-review", *Nature* 387 1997, 341-343.



## La matematica non è un'opinione

Silvia Garambois

I giornali raccontano il mondo “al maschile”? Ma perché? Basta aprire la porta di una redazione... La filiera dei giornali è tutta al maschile: non c'è neppure una donna alla direzione tra i quotidiani che in Italia diffondono più di cinquantamila copie; una sola nei periodici generalisti (Daniela Hamauì, al “L'Espresso”), una nei giornali di partito (Flavia Perina, al “Secolo d'Italia”). Alla Rai si contano sulla punta delle dita: Giuliana Del Bufalo (Tribune politiche), Angela Buttiglione (Tgr), Barbara Scaramucci (Teche). Le donne, invece, abbondano tra collaboratori e precari. Ma chi decide cosa e come scrivere sui giornali? I direttori.

Nella pagina seguente riportiamo alcuni dati ufficiali (rilevati dalle dichiarazioni previdenziali) piuttosto eloquenti.

### La rivoluzione dello Zingarelli

Anno 1997, il vocabolario della lingua italiana pubblica per la prima volta, alla voce “femminile”, indicazioni rivoluzionarie: si può scrivere ministra (anche se molti storcono il naso) e nei giornali le donne possono finalmente utilizzare la dicitura “dalla nostra inviata”. Sembra piccola cosa, ma è il recupero di una soggettività, di uno sguardo “al femminile” sul mondo.

### Cherchez la femme

“Le piaghe di Rimini: droga, donne e riciclaggio”: chi sarà la “donna” del titolo pubblicato da una testata locale della Romagna? Certo non una “donna perbene”.

Chi dice donna... ma qui si esagera un po'. Un tempo si chiamavano addirittura “le donnine”: le “donnine” di Macario, soubrette del varietà, erano senz'altro belle e corteggiatissime, ma anche e appunto, per sillogismo, “di facili costumi”.

	<b>1997 donne/uomini</b>	<b>2005 donne/uomini</b>
	<i>valori in percentuale</i>	<i>valori in percentuale</i>
<b>Quotidiani</b>		
direttori	2.33 – 97.67	1.96 – 98.04
vice direttori	2.53 – 97.47	2.06 – 97.94
capo redattore	7.71 – 92.29	9.74 – 90.26
vice capo redattore	10.25 – 89.75	11.18 – 88.82
capo servizio	12.00 – 88.00	17.13 – 82.87
vice capo servizio	18.23 – 81.77	25.07 – 74.93
redattore ordinario	26.63 – 73.37	34.92 – 65.05

**Periodici**

direttori	32.26 – 67.74	37.40 – 62.60
vice direttori	25.00 – 75.00	36.76 – 63.24
capo redattore	32.38 – 67.62	44.31 – 55.69
vice capo redattore	50.98 – 49.02	56.25 – 43.75
capo servizio	47.50 – 52.50	55.48 – 44.52
vice capo servizio	58.18 – 41.82	48.00 – 52.00
redattore ordinario	58.18 – 41.82	59.59 – 40.41

**Agenzie di stampa**

direttori	0.00 – 100.00	11.76 – 88.24
vice direttori	0.00 – 100.00	13.33 – 86.67
capo redattore	5.13 – 94.87	22.92 – 77.08
vice capo redattore	12.50 – 87.50	25.00 – 75.00
vice capo servizio	23.77 – 76.23	25.41 – 74.59
vice capo servizio	26.92 – 73.08	42.47 – 57.53
redattore ordinario	40.87 – 59.13	44.70 – 55.30

**Rai ed emittenti Radio-Tv private**

direttori	12.00 – 88.00	8.93 – 91.07
vice direttori	5.13 – 94.87	9.09 – 90.91
capo redattore	12.10 – 87.90	17.32 – 82.68
vice capo redattore	21.71 – 78.29	28.88 – 71.12
capo servizio	25.50 – 74.50	36.16 – 63.84
vice capo servizio	35.71 – 64.29	38.71 – 61.29
redattore ordinario	41.21 – 58.79	47.11 – 52.89

*N.B. La percentuale di donne "rilevabile" tra gli alti gradi del giornalismo è dovuta al fatto che le donne hanno la direzione di tutti i siti e le testate femministe e della gran parte delle testate femminili (ma neppure di tutte!).*

## Lo stereotipo più vecchio del mondo

Sfogliate qualunque giornale, dalle pagine della politica a quelle degli spettacoli, e leggete la descrizione che si fa del protagonista maschile e di quello femminile. Lui, potete scommetterci, è intelligente, ha l'aria furbetta, oppure è "tutto d'un pezzo", burbero, e via elencando. E lei? Ministra o soubrette che sia, prima di tutto è bionda/mora, alta o uno scricciolo, ha "le cosce più lunghe della sinistra" (come l'attrice Alba Parietti) oppure è un "figone d'assalto" (come viene ribattezzata Michela Vittoria Brambilla, industriale passata alla politica), con commenti sulle autoreggenti. E fin qui, tutto bene: ma qualcuno ricorda qualche anno fa le perfidie sui baffetti di Rosy Bindi? Alla fine, povera donna, non deve averne potuto davvero più e si è rifatta il look! Ma quando mai si sente dire, invece, che Sarkò è alto come un tappo? Al massimo, nelle trasmissioni di satira.

## Le donne diavolo: notizie dall'Iran

Noi in Italia ragioniamo di stereotipi di genere sui giornali e in Tv, e registriamo una preoccupante involuzione. Ma nell'era della globalizzazione è opportuno dare anche un'occhiata oltre frontiera, sapere che cosa sta succedendo in questo nostro mondo sempre più piccolo, dove global e g-local sono due facce della stessa realtà. Ecco due take d'agenzia recentissimi su cosa sta succedendo in Iran:

*Bandito alla Tv statale iraniana l'uso della parola "donna" (1.12.2007).*

La parola "donna" dovrà essere sostituita sulla Tv di stato iraniana dal termine "famiglia". Lo rileva l'agenzia di stampa riformista Norouz, secondo quanto riporta l'Adn-Kronos Internacional (AKI News).

Nei programmi diffusi in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, domenica scorsa, la Tv di stato iraniana ha usato la parola "famiglia".

Nelle ultime settimane, il Centro per la partecipazione delle Donne ha cambiato il proprio nome in Centro per le questioni familiari.

Il Centro era stato costituito nell'ambito dell'ufficio dell'ex presidente riformista Khataami, che aveva guidato il paese dal 1997 al 2005.

*Iran: giudice ordina la chiusura della principale pubblicazione femminista, la direttrice accusata di "compromettere la salute mentale delle lettrici" 30.01.2008.*

Un tribunale iraniano ha disposto ieri la chiusura di "Zanan" (Donne), rivista fondata 16 anni fa e diretta fino a oggi da Shahla Sherkat, figura di spicco del femminismo islamico iraniano. "Zanan", di orientamento islamico, ha offerto per anni uno spazio di confronto tra le varie anime del femminismo iraniano, ed è stata sempre in prima fila nella lotta per i diritti fondamentali delle donne. La sua direttrice è stata portavoce della resistenza delle donne musulmane alle imposizioni della gerarchia religiosa, che in nome dell'Islam ha cercato di imporre alle donne iraniane una visione maschilista della società

Shahla Sherkat, che qualche anno fa è stata a Roma su invito del ministero per le Pari Opportunità, per parlare della condizione femminile in Iran, deve ora affrontare anche un processo, in quanto accusata di aver offerto “un’immagine nera della Repubblica islamica attraverso le pagine di ‘Zanan’”.

L’altra accusa contro la direttrice è quella di aver “compromesso la psiche e la salute mentale” delle sue lettrici, fornendo loro “informazioni moralmente discutibili”. (Fonte: Adn Kronos International).

### Le inviate di guerra

Ci sono anche gli stereotipi della guerra. La guerra si è sempre raccontata, sulla carta stampata come in Tv, come grandi spostamenti di truppe, conquiste di vette e di paeselli dal nome per lo più impronunciabile, arretramenti improvvisi, bandierine piazzate o tolte da carte geografiche, numeri di morti, numeri di feriti, numeri di prigionieri senza nome. Sempre, da quando si raccontano le guerre, c’è uno stereotipo, una “gabbia” in cui infilare le notizie. Sempre, fino alla guerra del Kosovo, alla fine degli anni Novanta.

Solo allora, infatti, accadde che tra gli “inviati di guerra” di una delle maggiori Tv ci fosse una donna: una sorta di incidente tecnico, di turni al giornale che non quadravano, così che finì al fronte una giornalista donna. Clamore: si rompeva un tabù. I giornali più che della guerra scrivevano dell’inviata di guerra. Gli ascolti si impennavano. E le altre Tv imitavano... Tant’è che nella guerra in Iraq gli “inviati” delle Tv erano soprattutto donne, e quelli dei giornali soprattutto maschi.

Ma andiamo con ordine, perché questo fatto ha avuto risvolti positivi e definitivi nel “racconto di guerra”. L’arrivo di una donna, infatti, cambiò la prospettiva del racconto: non più solo spostamenti di truppe ma storie di vecchi e di bambini, che non erano più numeri di sfollati o di feriti, ma volti e nomi e vicende umane. Si iniziò a raccontare della fatica del vivere in guerra, della paura e della fame, della casa che non c’è più e della casa che non ha più la luce.

Le inviate di guerra tutto ciò lo sanno bene: è un loro patrimonio. Giovanna Botteri, tra le prime inviate in Iraq per il Tg3, una volta mi raccontò quello a cui non si pensa mai quando si guarda la Tv: lei era a Baghdad, erano i giorni delle bombe sulla città, erano i giorni della paura anche per i giornalisti. Loro, nell’hotel “Palestine”, avevano pasti caldi assicurati, ma in tutta la città non c’era una goccia d’acqua per lavarsi. Non c’era un assorbente igienico per le donne col ciclo mestruale: e non tutte si erano ricordate di metterlo in valigia. Mentre era sotto le bombe, mi raccontava questo disagio, che era anche la molla naturale per raccontare con un occhio più attento alle difficoltà delle donne di Baghdad.

Mi fermo qui a parlare di Tv, perché altri lo faranno: ma vi ricordo solo che in quella guerra, mentre le giornaliste cercavano di raccontare quello che accadeva intorno a loro, magari anche mantenendo qualche vezzo, in Italia si radicò un nuovo terrificante stereotipo: la “giornalista inviata” veniva studiata come se fosse una modella in passerella, i gior-

nali raccontavano le *mises* di Lilli Gruber e i suoi scialli, o i battibecchi tra le inviate che si alternavano davanti alle telecamere sul terrazzo del “Palestine”.

### Io c’ero

Uno degli articoli più terribili che tocca scrivere nell’esperienza professionale di giornalista è quello del “Io c’ero”, quando cioè anziché andare a cercare notizie ti ritrovi in mezzo a un fatto. “Io c’ero”, per esempio, tanti anni fa, su un treno su cui era piazzata una bomba. Ma “io c’ero”, soprattutto, quando nel mio mestiere la presenza femminile incominciava a creare una sorta di “disagio”. Mi è toccato per sorte di essere la prima donna, alla metà degli anni Settanta, a occuparsi di cronaca nera a Firenze. Il mio ingresso in questura – dove giravano soltanto, fino a quel momento, le baffute poliziotte della Buon costume o le puttane – cambiava sensibilmente gli atteggiamenti, fin lì solo camerateschi, anche e soprattutto nel linguaggio, tra i cronisti di nera e i funzionari di polizia. L’imbarazzo era costante e a fior di pelle. Le mie domande (ora mi rendo conto: da ragazzina) evidentemente inconsuete. Peggio capitò a una mia collega, Manuela Righini, che si occupava di sport, la prima donna a entrare negli spogliatoi di una squadra di calcio: uno scandalo! Finì, lei, su tutti i giornali. Ma la stessa presenza femminile in luoghi considerati esclusivamente maschili, scardina il meccanismo del racconto giornalistico, modifica l’orizzonte. Sempre che una non intenda scimmiettare stereotipi altrui.

### Il giornale che non c’è

La richiesta che parte dalle giornaliste è quella di tornare a raccontare il paese reale. Le Storie, quelle che sono state annullate nei giornali e in Tv. Solo così si supera il “modo di dire”, la frase fatta, “donne e buoi” e “donne e motori”, oppure “le donnine”: stereotipi stantii, da barzelletta, che riemergono insolenti nella stampa più prestigiosa. È necessario tornare a raccontare le storie quotidiane: storie di piccoli centri e non soltanto metropolitane, inchieste tra la gente vera per sapere – e non soltanto dalle statistiche Istat – come cambia l’Italia, il lavoro, la famiglia, la realtà femminile. Questa richiesta è diventata un patrimonio delle donne-giornaliste, che fanno proseliti tra i colleghi più sensibili: eppure ci sono maestri del giornalismo, Enzo Biagi, Sergio Zavoli, persino un regista come Ugo Gregoretti, che ci hanno lasciato in eredità uno spaccato dell’Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, degli anni bui del terrorismo, che restano come documenti essenziali per capire la nostra storia, le donne e gli uomini del nostro paese. Ma loro non si sono mai lasciati abbacinare dal facile uso di stereotipi, né di genere né di altro tipo.



## Il senso del cinema e dell'immagine

Marta Bifano

Il senso del cinema, oggi si apre a spazi più ampi, scenari che prevedono la sperimentazione di Nuove tecnologie.

Ci ritroviamo nell'era dell'immagine che spinge verso la comunicazione universale, grazie all'apporto del mondo di internet. La connessione globale, il concetto di rete ha creato nuovi stereotipi, laddove i vecchi media avevano proposto un concetto di *star sistem* oggi si consolida l'idea nel cinema di creare personaggi che emergono dal Virtuale, come ad esempio *Sin City*, *Trecento*, *Tomb Raider*, i nuovi modelli nascono da disegni/fumetti, dai giochi interattivi, da personaggi fantasy, dai videogames. L'oltrepassamento della polarità tra il vivo e il riprodotto ha provocato anche nuovi spazi fruitivi: le installazioni video e multimedia sono la forma espressiva/distributiva dell'Arte visiva. Si rimescola la pittura, la fotografia e lo stesso cinema acquista altri indici "...ricevere un'immagine in diretta nel momento stesso in cui questa immagine viene ripresa..." *Bill Viola*. Il tempo non è più una concatenazione di causa ed effetto, i corpi, gli oggetti sono rfigurabili, persino i pensieri vengono colti nel tempo reale.

Ecco che nascono scelte estetiche che rimettono in discussione il valore culturale dell'Arte. Il *feedback* simultaneo, guardarsi su uno schermo in simultanea alla telecamera produce uno spostamento del sé, dove lo spettatore diventa autore e protagonista, agire e guardarsi agire: estetica del narcisismo. Si entra spiando nelle case, nelle fattorie, nelle isole dei famosi una sorta di ossessione a vedersi rappresentati e a spiare la vita degli altri, identificandosi in quel personaggio o in quell'altro, vivere quotidianamente la vita di altre persone dimenticando la propria, questo ha prodotto il capovolgimento dell'uso del linguaggio televisivo negli ultimi decenni. Dalla televisione commerciale ci sono arrivati modelli di bassa lega cui tutti si sono adeguati. Come esuli gli artisti tentano di dissacrare questo nuovo olimpo formato dal Niente, rifugiandosi nelle tecnologie; sperimentando il multi-strato visivo e sonoro, provano a liberare le coscienze omettendo il prima e il dopo, svelano il flusso onirico e asimmetrico della memoria, congiungendosi in quest'alba nebbiosa del XXI secolo ai Grandi Maestri del primo Novecento e alla Nouvelle Vague francese. Rifrazione espressiva, potere eversivo della parola, "trattare lo schermo come una pagina, una forma d'accesso alla ricerca di sé..." (Godard).

Gli stereotipi diventano un'opportunità di vivere una seconda vita/*second life*, d'immaginare per sé stessi attributi che corrispondono a modelli ideali. La frenesia della chirurgia plastica, la ricerca di modificare somaticamente il proprio corpo per raggiungere modelli che corrispondono alle Nuove Tendenze. Un'omologazione che uccide il singolo, che penetra nel mondo dell'Arte perpetuando ciò che Walter Benjamin aveva annunciato da profeta: la perdita dell'originalità del singolo prodotto nell'epoca della sua riproducibilità. La dissoluzione dei confini tra sociale e tecnologico, naturale e artificiale ha creato nuovi orizzonti sociali, le comunità virtuali vivono una certa uguaglianza sociale, l'assenza del corpo in rete rende meno traumatico l'impatto con gli altri, le persone si riconoscono per quello che esprimono e non per quello che rappresentano. La comunità virtuale diventa un luogo di conoscenza senza il pericolo dell'emarginazione, non esistono ruoli sociali, cultura e internet creano nuovi attributi di comunicazione in una sorta di ampliamento del sé.

Mondi proiettivi, dove si vivono identità differenti, il software crea mondi immaginari in cui le persone abbandonano le vecchie maschere per indossare l'identità di un individuo diverso da se stesso e comunque declinabile a un aspetto della propria personalità. Vite parallele con la conseguente perdita di contatto della realtà, che sollecita confusioni psicologiche moltiplicando l'identità stessa, creano questa dimenticanza del corpo come mezzo di comunicazione nell'ossessione di trasformarlo nel proprio modello immaginario. "Vorrei i capelli alla Tom Cruise, le labbra di Anjolina Julie". Questa soggettività presa a prestito nel *cyberspace* ha anche i suoi effetti positivi, il *feedback* istantaneo permette sicuramente l'accelerazione del pensiero comune, creando non poche attività di supporto alla socialità e al mondo dell'informazione.

Cyborg deriva dal greco *kybernò* che significa pilotare, la cibernetica è la scienza che ci permette di creare macchine che si autogestiscono e di studiare il rapporto tra umani e macchine. Corpi mutanti, ibridazioni tra organico e inorganico, innesti di carne e circuiti, protesi, sensori, microchip, amplificazioni tecnologiche. Questo corpo ibrido composto di sangue e fili elettrici, ha ispirato l'immaginario, partendo dal primo cyborg: Frankenstein. "Nell'era dell'elettronica tutti noi indossiamo la nostra umanità come una pelle". (Marshall McLuhan).

Il corpo protesico è un ennesimo tentativo di supplire alle lacune della natura per acquisire il meglio di noi stessi, noi stessi migliorati nello sviluppo della tecnologia quale amplificazione della potenzialità umana. Nell'immaginario contemporaneo, ormai il corpo è una scultura grezza da plasmare.

Il cyberspazio è anche il territorio di nuovi saperi, in questo abbattimento dei limiti spazio-temporali si approda alla comunicazione pura, a un'ipotesi concettuale costantemente in mutazione. "Un'allucinazione vissuta consensualmente da miliardi di persone" (Gibson). Un nuovo spazio semantico, metaforico composto di servizi e documenti registrati nella memoria delle rete, prende forma la cybercultura dove il corpo fisico diventa sempre meno importante, lascia spazio all'invenzione di un sé rigenerato dall'apporto dell'espressione intima senza sovrastruttura, l'immediatezza e l'universalità di una comunicazione

che si propone come un processo di deterritorializzazione, di perdita di confini, di possibilità di poter andare oltre il senso del luogo crea nuovi topos culturali, che forniscono maggiore sicurezza pur distaccandosi dalla terra, navigando nello spazio infinito. Si amplifica la memoria, l'immaginazione, la percezione e la conoscenza non è più trasmessa solo attraverso i soliti strumenti come un libro ad esempio, ma si orienta verso un'intelligenza collettiva che porta a un apprendistato cooperativo, grazie alla possibilità di creare sinergie fra le varie conoscenze e crearne altre nuove. Interconnessione, comunità virtuali, intelligenza collettiva supera il coagulo del potere sociale e politico, smantella le gerarchie e raduna centri d'interesse comuni, sul gioco, sulla condivisione del sapere, su processi aperti di collaborazione e di crescita comune. Un nuovo "Movimento Sociale" (P. Levy). Questa trasversalità culturale modifica, così come *piercing, tattoos, branding* ridisegnano i corpi dei giovani alla ricerca di un corpo che acquisti un valore simbolico (disegni tribali), così il mondo virtuale e i nuovi media ci immergono nei nuovi linguaggi ridisegnando la mappa della nostra comunicazione quotidiana.

Tempi alterati e sconnessi, primitivismo e biotecnologie, neo-tribalismo e protesi meccaniche fanno del corpo una strategia mutante.

Umano – animale – vegetale – mitologico – ritualistico.

Ma il controllo della tecnologia, il monopolio dell'organizzazione simbolica di una società stabilisce il rispetto delle Pari Opportunità? O ancora una volta, la ripartizione culturale stabilisce il divieto di accesso delle donne alle stanze dei bottoni?

Eppure sono proprio le donne a proporre continui correttivi sociali in questa pazza e iper veloce trasformazione da spazio in cyberspazio sociale.

"Viviamo ormai all'incrocio tra il corporeo e il fattore tecnologico ed è quindi importante ripensare al vissuto delle donne: il corpo è una superficie d'incrocio di mutevoli e molteplici codici di informazione, dal codice genetico fino a quelli dell'informatica. Siamo già arrivati ben oltre il biopotere di Foucault: il mondo in cui viviamo ha dissolto l'organico in una serie di flussi elettronici che controllano la nostra esperienza, il corpo non c'è più..." (R. Braidotti).

Un corpo immaginario, non è prodotto solo dall'immaginario collettivo, della fantasia e della tradizione, ma si riferisce a quelle immagini, simboli, metafore, rappresentazioni che aiutano a costruire altre esperienze umane, in cui va principalmente riconfigurato l'aspetto simbolico del femminile. Corpo e mente negli individui e soprattutto nella donna, rispecchiano la cultura del loro tempo, immagine stereotipata tipica di un'ideale femminile, la femminilità oggi, non è diventata che un'ulteriore forma di trasmissione culturale proposta ai media.

Immagini che rappresentano la standardizzazione del mondo femminile.

"Tutto il sapere contemporaneo prende il corpo come obiettivo e traguardo; le tecnologie non fanno che comunicarci quotidianamente l'ideale di un corpo sano, giovane, magro e bello". Da qui partono le istanze all'assuefazione ai modelli proposti con la conseguenza di veri disastri psicologici dai disturbi alimentari alla nascita sempre più frequente di ano-

ressia e psicosi già nell'adolescenza. Dall'altra il rassicurante cyberspazio che esiliando il corpo ci allontana dall'ansia di prestazione che connota tutta la nostra civiltà occidentale. Ebbene ancora una volta l'Arte funge da mediatrice e da correttore, la capacità di tradurre e analizzare e mistificare può distaccarci dalla contaminazione troppo diretta dai nuovi Virus/sintomi culturali, fornendoci supporto espressivo attraverso le tecnologie ma garantendoci la giusta distanza che serve per elaborare in ogni momento un sano pensiero critico. Servirsi di internet quale veicolo d'informazione ma non relegare la nostra identità a uno spazio misterioso e disintegrante dell'Io, corrispondere al *trendy* del momento ma non restarne schiavizzati, vivere il proprio tempo in una dimensione a-temporale, utilizzare i nuovi media per costruire ora più che mai un pensiero libero che superi le logge di potere e ci restituisca un mondo meno *under controll*, rappresenta l'aspirazione a un mondo che si autoregoli attraverso un vero pensiero globale. Speriamo in uno sviluppo delle coscienze individuali alla ricerca di quel seme di pacificazione lasciato nella nostra memoria dal Mahatma Ghandj che ci consenta di guardare al futuro senza diffidenza e soprattutto senza stereotipizzazioni che ci spersonalizzino rendendoci massa senza forma. Speriamo che si possa esplorare l'avvenire restituendo al singolo il segno e la forza dell'autenticità.

## DonnaTV. Come nasce una web television femminista

Eleonora Selvi

Sono stata chiamata a prendere parte come relatrice al presente corso in quanto direttrice responsabile di DonnaTV (<http://www.donnatv.it/>), prima web television femminile e femminista. Il mio intervento pertanto non avrà natura teorica, ma sarà piuttosto una testimonianza pratica, tesa a illustrare i contenuti di un'esperienza che al momento appare unica nel suo genere.

Chiarisco anzitutto che parlando di femminismo mi riferisco a quelle posizioni teoriche e a quelle pratiche politiche che intendono contrastare il determinismo biologico e con esso ogni forma di gerarchia tra i sessi e di subordinazione femminile.

DonnaTV è una testata giornalistica registrata, edita da un'associazione culturale formata da alcune donne diverse tra loro per età, formazione ed esperienza professionale, ma accomunate dall'interesse per quella che ancora oggi potremmo chiamare la "questione femminile".

Ci siamo incontrati nel 2005 nell'ambito di un corso di formazione dedicato alle Pari Opportunità. La genesi della nostra attività è perciò strettamente legata al tema della parità e all'esigenza di dare un contributo al cambiamento del rapporto tra i sessi all'interno della società. Sin dall'inizio abbiamo pensato a qualcosa che potesse incidere sul piano della comunicazione. Il web ci è apparso immediatamente come il mezzo più adatto alle nostre esigenze, in ragione delle sue straordinarie possibilità espansive e delle ridotte barriere all'ingresso.

Infatti il web oggi rappresenta per le reti femminili e femministe lo strumento più agile e accessibile per la diffusione di informazioni e per il mantenimento di contatti stabili anche a livello nazionale, malgrado la persistenza di un *digital divide* di genere ancora ampio in Italia. Inoltre i costi per produrre e diffondere informazione attraverso Internet sono tali da consentire pressoché a chiunque di partecipare al processo di scambio di notizie e idee.

L'idea che abbiamo abbracciato si discostava tuttavia dai giornali online già esistenti, puntando piuttosto sulla centralità del video: non un sito con contenuti multimediali, dun-

que, ma una vera e propria web television. Nei mesi in cui la nostra riflessione è venuta maturando, le principali testate avviavano il processo di adattamento dei propri siti alle nuove esigenze dei lettori, sempre più interessati alla fruizione di video *on demand* attraverso il computer.

Abbiamo ritenuto importante prestare ascolto a questi segnali di mutamento e sfruttarne le potenzialità, usando il video per veicolare i nostri contenuti. L'operazione che abbiamo avviato consiste nell'utilizzare i linguaggi del video, oggi generalmente al servizio di una cultura sessista, per una finalità completamente opposta: la demolizione degli stereotipi di genere.

Nel suo saggio *Homo videns. Televisione e post pensiero*<sup>1</sup>, il politologo Giovanni Sartori ha teorizzato una vera e propria mutazione antropologica generata dalla prevalenza del mezzo televisivo sugli altri mezzi di comunicazione e trasmissione delle conoscenze. Pur senza arrivare necessariamente alle conclusioni estreme e pessimistiche di Sartori, non si può non condividere la tesi che vede la potenza dell'immagine al centro del nostro attuale sistema comunicativo.

L'immagine televisiva contribuisce in modo determinante a veicolare gli stereotipi sessisti radicati nella società. La televisione non crea valori autonomi, ma – essendo fatta da persone, generalmente nutrite degli stessi pregiudizi di tutte le altre – riflette quelli esistenti in una data società, in un determinato momento storico. In Italia in particolare, come si evince dalle ricerche del Censis<sup>2</sup>, rimanda alle spettatrici e agli spettatori l'immagine di un universo a forte predominanza maschile: gli uomini gestiscono il dibattito politico-intellettuale, rappresentando nell'arena mediatica i protagonisti autorevoli, chiamati a incarnare l'universalità; le donne dal canto loro sono confinate in ruoli marginali quando si parla di politica o cultura.

Nei palinsesti delle sette emittenti televisive nazionali, nella fascia preserale, le donne ricoprono soprattutto ruoli di attrici (56.3%), cantanti (25%) e modelle (20%). L'immagine più frequente dunque è quella della donna di spettacolo, bella, patinata e soprattutto giovane. L'immagine femminile risulta polarizzata tra il mondo dello spettacolo e quello della cronaca nera. C'è una distorsione enorme rispetto al mondo femminile reale: le donne anziane sono invisibili (4,8%), lo status socioeconomico percepibile è medioalto, e solo nel 9.6% dei casi è basso, mentre le donne disabili non compaiono mai. I temi a cui la donna viene più spesso associata sono quelli dello spettacolo e della moda (31.5%), della violenza fisica (14.2%) e della giustizia (12.4%); quasi mai invece alla politica (4.8%), alla realizzazione professionale (2%) e all'impegno nel mondo della cultura (6.6%).

Certamente anche la scarsa presenza di donne ai vertici del potere mediatico incide sulla costante riproposizione di modelli femminili inautentici e asfittici, nei quali per le donne reali è impossibile riconoscersi.

Lo stesso web, malgrado le sue potenzialità rivoluzionarie, non fa altro che veicolare a sua volta i valori dominanti, come dimostra il prevalere di *chat*, *blog*, oltre ai giornali on line e a contenuti diffusi attraverso YouTube, che ripropongono lo stesso sessismo visibile altro-

ve e la stessa pedagogia della subordinazione rivolta a bambine e adolescenti<sup>3</sup>.

Il cosiddetto *citizen journalism*, o giornalismo partecipato, ovvero la nuova forma di produzione dell'informazione attraverso l'interattività che caratterizza Internet, offre invece alle donne la possibilità di rovesciare questo stato di cose, incidendo significativamente nel processo di selezione e interpretazione delle notizie in rete. Sul web sta già fiorendo una nuova informazione femminile e femminista lontana dai condizionamenti propri dei tradizionali canali d'informazione.

È auspicabile la formazione di una nuova generazione di giornaliste, esperte di comunicazione, videomakers, animate dalla consapevolezza che il genere è storicamente e culturalmente determinato, e accomunate dalla volontà di negare ogni forma di essenzialismo e di affermare una forte soggettività femminile.

### Cosa è una web Tv

La web Tv è un servizio audiovisivo che permette di vedere canali TV sul web in *streaming*. Ovvero un flusso di dati audio/video trasmessi da una sorgente a una o più destinazioni tramite una rete telematica. Questi dati vengono riprodotti man mano che arrivano a destinazione.

Sostanzialmente esistono due tipologie di streaming:

1. Streaming *live* (*broadcasting*)
2. Streaming *on demand*

Nel primo caso si tratta di un flusso video trasmesso ininterrottamente, come nella TV tradizionale, indipendentemente dall'utente, che al momento della connessione si trova nel mezzo di una trasmissione in corso. DonnaTV adotta invece lo streaming on demand, che offre all'utente la possibilità di costruire autonomamente il proprio palinsesto selezionando in ogni momento il contenuto che si intende visualizzare. Questa modalità di fruizione, inoltre, permette di eliminare i tempi morti e la riproducibilità del contributo audiovisivo desiderato senza vincoli di palinsesto.

Dal punto di vista dell'utente, per una visualizzazione corretta della Web Tv occorre disporre di una connessione a banda larga (Adsl o fibra ottica).

### Donne e tecnologia: superamento del primo stereotipo

Dalla formulazione dell'idea di dar vita a una web TV, fino al momento del lancio effettivo della testata è trascorso più di un anno, dedicato alla riflessione sulle modalità del progetto, ma anche in gran parte all'autoapprendimento. Non avendo esperienza in materia di produzione audiovisiva, una parte del nostro lavoro è consistita nell'acquisizione di diverse competenze, dalla ripresa all'uso delle luci, dal montaggio all'uso degli altri software necessari alla produzione e messa in rete di un prodotto finito e alla gestione di un sito complesso.

Il superamento del *gap digitale* che per le stesse protagoniste di questo cammino aveva una matrice di genere, ha significato affrontare uno degli stereotipi più saldamente interiorizzati, quello che vuole le donne inadatte alla gestione della tecnologia.

#### NOTE

1. G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2000.
2. Rapporto Censis 2006 realizzato nell'ambito del progetto "Women and media in Europe".  
<http://www.censis.it/>
3. L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2007.

## 'Queer', 'minority stress', linguaggi inclusivi

Dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà

Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet

Sembra contraddittorio definire un termine come "queer", parola che rappresenta un movimento politico, uno stile di vita e una filosofia che sfuggono dall'essere delimitati (e dunque definiti). Leggendo questo articolo, bisognerebbe tenere presente che proviamo a spiegare il termine per renderlo più comprensibile per chi non lo conosca bene, non a definirlo in modo stretto.

Sebbene il significato tradizionale è "strano" o "insolito", del termine "queer" si sono riappropriati diversi gruppi nel XX secolo, assumendo un significato politico per chi non s'identifica con l'eteronormatività, sia per le sue preferenze sessuali che per la sua identità di genere, sia per chi si sente oppresso/a dal sistema socio-politico eteronormativo. È un termine-ombrello che può raggruppare molte categorie, tra le quali la categoria "gay", "lesbica", "bisessuale", "transessuale" e "intersex" (benché non sia sinonimo di esse), ma soprattutto è una parola che raggruppa molte persone che non si identificano (o non vogliono identificarsi) con nessuna categoria particolare: chi rifiuta le tradizionali identità di sesso-genere e di preferenze sessuali, incluse le persone eterosessuali che hanno preferenze sessuali non eteronormative (ad esempio i sadomasochisti, i poliamoristi, ecc.). Appropriarsi del termine "queer" è una forma di *empowerment* per chi non si situa dentro l'eteronormatività e particolarmente per chi si situa fra o va oltre i binari dell'identità di genere (femmina/maschio) e della preferenza sessuale (omosessuale/eterosessuale).

Eteronormatività (impatto sulla società), performatività di genere e sessualità

Le categorie di sesso, genere e sessualità diventano "coerenti" in un modello binario eteronormativo che in modo graduale è costruito culturalmente, attraverso le ripetizioni di certi atti corporali e attraverso discorsi regolatori<sup>1</sup>.

L'eteronormatività significa avere un'identità di genere che corrisponde al sesso biologico/cromosomico (maschio o femmina), un comportamento di genere situato dentro i li-

miti considerati “accettabili” o “normali” dalla maggioranza, e una preferenza sessuale per il sesso “opposto” al proprio sesso biologico. Il sistema eteronormativo di genere e sessualità prevalente nel mondo rinforza un modello in cui: le persone sono assegnate a un sesso fin dalla nascita, con l’aspettativa che questo sesso sia uguale al genere. Il sistema, imposto e rinforzato inconsciamente e coscientemente da certi meccanismi (gli atti corporali e i discorsi regolatori di altre persone e istituzioni eteronormative come lo Stato, i mass-media, ecc.) , spinge le persone a comportarsi e a presentare i loro corpi (fare *performance*) in modo di adeguarsi al ruolo prescritto. Ad esempio, un bambino dichiarato maschio alla nascita sarà cresciuto con le aspettative che si comporti “da uomo” nel suo parlare, nei suoi interessi, nei suoi valori, nel suo comportamento, nella sua maniera di vestirsi, ecc. e che la sua preferenza sessuale sia per le donne. Dunque, il sesso e il genere sono *performativi* non essenziali, e questa *performatività* di genere e sessualità spesso non è una scelta libera; è invece una risposta incosciente ai meccanismi eteronormativizzanti della società<sup>2</sup>. Quando il genere (o i generi) e/o le preferenze sessuali della persona differiscono dallo stampo eteronormativo, questa persona diventa una minoranza sociale, subisce probabilmente lo stress di essere una minoranza sociale, e potrebbe identificarsi con il movimento e l’ideologia “queer”.

Perché ‘queer’?

Il binario omosessuale/eterosessuale usato spesso nella cultura moderna occidentale non è completo e definisce la sessualità in maniera ipocrita creando minoranze invece di essere universalizzante<sup>3</sup>. Si dovrebbe considerare la presenza di una molteplicità di generi, identità e identificazioni nella società come una cosa scontata invece di considerarla poco comune e strana. Si dovrebbe pensare la sessualità non come un binario omosessuale/eterosessuale, ma come una gran gamma di possibilità. Il termine “queer” può fare riferimento alle persone di genere e di sessualità costituite da tante possibilità (fessure e sovrapposizioni, dissonanze e risonanze, ecc.) che non possono essere classificate con una semplice etichetta sociale<sup>4</sup>. L’ideologia “queer” riconosce anche che l’identità non è né essenziale né fissa; è un continuo che cambia costantemente<sup>5</sup>.

Chi è (si identifica come) queer?

Come abbiamo constatato, è contraddittorio definire categorie d’appartenenza al movimento “queer”. Nonostante ciò, possiamo riscontrare che le persone che si identificano con una o più delle seguenti categorie frequentemente s’identificano anche con il movimento politico e l’ideologia “queer”:

- le persone **omosessuali** (gay e lesbiche);
- le persone **bisessuali**;
- le persone **intersex** (intersessuate) – una volta chiamate ermafrodite, le persone inter-

sex sono nate con i genitali ambigui e/o con un genotipo diverso dal loro fenotipo (una struttura genetica che è diversa dai tratti esteriori fisici);

- le persone **transessuali** – persone che sentono che il loro genere sia diverso dal loro sesso biologico. Scelgono di vivere nel ruolo di un “altro” genere e cercano di modificare i loro corpi attraverso trattamenti ormonali e/o chirurgici per adeguare il corpo alla percezione di sé;

- **transgender** – persone che scelgono di vivere nel ruolo di un genere diverso dal loro sesso biologico ma che non hanno l'intenzione (o che hanno poca intenzione) di cambiare i loro organi sessuali attraverso la chirurgia genitale. Anche, persone che rompono o distendono i limiti di genere come protesta ai meccanismi eteronormativizzanti della società;

- **travestiti** – “persone che trovano piacere sessuale o emozionale nell'indossare abbigliamento del sesso opposto. [...] Il travestito è perfettamente contento di rimanere con il corpo in cui è nato, ma ama la fantasia di impersonare un membro del sesso opposto”<sup>6</sup>;

- **drag queens** – uomini omosessuali che a volte si vestono da donna<sup>7</sup>;

- **drag kings** – donne lesbiche che a volte di vestono di uomo;

- eterosessuali con comportamento non-eteronormativo (ad esempio certi travestiti, persone che praticano sadomasochismo [S&M] o bondage, persone poliamorose [chi preferisce una cosiddetta relazione aperta], ecc.);

- **artisti di pornografia**, particolarmente di post-pornografia – la pornografia è stata oggetto di ricerca della teoria “queer” in quanto utile per capire e ripensare come consideriamo il piacere e il desiderio. La pornografia tradizionale è esaltata da certe persone in quanto espressione della sessualità, e condannata da altre in quanto sfruttamento delle donne. La post-pornografia è un tipo di pornografia che rompe con le presentazioni della sessualità frequentemente stereotipate e misogine, ad esempio mostrando le donne in situazioni dove hanno il potere decisionale durante il rapporto;

- **lavoratori/trici del sesso** (prostitute) – come la pornografia, la prostituzione è stata oggetto di ricerca della teoria “queer” in quanto utile per capire e ripensare come consideriamo il piacere e il desiderio. Storicamente, unioni di prostitute hanno lottato con dei movimenti “queer” per avere più diritti, particolarmente per la legalizzazione della prostituzione perché sia più salutare (controlli regolari della sanità) e per evitare problemi di violenza.

Lo stress di essere una minoranza sociale

Le identità sessuali sono un fatto privato? Gli studiosi e le studiose che si occupano di pari opportunità devono occuparsene? Quanto è importante il linguaggio?

Online abbiamo trovato questo esperimento. Chiedete ai vostri amici eterosessuali di fare un gioco: per un mese dite loro di provare a non menzionare mai il marito/la moglie o i figli/le figlie nelle loro conversazioni, a descrivere esperienze vissute con il/la partner come se le avessero vissute da soli, a dire sempre “io” anche quando dovrebbero dire “noi”.

Chi si è sottoposto all'esperimento, si legge su <http://www.queerblog.it>, lo ha trovato semplicemente "debilitante". Molte persone omosessuali e bisessuali si trovano a vivere questa situazione per anni, a volte per tutta la vita. "Questo è solo uno degli elementi che compongono l'insieme dei disagi dovuti all'appartenenza a una minoranza".

Il *minority stress* – in italiano si potrebbe tradurre questo concetto come "stress da minoranza sociale" – è il risultato di tre componenti principali: l'omofobia interiorizzata (l'accettazione spesso inconscia da parte delle persone omosessuali dei pregiudizi negativi di cui essi stessi sono vittime), lo stigma percepito (che produce la paura di essere identificati come gay/lesbica/bisex) e le esperienze di discriminazione vissute. Insomma, sopravvivere a tutto ciò è un'impresa dura.

*Minority stress*, come spiega Vittorio Lingiardi nel suo *Citizen gay*, pamphlet su *Famiglie, diritti negati e salute mentale*, è il nome che la psichiatria americana dà al disagio psichico derivante dalla discriminazione e dalla stigmatizzazione sociale di una minoranza<sup>8</sup>.

Nello sviluppo psicologico, spiega Lingiardi, che è psicologo e psicoanalista, il riconoscimento sociale ha grande importanza perché permette a una rappresentazione di consolidarsi nella mente come legittima e convalidata. Questa stabilizzazione ha a sua volta importanza perché, nel suo costituirsi come "possibile" e "legittima", perde il suo contenuto "minaccioso" e quindi disincentiva le azioni violente e persecutorie nei suoi confronti (bullismo, omofobia sociale). Inoltre riduce gli effetti dell'assimilazione della negatività sociale, cioè l'omofobia interiorizzata: un fenomeno alla base della difficoltà ad accettarsi, fino all'autodisprezzo, e di comportamenti inconsciamente autodistruttivi caratteristici di molte persone omosessuali<sup>9</sup>.

Se questo è vero, allora sarà ancor più necessario utilizzare un linguaggio inclusivo, e quindi rispettoso, non solo dell'identità di genere ma anche dell'orientamento sessuale. Si eviteranno, ad esempio, frasi come: "Hai trovato il fidanzatino?" (rivolto alle adolescenti) o viceversa "Quando ci presenti la fidanzatina?" (rivolto agli adolescenti).

"Zitte, zitti", oppure "attente/i", ecco: "brav\*". C'è chi accorda le parole al femminile e al maschile, chi mette uno *slash* e tiene conto dell'ordine alfabetico, chi utilizza un asterisco finale. Parliamo della lingua italiana rispettosa dell'identità di genere, di un linguaggio inclusivo della soggettività femminile.

Tutto ciò vi sembra pedante? Il punto è che ciò che non si dice, non esiste. Da ottobre 2007 fino a marzo 2008 ne abbiamo discusso all'Università degli Studi Roma Tre, all'interno del corso di formazione trasversale finanziato dalla Regione Lazio "Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media". Le lezioni hanno riguardato l'uso del linguaggio sessuato nella formazione, nella comunicazione, nell'editoria, al fine di "combattere i pregiudizi che condizionano la vita di donne e uomini".

Ma cosa succede se, come abbiamo detto, oltre all'identità di genere si tiene conto dell'orientamento sessuale? Succede, come è stato proposto in Gran Bretagna dall'associazione Stonewall, che nelle scuole elementari invece di usare l'espressione "mamma e papà" si utilizzi l'espressione neutra "genitori", specialmente nelle comunicazioni a casa<sup>10</sup>.

Questo per abituare i bambini e le bambine all'idea che ci potrebbero essere genitori dello stesso sesso (per l'Italia vedi Famiglie Arcobaleno – <http://www.famigliearcobaleno.org>).

Come ogni adolescente, anche la persona omosessuale deve misurarsi con i compiti evolutivi, affrontando un sovrappiù di problemi specifici. Deve capire la propria identità, se e in cosa sia diversa dalle altre. Deve decidere se rivelare il proprio orientamento affettivo e a quale “prezzo”. Ecco perché gli insegnanti e le insegnanti inglesi dovranno parlare anche di unioni civili e di diritti sulle adozioni omosessuali. Tra le espressioni bandite dalle scuole britanniche ci sono anche: “comportati da uomo” e “siete un branco di donnuciole” per limitare il bullismo tra i banchi di scuola.

Nel romanzo *Il giardino dei Finzi Contini* Giorgio Bassani scrive: “Una delle forme più odiose di antisemitismo era appunto questa: lamentare che gli ebrei non fossero abbastanza come gli altri, e poi, viceversa, constatata la loro pressoché totale assimilazione all'ambiente circostante, lamentare che fossero tali e quali come gli altri, nemmeno un poco diversi dalla media comune”<sup>11</sup>.

Subire la discriminazione, in quanto persone “queer”, accomuna a ebrei, donne, extracomunitari, e a tutte quelle compagini sociali che rappresentano una minoranza non assimilabile alla rappresentazione del cittadino medio.

Francesco Gnerre, docente di “Studi culturali e studi gay” all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, propone di ribaltare i discorsi: “Il problema delle donne non è un problema delle donne, ma un problema di misoginia; il problema dei neri non è un problema dei neri, ma di razzismo; il problema degli ebrei non è un problema degli ebrei, ma di antisemitismo; il problema degli extracomunitari non è un problema degli extracomunitari, ma di xenofobia. Il problema delle persone omosessuali? Si chiama omofobia”<sup>12</sup>.

### Mancanza d'unità fra i gruppi 'queer'

Nonostante il fatto che “queer” sia un termine-ombrello che accoglie tanti gruppi diversi di minoranze sociali, e che queste minoranze sociali condividono molti problemi incluso lo stress da minoranza sociale, ci sono dei problemi di mancanza d'unità e di discordanze. Esamineremo questi problemi come sono presentati nella teoria “queer” in generale e particolarmente nella situazione in Italia.

### Discriminazioni fra gruppi femministi/lesbiche e transessuali

Gruppi femministi hanno collaborato storicamente in numerose occasioni con certi gruppi “queer” per manifestare per ottenere più diritti sociali, e la teoria femminista e la teoria “queer” s'incrociano spesso, particolarmente quando si parla dell'identità di genere.

Nonostante queste collaborazioni, molte femministe, particolarmente quelle del femminismo della seconda ondata (*second-wave feminism*), considerano che la transessualità sia una forma di coscienza falsa e d'inganno. Janice Raymond disse persino che la transessua-

lità era lo “stupro” metaforico delle donne “vere”<sup>13</sup>, al quale rispose la teorica transessuale Sharon Stone chiedendo alla comunità transgenere di cercare *empowerment* attraverso le esperienze di fare *outing* (o “leggersi a voce alta”) e di lasciare la pratica di *passing*, o farsi invisibile attraverso un comportamento fisico e discorsivo come se fossero non-transessuali per essere accettati/e come “normali” dalla maggioranza eteronormativa<sup>14</sup>. Scontri simili nell’ambito accademico hanno creato in certe occasioni una gran fessura fra femministe e persone transessuali.

Questa fessura si è estesa al di fuori dell’ambito accademico. La controversia ha ricevuto molta attenzione pubblica nel 1991, quando le organizzatrici del Michigan Womyn’s Music Festival hanno espulso una donna transessuale dal festival, dicendo che vi potevano partecipare soltanto chi fosse “donna nata donna”<sup>15</sup>.

Negli ultimi anni, a differenza delle femministe della seconda ondata, autrici post-femministe hanno sostenuto che l’obiettivo del nuovo femminismo debba essere di prendere in considerazione le persone tradizionalmente lasciate nei margini, invece di continuare a cercare di conseguire le pari opportunità per le donne bianche, occidentali ed eterosessuali della classe media<sup>16</sup>. Il nuovo femminismo deve prendere per oggetto di ricerca e combattere le cause delle differenze di classe, colore della pelle, genere e preferenza sessuale, includendo dunque le persone transessuali.

In Italia, un esempio attuale su questo tipo di conflitti è riscontrabile dopo la costituzione del gruppo delle “sommosse”, che hanno organizzato la manifestazione nazionale contro la violenza alle donne del 24 novembre 2007 a Roma. La manifestazione ha avuto una enorme partecipazione da tutta Italia: hanno aderito collettivi e gruppi lesbici, femministi e studenteschi, associazioni, singole persone. In seguito al successo di questa manifestazione, si è tentato di mantenere vivo il “sommovimento”, che ancora non si ritiene abbia sufficiente organicità per essere definito un “movimento femminista” o “post femminista”. Sono seguiti due incontri nazionali che hanno coinvolto centinaia di donne e lesbiche, che si sono confrontate, anche nella mailing-list condivisa e nel blog, su diversi argomenti, dalla violenza, al precariato. Sono nati conflitti, ad esempio, sulla scelta separatista della manifestazione del 24 novembre (uomini e transessuali, possono partecipare o no?) e sul definirsi sempre “donne e lesbiche” cioè sulla necessità delle lesbiche di essere nominate nei contesti di lotta e di confronto comune.

### Discriminazioni fra le persone ‘transessuali’ e ‘transgender’

La teorica “transgender” Kate Bornstein ha osservato una gerarchia che s’impose frequentemente nelle relazioni fra le persone transessuali e “transgender”. Osserva che a volte i/le transessuali operati/e guardano con condiscendenza i/le transessuali non-ancora-operati/e, i/le quali guardano con condiscendenza le persone “transgender”, le quali guardano con condiscendenza i “shemales”, che guardano con condiscendenza le “drag queens”, le quali guardano con condiscendenza i travestiti “out” (i travestiti che parlano apertamente del

loro comportamento), i quali guardano con condiscendenza i travestiti *closeted* (i travestiti che nascondono il loro comportamento), i quali guardano con condiscendenza i/le transessuali operati/e<sup>17</sup>. Questa gerarchia, o piuttosto cerchio visto che comincia e finisce con lo stesso gruppo, mostra uno dei meccanismi che crea tensioni e discriminazioni e causa una mancanza di unità dentro la (eventuale) comunità “trans”.

Un esempio di questo tipo di discriminazione dentro la comunità transessuale/transgender si è evidenziata nell’ambito dello stesso Michigan Womyn’s Music Festival menzionato prima. Quando le femministe del festival del 1991 hanno deciso di non lasciar partecipare le donne transessuali, l’anno successivo un piccolo gruppo di attiviste transessuali ha manifestato all’entrata del festival del 1992 al fine di protestare contro questa politica. Invece di protestare contro l’esclusione di tutte le persone transessuali o transgender, il gruppo, in particolare Davina Anne Gabriel, l’editrice di *TransSisters: The Journal of Transsexual Feminism*, ha sottolineato che il loro obiettivo era di convincere le organizzatrici del festival a includere le donne transessuali postoperate, ma non quelle preoperate, ossia di praticare una politica “no peni”<sup>18</sup>.

Bisogno di una maggiore unità fra i gruppi

Vogliamo avanzare una proposta ai gruppi diversi: di unirsi sotto la bandiera del “queer”. Benché gruppi diversi abbiano opinioni diverse, ecc., molti lottano per gli stessi diritti sociali e politici. Inoltre, si potrebbe includere qualunque gruppo che subisca lo stress da minoranza sociale, anche se non si identifichi come “queer”, ad esempio gli/le immigrati/e. Come la lotta femminista è considerata una lotta universale e internazionale perché l’asservimento delle donne è ovunque, si potrebbe considerare la lotta “queer” una lotta universale e internazionale perché le discriminazioni contro le persone non eteronormative è ovunque, e in molti paesi (particolarmente in Italia) subiscono le stesse mancanze di diritti sociali e politici. Unirsi per realizzare questi obiettivi potrebbe essere una strategia efficace per realizzare cambiamenti socio-politici.

Contro che cosa combattere?

- Le discriminazioni.
- Gli stereotipi nei media.
- Lo stress di essere una minoranza sociale.

Per che cosa lottare?

- Per i diritti umani, i diritti sociali e politici, i diritti individuali e la libertà.
- Per una società multiculturale e multiethnica, che valorizzi le differenze e il dialogo nel rispetto reciproco, superando oscurantismi e fondamentalismi, anche religiosi.
- Per il riconoscimento delle coppie di fatto (Pacs/Dico), l’estensione del matrimonio,

le adozioni.

- Per l'accettazione di (scegliere di) essere non-eteronormativo.
- Per rivedere il fenomeno della prostituzione nella sua complessità, fermo restando l'impegno contro la tratta e la riduzione in schiavitù, alla luce dei diversi quadri normativi e delle politiche sociali che in Europa e non solo sono molto eterogenee. Lo scopo sarebbe quello di sintetizzare le posizioni proibizioniste, abolizioniste e neo-regolamentariste che oppongono la negazione totale del fenomeno al rigido controllo sociale<sup>19</sup>.

Come conseguire questi obiettivi?

- Cambiare i libri di testo e il metodo d'insegnamento usati nelle scuole, i quali rinforzano spesso l'eteronormatività e lo stress da minoranza sociale.
- Studiare e cercare di eliminare gli stereotipi nei media.
- Cambiare il contenuto degli articoli e nelle pubblicità dei giornali, riviste, ecc.
- Fare pressione sui media (radio, televisione, giornali, riviste, ecc.) affinché cambino i contenuti e i linguaggi: mostrando in modo equilibrato le notizie, evitando di accentuare i delitti commessi da cittadini extracomunitari e facendo passare inosservati quelli commessi da cittadini comunitari, raccontando storie positive riguardanti cittadini extracomunitari; fornendo un'immagine della donna vicina alla realtà; dando la possibilità di esprimersi e di raccontarsi ai gruppi di minoranza; evidenziando e denunciando i fenomeni di discriminazione.
- Diffondere scritti e materiali audiovisivi "queer" che spesso sono rivolti a un pubblico di nicchia e non al "grande pubblico".
- Influire sulla trasformazione del linguaggio in generale, anche attraverso le nuove tecnologie.
- Manifestazioni (un movimento unito "queer" costituito da diversi gruppi).
- Convegni e seminari.

Il genere senza genere: poesia neutra, poesia sessuata, poesia universale

Abbiamo scelto di esaminare il genere letterario della poesia per comprendere meglio come sia possibile analizzare il linguaggio, trasformarlo o ricrearlo per combattere le discriminazioni.

Nel suo scritto *La creazione letteraria: generi, soggetti e fatti storici* Maria Rosa Cutrufelli pone questa domanda: "Esiste una qualità femminile della scrittura, diversa o addirittura contrapposta a una qualità maschile? O c'è al contrario un'originaria androgenia della mente che si rivela e prende forma proprio nell'arte e nella scrittura?". Pier Vincenzo Mengaldo nell'antologia *Poeti italiani del Novecento* (Mondadori 1976) afferma che ci sono grandi poeti (e aggiungiamo poetesse) e grandi poesie. Estendendo questi concetti e queste domande, potremmo chiederci se vi sia o no un modo diverso di scrivere e descri-

vere la realtà tra soggetti che appartengano a determinati orientamenti sessuali.

Ma il punto che si vuole qui mettere a fuoco non è questo, non si vuole cioè strumentalizzare singoli testi a uso di una critica “queer”, ma applicare piuttosto l’approccio della teoria “queer” in merito all’uso dei linguaggi e in particolare a quello poetico. In che modo?

La premessa è che il linguaggio e la realtà si condizionano reciprocamente. Non solo. La lingua in quanto fatto collettivo, non può essere né soggetta all’arbitrio del singolo (io parlo come mi pare) né della grammatica (la regola è così e basta). La lingua è in continua evoluzione, frutto di una stratificazione complessa e di variazioni più o meno dirette, nella continua oscillazione tra entropia e ricerca di senso e di armonia.

Se vogliamo dare autorità a questa tesi, viene spontaneo immaginare come i linguaggi siano portatori di diverse identità, tradizioni, istanze, sensibilità, culture, e con queste siano anche portatori di pregiudizi e stereotipi. Non si crede che attraverso fenomeni neoavanguardisti, nell’operare attraverso la destrutturazione dei nessi logici e sintattici uno scollamento tra significato e significante (che alcuni definiscono essere un’autonomia del significante sul significato), possano decostruire oltre alla lingua anche pregiudizi e stereotipi.

Sembra invece più plausibile che, prendendo a esempio alcune forme, parole, ricorrenze di immagini o di usi di termini relativi alle identità o ai corpi, si possano identificare delle “buone prassi” della scrittura, che portino a un immaginario collettivo più ampio, più inclusivo inteso come una “struttura psico-linguistica collettiva in cui è condensato, sotto forma di immagini e di narrazioni, tutto l’ordinamento simbolico di una società o di un’epoca con tutte le sue gerarchie di valori”<sup>20</sup>.

Si potrebbe ancora esaminare la questione da un altro punto di vista, quello che intende le persone come più o meno capaci di andare oltre l’opposizione distintiva e quindi i conflitti tra i sessi o tra orientamenti sessuali. Questo è interessante per risolvere i conflitti stessi e per costruire una lingua capace di nominare la neutralità non intesa come appiattimento delle differenze, ma come coesistenza pacifica.

Se l’io è, sempre, o spesso, marcato dai generi sessuali, ne deriva l’importanza della nominazione. E, in particolare, la specificità della nominazione. Si veda ad esempio la guida alla femminilizzazione dei nomi e dei mestieri, titoli, gradi e funzioni redatta in Francia nel 1999 dalla Commission Générale de Terminologie e l’Institut National de la Langue Française dal titolo indicativo *Femme, j’écris ton nome* (Donna, io scrivo il tuo nome).

A questo proposito, ci sembra utile citare anche le proposte di Alma Sabatini che nel 1987 curò su commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri il lavoro *Il sessismo nella lingua italiana* (1987). Ecco una sintesi delle sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*:

- a) evitare il maschile non marcato, es. i diritti della persona e non i diritti dell’uomo;
- b) evitare l’articolo con i cognomi femminili, es. Biagi e Gruber (non “la” Gruber);
- c) accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi che sono in maggioranza (o in caso di parità con l’ultimo nome);
- d) usare il femminile dei titoli professionali in riferimento alle donne<sup>21</sup>.

Il punto è quindi quello di “scrivere”, di “pronunciare” il nome di tutte e tutti. Possibile? In questo senso si possono fare degli esempi che non vogliono essere esaustivi né vogliono indicare l’unica chiave di lettura possibile, ma solo un frammento. Essi vogliono però rappresentare uno spunto di riflessione, un metodo di lettura che potrebbe essere in sintonia con un nuovo modo di fare critica letteraria secondo le parole di Cutrufelli:

Tre sono forse, in estrema sintesi, i concetti fondamentali che attraversano tutta la ricerca femminista. Il primo è senza dubbio il concetto di *re-visione*. Così lo definisce la scrittrice Adrienne Rich: “l’atto di ri-guardare, di vedere con occhi nuovi, di guardare un testo vecchio da una nuova prospettiva critica, per le donne è più di un capitolo nella storia culturale: è un atto di sopravvivenza”.

Il secondo attiene alla necessità di non arroccarsi in un separatismo difensivo e di non cadere nell’errore tipico della tradizione maschile, cioè in una visione totalizzante del mondo fondata su un “unico” punto di vista. Compito della donna che fa critica, sostiene Vita Fortunati, “è proprio quello di delineare i confini del suo mondo nella consapevolezza che questi confini sono sempre mobili”. È dunque fondamentale intrecciare il punto di vista maschile con quello femminile, stabilire sempre e comunque un dialogo, fra donne e uomini, fra donne e donne.

Il terzo riguarda la centralità dell’atto della lettura. È ancora Vita Fortunati che spiega: “L’atto della lettura innesca un complicato rapporto tra la vita della donna lettrice e il testo: non si tratta di una banale identificazione, né tantomeno di avvallare una lettura ideologica del testo, ma ancora una volta di sottolineare come il metodo critico delle donne non può essere asettico, ma ha un’inevitabile ricaduta sulla vita di chi legge e sulla trasmissione del sapere”.

Margret Andersen nel saggio *Feminist Criticism*:

Henry Peyre parla nel suo eccellente studio *French Novelist of Today* della “imponente fioritura della narrativa femminile francese”... Peyre aggiunge che “le donne rappresentano quasi la metà degli scrittori di valore di narrativa e di racconti in Francia dal 1930 circa”. Tuttavia solo uno dei dodici capitoli del libro di Peyre tratta gli scritti delle donne, in tutto 30-40 pagine. Inoltre quattordici di queste pagine trattano solamente Simone de Beauvoir, cosa che non lascia molto spazio per altre autrici. Dobbiamo concludere che Peyre ha bisogno soltanto di quindici pagine per trattare la “metà degli scrittori di valore” dal 1930, la metà femminile, e che solo la metà maschile degli scrittori di valore viene trattata estesamente.

Volendo cogliere questa provocazione numerica e ampliando in parte i tre concetti descritti da Cutrufelli, potremmo ipotizzare alcune regole per un approccio “queer” alla critica letteraria.

**Equilibrio:** parlare in modo paritario degli autori, delle autrici e delle loro opere, ponendo attenzione al superamento degli stereotipi che tendono a dipingere chi scrive in modo diseguale a seconda che sia maschio, femmina, eterosessuale, omosessuale, bisessuale, transessuale, lesbica, o che tendono a descrivere di un autore o autrice solo la sua biografia a prescindere dalla sua opera o viceversa.

**Revisione della tradizione letteraria:** in senso non esclusivo: la teoria “queer” potrebbe fornire importanti strumenti per recuperare memoria di vite e opere di grandi artisti e artiste dimenticate. Eventualmente, riformulare i canoni letterari, includendo esperienze significative di autori e autrici che per essere o essere stati rappresentativi di gruppi minoritari o discriminati non hanno avuto riconoscimento del valore delle loro opere.

**Generi:** cogliere la spinta delle nuove tecnologie e della creatività per far emergere i nuovi prodotti letterari e le contaminazioni delle arti e dei linguaggi, come maggiormente rappresentativi della realtà complessa, multietnica e multiculturale della nostra società, che non ha ancora avuto tempo di elaborare gli elementi contraddittori della cosiddetta globalizzazione.

Se il linguaggio può influenzare la realtà, la poesia, con la sua carica evocativa emozionale immediata e al tempo stesso profonda, potrebbe creare dei cortocircuiti positivi. Nella nostra epoca in cui l'appiattimento spinge gli individui a semplificare e categorizzare rafforzando gli stereotipi, la nettezza della poesia può invece restituire i valori intrinseci dei vissuti, delle esperienze e delle identità gestendo le complessità e le differenze attraverso il suo ampio spettro di suggestioni possibili, restituendo il valore alle lingue, ai dialetti, ai significati, senza perdere la vicinanza all'umanità. Risulta interessante provare a ri-leggere alcuni testi che possono in un certo senso rivoluzionare non solo il linguaggio, ma lo stesso modo di intendere la realtà.

Pensiamo all'uso della parola “grembo” in Pier Paolo Pasolini (Bologna, 5 marzo 1922 – Ostia, 2 novembre 1975) associata a soggetti di sesso maschile, ad esempio:

*e un frut curint pal sfalt / clípit dal viàll/mi pojarà na man / tal grin di cristàl.*

*(e un fanciullo correndo per l'asfalto / tiepido del viale, / mi poserà una mano / sul grembo di cristallo)<sup>22</sup>.*

È probabile che questa precisa parola e proprio questa, sia forse l'unica in grado di descrivere caratteristiche comunemente associate a soggetti femminili, di accoglienza, morbidezza, di maternità, usata invece riferita a soggetti maschili e non per il puro gusto del paradossale ma per affermare che anche i maschi possono avere in sé caratteristiche di accoglienza, morbidezza di una mascolinità intesa in modo nuovo, non convenzionale.

Leggiamo invece questi versi, scritti da una donna:

*È adorabile pervertire / un fanciullo; distillargli dal ventre / verginale questa ruggente tenerezza / così simile al rantolo finale / di un agonizzante, che è impossibile / non ammazzarlo poco a poco mentre eiacula 23.*

Questi versi, di una potenza sconcertante, sono di Ana Rossetti (1950, San Fernando, Cadice). Ci suggeriscono un rovesciamento di ruoli e di concetti, un uso inconsueto, ad esempio, del termine “verginità” riferito a un maschio. Poetessa definita trasgressiva e

femminista, dire che la sua poesia non sia in un certo senso “politica” è opinabile. Come avremmo reagito se questa poesia fosse stata scritta da un maschio e il verso suonasse “è adorabile pervertire una fanciulla”? Esiste una specularità nei “valori” o nei “disvalori” che la poesia sa così precisamente pronunciare?

La poetessa russa Marina Cvetaeva (Mosca, 8 ottobre 1892 – Elabuga, 31 agosto 1941), considerata a ragione una delle più alte voci della poesia del Novecento, morì suicida nel 1941. La sua è una poesia della libertà e della ribellione, del paradosso e delle contraddizioni, di rara eleganza e perfezione:

*Il poeta – da lontano conduce il discorso. / Il poeta – lontano conduce il discorso*<sup>24</sup>.

Questa poetessa la cui produzione ha assunto dimensioni vastissime sia di stile che di contenuti, dovrebbe essere riconosciuta universalmente come tale. Nel saggio di Pasqualina Deriu edito sul “La Mosca di Milano”, del dicembre 2007 viene citata una significativa pagina di un diario del 1932:

Amare solo le donne (per una donna) o solo gli uomini (per un uomo) escludendo a priori il consueto opposto – che orrore! E amare solo le donne (per un uomo) o solo gli uomini (per una donna), escludendo a priori l’inconsueto affine – che noia! E tutto insieme, – quale miseria. Qui è giusto l’urlo: siate come dei! Ogni esclusione a priori è orribile.

Quanto agli stereotipi, potremmo dire che la poesia può prestarsi facilmente a coglierli e a demolirli anche con l’ironia. Leggiamo a titolo esemplificativo questa straordinaria poesia di Anne Sexton (Newton, 9 novembre 1928 – Weston, 4 ottobre 1974)<sup>25</sup>, la poetessa che Rosaria Lo Russo definisce “Bella e dannata, sexy e infantile, sposata e sciupamaschi, indifesa ed esibizionista...”<sup>26</sup>. Il titolo è *Casalinga*:

*Certe donne sposano una casa.  
Altra pelle, altro cuore  
altra bocca, altro fegato  
altra peristalsi.  
Altre pareti:  
incarnato stabilmente roseo.  
Guarda come sta carponi tutto il giorno  
a strofinar per fedeltà se stessa.  
Gli uomini c’entrano per forza,  
risucchiati come Giona  
in questa madre ben in carne.  
Una donna è sua madre.  
Questo conta.*

E ancora, in *Magia nera*:

*Una donna che scrive è troppo sensibile e sensuale,  
quali estasi e portenti!  
Come se mestruai bimbi ed isole  
non fossero abbastanza, come se iettatori e  
pettegoli  
e ortaggi non fossero abbastanza.  
Crede di poter prevedere gli astri.  
Nell'essenza una scrittrice è una spia.  
Amore mio, così io son ragazza.  
Un uomo che scrive è troppo colto e celebrato,  
quali fatture e feticci!  
Come se erezioni congressi e merci  
non fossero abbastanza; come se macchine galeoni  
e guerre non fossero già abbastanza.  
Come un mobile usato costruisce un albero.  
Nell'essenza uno scrittore è un ladro.  
Amore mio, tu maschio sei così.  
Mai amando noi stessi,  
odiando anche le nostre scarpe, i nostri cappelli,  
ci amiamo preziosa, prezioso.  
Le nostre mani sono azzurre e gentili,  
gli occhi pieni di tremende confessioni.  
Ma quando ci sposiamo  
ci abbandoniamo ai figli, disgustati.  
Il cibo è troppo e nessuno è restato  
a mangiare l'estrosa abbondanza.*

Amelia Rosselli (Parigi, 24 marzo 1930 – Roma, 11 febbraio 1996) nella *Libellula*, panegirico della libertà del 1958, ci offre una sorta di vangelo laico e irriverente, in cui la poetessa si annovera tra “i cavalieri delle nostre pecche” e con la sua consueta originalità e capacità di plasmare la lingua dice

*O misantropia che ti siedì accaldata dopo / il tuo pasto di me; con te ballerei stanca. Con te ringhierei molto lontano dalle pinete e dai / laghi, al colpo al sole dei dardi soppesati<sup>27</sup>.*

Anche in questo esempio, vogliamo sottolineare che il termine “misantropia” e il termine “ringhiare” non sono usati per caso.

Per estendere il ragionamento, sarebbe interessante anche analizzare l'utilizzo della parola "amore" in poeti o poetesse di diverso orientamento sessuale. Jolanda Insana, nata a Messina nel 1937, è una poetessa di cui Walter Pedullà dice "nata dalle nozze del giovane Corpo (cuore, con aritmie, e sesso, un'ossessione) con la matura Parola (esperta in misture di aulico e osceno). Pedullà avrebbe detto lo stesso di un poeta maschio? Non è dato sapere, fatto sta che la poesia di Insana è profetica, musicale, dissacrante, a tratti ruvida e spietata. Dalla poesia *Amore in -oso*<sup>28</sup>:

*da tempo guardo di lontano  
pure la tua faccia  
e l'occhio dritto e il manco  
il baffo e il naso*

*qualcuno insinua cinismo e apatia  
solo tu hai capito che si tratta di presbitia  
amore fragmentoso [...]*

*amore spassoso  
nessun albero cadde al primo colpo  
tu m'infrastocchi e spacchi  
con fatturato esoso*

*amore fragoloso  
la luna densa e grave  
densa egra  
come sta la luna?  
l'amore è foco ingordo sopra foco  
e quello consumando sé consuma [...]*

Altro campo d'indagine potrebbe essere quello di un raffronto sull'utilizzo delle parole "uomo" e "donna" in poesia. Ad esempio, Sibilla Aleramo (pseudonimo di Rina Faccio; Alessandria, 14 agosto 1876 – Roma, 13 gennaio 1960) scrive:

*Sono tanto brava lungo il giorno. / Comprendo, accetto, non piango. / Quasi imparo ad avere orgoglio quasi fossi un uomo.*<sup>29</sup>.

E forse idealmente risponderebbe Augusto Frassinetti, dicendo:

*Vita è quella propria e l'altrui. / Chiunque può essere un "Lei" oppure un "Lui" visto da fuori. / Un "loro" non è possibile. / L'affare più sconcertante / è la parzialità dei punti di vista*

(in: *Vita! Vita! Vita*, silloge in copie numerate, da 1 a 50, 1966, casa editrice Alfa di Bologna).

Vivian Lamarque, nata a Tesero (Tn) nel 1946, lieve, cristallina, emozionante, ci dipinge un affresco di “signori” e di “signore” per tutti i gusti: il signore di fronte, il signore nel cuore, il signore sognato, il signore intoccabile... e poi la signora dei baci, la signora in fretta, la signora dell’ultima volta, la signora dell’acqua, la signora libera...

*Era un signore seduto di fronte a una signora seduta di fronte a lui. / Alla loro destra/sinistra c’era una finestra, alla loro sinistra/destra c’era una porta. / Non c’erano specchi, eppure in quella stanza, profondamente, ci si specchiava.*<sup>30</sup>

Oltre all’analisi dell’uso delle parole e dei contenuti, si potrebbe fare un’analisi comparativa degli stili. Giovanna Bemporad, nata Ferrara, 1928, in *Esercizi* dimostra di saper forgiare una lingua delicata e raffinata:

*Dolce ospite, che fingi di dormire / per starmi più vicino, / sarai con me, varcando la suprema / frontiera senza rive, oltre il sottile / contorno del tuo nudo bianco e rosa.*

forse anche frutto della sua straordinaria capacità di plasmare gli idiomi derivata dalle sue eclettiche ed eccellenti traduzioni<sup>31</sup>.

Un altro esempio di come la parola possa prendere forma in modo peculiare è l’opera di Franco Buffoni, nato a Gallarate nel 1948, autore tra l’altro del pregevole libro *Più luce, padre. Dialogo su Dio, la guerra e l’omosessualità*. Nel libro *Guerra*, edito nella collana dello Specchio Mondadori, si trova la rivisitazione in versi di sensazioni e documenti del padre relativi agli anni del secondo conflitto mondiale, rinvenuti casualmente insieme a una sorta di diario scritto a matita in stenografia su cartine da tabacco tra il 1943 e il 1945 in un campo di concentramento. Lasciamo a chi legge di riflettere su questo testo<sup>32</sup>:

*Si può stringere con due mani una pistola  
O la racchetta da tennis  
Un cazzo a palme tese  
O una tettona a cono,  
Si possono legare con due mani altre due mani,  
Il crimine più grande è fare leva  
Sull’emulazione, la fratellanza  
La provenienza territoriale,  
Approfittare di un corpo generoso  
Che si sposa a un altro corpo, al corpo,  
Per esaltarne lo spirito aizzandolo  
Succhiarne tutto il bene l’amicizia  
Gli scherzi le risate per tradurli  
In odio deciso ed imboscate ad amici  
Di altre risate. Questo, sugli uomini giovani,  
Da parte dei comandi  
Questo uso malefico del bene  
È questo che non perdoneremo.*

Interessante leggere, sempre sul tema della guerra, una voce femminile, nell'equilibrio tra misticismo e realtà della poetessa tedesca di origine ebrea Nelly Sachs (Schöneberg, oggi Berlino, 10 dicembre 1891 – Stoccolma, 12 maggio 1970)<sup>33</sup>:

*[...] Se i profeti irrompessero  
per le porte della notte,  
accendendo di una luce d'oro  
le vie stellari impresse nelle loro mani -*

*per quelli che da tempo affondarono nel sonno [...]  
Se i profeti irrompessero  
per le porte della notte  
e cercassero un orecchio come patria -*

*Orecchio degli uomini  
ostruito d'ortica  
sapresti ascoltare?  
Se la voce dei profeti  
soffiasse  
nei flauti-ossa dei bambini uccisi, espirasse  
l'aria bruciata da grida di martirio -  
se costruisse un ponte, con gli spenti sospiri dei vecchi -*

*Orecchio degli uomini  
attento alle piccolezze,  
sapresti ascoltare?*

*Se i profeti entrassero sulle ali turbinose dell'eternità  
se ti lacerassero l'udito con le parole:  
chi di voi vuole far guerra a un mistero,  
chi vuole inventare la morte stellare?*

*Se i profeti si levassero  
nella notte degli uomini  
come amanti in cerca del cuore dell'amato  
notte degli uomini  
avresti un cuore da donare?*

Insomma, come ricorda Cutrufelli “maschile e femminile sono semplici aggettivi, indicano qualità e attitudini che cambiano al cambiare delle epoche storiche e delle aspettative

sociali. Sono maschere intercambiabili”. Invece uomo e donna sono sostantivi “essere donna, essere uomo [quindi essere gay, lesbica, transessuale n.d.a.] preme ai margini del testo, e dentro, nella sua struttura, nella viva carne di ogni parola”.

Forse non esattamente di ogni parola. Si prenda a esempio questa straordinaria poesia:

*Dicono i marinai, quegli ormai vecchi  
lupi di mare che sugli usci fumano  
pipe portoricane, che fra tutti  
i ricordi tremendi dei tifoni  
e l'ululo di morte dei naufragi,  
nulla atterrisce più di quella calma  
che per ore si crea al centro stesso  
della tragedia: l'occhio del ciclone.  
Il mare è un olio, brillano sinistre  
luci che paion di bonacce, e affiora  
tranquillo il tonno a respirare. Eppure  
quella è una gabbia, quello è un trabocchetto,  
lì la morte è in agguato: ché più lungi,  
a cento metri o forse meno, infuria  
l'uragano più nero. Così avviene,  
vero? Troppo sovente per noi tutti,  
ragni fra i mozzi delle ruote. E avvenne  
anche a Fabrizio quando conversando  
con la graziosa vivandiera, seppe  
-più tardi e con tragico suo scorno-  
che Waterloo, la massima avventura,  
si era svolta lì intorno.*

È scritta da un uomo o da una donna? Di che orientamento sessuale? È importante saperlo? Probabilmente no, e questa potrebbe rientrare a pieno titolo nella categoria delle “grandi poesie”, con la sua piena neutralità artistica. Il testo è della grande poetessa Maria Luisa Spaziani (Torino, 1924) ed è tratta da *L'occhio del ciclone* (1970)<sup>34</sup>.

Nel suo intervento “Vulnerability, Survivability” tenutosi a Roma il 27 marzo 2008, Judith Butler ha riportato alcune poesie di prigionieri di Guantanamo che erano state scritte su contenitori di polistirolo sottratti durante i pasti. Butler spiega in modo approfondito le implicazioni tra corpo, relazioni e diritti e su quanto una visione in cui il corpo venga concettualizzato in termini “politici” (quindi di territorio/confine/relazioni) influisca nel tentativo di identificare una forma “umana” e nel ripensamento del genere, delle disabilità, della razza, ecc. “Come la critica della normatività di genere, delle discriminazioni contro i disabili e della percezione razzista hanno dimostrato chiaramente, non esiste una

forma umana singolare”. E inoltre “Il mio corpo è e non è il mio, e non parlo soltanto per il mio corpo quando rivendico dei diritti”.

Butler racconta che il Pentagono distrusse o censurò gran parte di questi testi, giustificandosi dicendo che la poesia “presenta dei rischi speciali alla sicurezza della nazione a causa del suo ‘contenuto e formato’” e si chiede come sia possibile che la sintassi e la forma di una poesia possano essere percepite addirittura come una minaccia alla sicurezza della nazione. Inoltre, si chiede come mai non si abbia lo stesso timore per editoriali o prosa che trattino gli stessi argomenti, quelli della tortura, ad esempio: cosa c’è di così pericoloso nella poesia? Perché la poesia lascia una traccia, un segno dell’essere umano, un segno formato da un corpo, che porta con sé la vita del corpo. Butler conclude dicendo che quelle poesie sono lì, “prove della vita ostinata, vulnerabile, sopraffatta, le loro vite e quelle degli altri espropriate, arrabbiate e perspicaci. Sono anche formazioni interessanti di affetti che hanno ovviamente delle conseguenze politiche. [...] Le poesie sono atti critici di resistenza, interpretazioni insurrezionali, atti incendiari che in qualche modo, incredibilmente, sopravvivono alla violenza che oppongono”.

In questa visione della poesia come atto di resistenza riteniamo vi sia una delle chiavi per costruire nuovi linguaggi contro le discriminazioni di ogni tipo.

## Conclusioni

La parola “queer” è un termine-ombrello che può raggruppare molte persone che rifiutano le tradizionali identità di sesso-genere e di preferenze sessuali, tra cui, ma non solo, persone gay, lesbiche, bisessuali, transessuali, transgender, intersex, sadomasochisti, poliamoristi, lavoratori/trici del sesso, chiunque non si identifica con le categorie dell’eteronormatività, ecc. Nonostante il fatto che questi gruppi subiscono problemi simili quali lo stress da minoranza sociale, mancanze di diritti socio-politici e discriminazioni rispetto alla maggioranza eteronormativa (problemi che potrebbero funzionare da catalizzatore per spingere a riunirsi nel tentativo di superarli), a volte si discriminano fra di loro e si frammentano invece di lavorare assieme per realizzare certi obiettivi comuni a tutti/e. La proposta ai gruppi e alle persone “diverse” è di unirsi sotto la bandiera del “queer” per lottare per i diritti umani, individuali e socio-politici, contro le discriminazioni e gli stereotipi, particolarmente attraverso l’attivismo politico e le trasformazioni del linguaggio in tutte le sue forme possibili, dalla poesia alle nuove tecnologie.

*Un ringraziamento speciale a tutte le docenti del Corso, alla professoressa Francesca Brezzi, alla professoressa Laura Moschini, alle tutor, ai tutor, a quanti e quante hanno reso possibile questo percorso di formazione. Articolo redatto in gruppo da Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet; si ringrazia in particolare per la sezione sull’eteronormatività e la teoria “queer” e per le note, Elizabeth Lewis; per i concetti di stress da minoranza sociale, Pasquale Quaranta; per la critica letteraria e la ricerca poetica, Elena Ribet.*

## NOTE

1. J. Butler, *Scambi di genere: Identità, sesso e desiderio*, RCS Libri, Milano 2004. (titolo orig.: *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge, 1990.)
2. *Ibid.* *Cuerpos que importan: Sobre los límites materiales y discursivos del "sexo"*. Buenos Aires: Paidós, 2005 (2002). (titolo orig.: *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*. New York: Routledge, 1993.)
3. E. Sedgwick, *Epistemology of the Closet*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1990.
4. E. Sedgwick, *Tendencias*. New York: Routledge, 1994. p. 7-8.
5. C. Hernández Ojeda, *¿Qué es eso de la teoría queer?* Madrid: Nodo50. org, n. 34, april 2003. <http://www.nodo50.org/lupa-molotov/textos/molo34/queer.htm>
6. [http://www.arcitrans.it/percorsi05\\_02.htm](http://www.arcitrans.it/percorsi05_02.htm)
7. Bornstein 68.
8. L. Vittorio, *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, il Saggiatore, Milano 2007.
9. *Ibidem*.
10. <http://www.stonewall.org.uk>
11. G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Mondadori, Milano 2001 (ed. orig.: Einaudi, Torino 1962).
12. <http://www.p40.it/studi-gay-universita>
13. J. Raymond, *The Transsexual Empire: The Making of the She-Male*. New York: Teachers College Press, 1979. p. 104.
14. S. Stone, "The 'Empire' Strikes Back: A Posttranssexual Manifesto", in *The Transgender Studies Reader*. Eds. Susan Stryker and Stephen Whittle. p. 221-235. New York: Routledge, 2006. p. 232.
15. E. Koyama, "Whose Feminism Is It Anyway? The Unspoken Racism of the Trans Inclusion Debate", in *The Transgender Studies Reader*. Eds. Susan Stryker and Stephen Whittle. p. 221-235. New York: Routledge, 2006. p. 699.
16. B. Preciado, *Mujeres en los márgenes*, "El País", 13/01/2007.
17. K. Bornstein, *Gender Outlaw: On Men, Women and the Rest of Us*. New York: Routledge, 1994. p. 67-68.
18. E. Koyama, "Whose Feminism Is It Anyway? The Unspoken Racism of the Trans Inclusion Debate", in *The Transgender Studies Reader*, Eds. Susan Stryker and Stephen Whittle. p. 221-235. New York: Routledge, 2006. p. 699-700.
19. E. Ribet, *Diritti e reati: Prostituzione, clienti e società*, "Noi Donne", marzo 2008.
20. M. Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, lezione del 22 ottobre 2007 del Corso di Formazione superiore trasversale "Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media" Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre.
21. A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*. Roma, Commissione nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.
22. P.P. Pasolini, *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*, Einaudi, Torino 2002.
23. A. Rossetti, *Poesie*, Le lettere, Firenze 1994.
24. M. Cvetaeva, *Poesie*. (Trad. e cura di) Pietro A. Zveteremich, Feltrinelli, Milano 2007.
25. Versi di A. Sexton da: [http://www.encanta.it/poesie\\_racconti.html](http://www.encanta.it/poesie_racconti.html)

26. R. Lo Russo, Prefazione a *Poesie d'amore*, di Anne Sexton, Le lettere, Firenze 2006.
27. A. Rosselli, *Le poesie*, Garzanti, Milano 2007.
28. J. Insana, *Tutte le poesie (1977-2006)*, Garzanti, Milano 2007.
29. S. Aleramo, *Momenti 1912-1920*.
30. V. Lamarque, *Poesie 1972-2002*, Mondadori, Milano 2002.
31. G. Bemporad, *Esercizi*, Garzanti, Milano 1980.
32. F. Buffoni, *Guerra*, Mondadori, Milano 2005.
33. N. Sachs, *Poesie*, Einaudi, Torino 2006.
31. M-L. Spaziani, *Poesie 1954-1996*, Mondadori, Milano 2000.

# Stereotipi di genere e giornalismo

Daniela Mazza

Gli stereotipi di genere si insinuano nel linguaggio quotidiano (un linguaggio che non è mai neutro, ma, come sappiamo, sessuato e, nel caso specifico dell'italiano, sessuato al maschile, a partire da quell'universale maschile derivante dalla lingua latina) cristallizzando posizioni prestabilite e rapporti di potere.

I mass media della contemporaneità amplificano queste costruzioni culturali e sociali a livello globale, rendendo centrale il ruolo delle professioni della comunicazione della diffusione nel discorso analizzato in questa sede, vale a dire lo stereotipo sul "genere" <sup>1</sup>.

L'accesso femminile alle professioni di cui si parlava sopra, anche se limitatamente per quanto riguarda le posizioni nelle più alte gerarchie <sup>2</sup>, ha comunque favorito una serie di riflessioni sul linguaggio utilizzato nella trasmissione dell'informazione e sulle strategie adottate dalle varie agenzie di comunicazione nella diffusione delle notizie.

Le giornaliste e i giornalisti lavorano ogni giorno con gli stereotipi e sugli stereotipi, a causa del sistema di produzione e selezione delle notizie e inevitabilmente a causa della natura stessa del linguaggio. A questa constatazione si aggiunge la situazione di fatto che vede gli stereotipi di genere agire sui corpi delle giornaliste stesse, che spesso sentono una pressione sociale, in ambito lavorativo, le vorrebbe ingabbiate in ruoli e mansioni che sembrano adeguate al loro genere d'appartenenza, in modo abbastanza generalizzato - indipendentemente dalla testata alla quale appartengono - senza riuscire a ricondurre il riconoscimento del proprio lavoro secondo criteri come ad esempio la professionalità dimostrata o l'anzianità di servizio, criteri che guidano e formano le carriere professionali dei colleghi uomini <sup>3</sup>.

Le due questioni si compenetrano: da un lato è dovuta una riflessione sulla trasmissione delle notizie, sull'aspirazione all'oggettività della comunicazione giornalistica che può lavorare nel senso negativo di un appiattimento sugli stereotipi o nel senso positivo di un affrancamento delle più banali convenzioni diffondendo nuove buone prassi, grazie all'impegno di molte <sup>4</sup> (e molti) giornalisti, dall'altro è sempre essenziale guardare alla rappresentazione del ruolo delle donne, quelle protagoniste delle notizie <sup>5</sup> e quelle che le notizie le trasmettono al pubblico.

## Diffusione delle buone prassi per un linguaggio non stereotipato

Quando apparve lo studio *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna <sup>6</sup>, si sollevarono anche alcune polemiche da parte degli organismi dell'informazione, legati soprattutto a uno sguardo sulla questione linguistica in senso stretto, vale a dire la dissimmetria dei generi caratteristica della lingua italiana, che comporta ad esempio la convenzione di un universale maschile e la presunzione di un maschile "neutro" che assimila il femminile inglobandolo, come una maggioranza che contiene in sé una minoranza. La questione, sollevata periodicamente, riguardava in sostanza la critica avanzata da Sabatini e il conseguente invito, per gli addetti ai lavori, a evitare l'utilizzo degli stereotipi di genere e a esplicitare, qualora presente, il genere femminile, in riferimento ai soggetti coinvolti nelle notizie diffuse. Un caso tipico, che possiamo osservare comunemente nelle pagine odierne dei quotidiani, è rappresentato dalle notizie riguardanti donne che lavorano in campi particolarmente prestigiosi a livello intellettuale o istituzionale e politico: le cariche ricoperte da queste donne sono espresse in sostantivi connotati al maschile. Occorre specificare che l'ingresso della popolazione femminile nel mondo lavorativo (ad alti livelli e in misura massiccia, intorno gli anni Settanta) ha creato alcune incertezze linguistiche, dovute alla volontà di una rappresentanza anche linguistica del cambiamento della società che si scontrava con la presunta bruttezza dei neologismi, considerati diffusamente erronei grammaticalmente oltre che cacofonici; inoltre alcuni suffissi per la formazione del sostantivo femminile molto spesso acquistano un'accezione negativa (es.: "–essa"), così che anche le dirette interessate spesso erano restie a favorire la diffusione della nuova pratica.

Tornando all'esempio sopra citato è interessante osservare come sono definite le donne che assumono cariche politiche. Senatrici, deputate o sindache, spesso sono definizioni considerate negativamente non solo per un atteggiamento di resistenza verso il nuovo termine, quanto per un pregiudizio di fondo che attribuisce al femminile (e quindi al termine declinato grammaticalmente al femminile) una minore autorevolezza e importanza. Lo stereotipo di genere che vuole il femminile in posizione di inferiorità, rispetto al maschile dominante, si riflette in questi atteggiamenti agiti anche in coloro che in teoria accettano la validità di un approccio non sessista del linguaggio. La situazione però conduce a una continua non-rappresentanza del femminile nella società e a una stagnazione degli stereotipi di genere che continuano a dominare.

## Stereotipi di genere e produzione delle notizie: la rappresentazione della donna

Ogni giorno la cronaca nera riporta le peggiori espressioni degli stereotipi di genere che vedono le donne come vittime d'elezione. La rappresentazione del femminile riconduce nella maggior parte dei casi alla categoria della povera vittima: il femminicidio è all'ordine del giorno e spesso non fa neanche più notizia. Per questo un certo tipo di giornalismo sensazionalista tende a una descrizione dei fatti impropriamente morbosa, diffondendo

notizie nelle quali questi poveri corpi perdono la dignità di persona. I dettagli sulle vittime, di violenze, di stupro, di omicidio addirittura, perdono i contorni oggettivi e insistono su particolari sessuali, riducendo la rappresentazione della donna al proprio corpo. D'altro lato sappiamo che nel nostro paese lo stupro è stato considerato un reato contro la persona solo nel 1993, mentre in precedenza era considerato un reato contro la morale: eppure se è riconosciuto che la donna è persona allora devono anche essere pienamente riconosciuti i propri diritti.

Quando non vittime, le donne "urlate" in cronaca nera sono le madri assassine, il discorso sempre ridotto a un'aderenza del femminile a uno stereotipo rinforzante il ruolo tradizionale delle donne e le caratteristiche di maternità, mitezza, debolezza, inferiorità, con tutte le discriminazioni che ne conseguono.

L'agenda dei media continua a riservare poco spazio alle notizie che riguardano il femminile oltre questi canoni sessisti e standardizzati. Per questo sono rilevanti le esperienze di tutte quelle professioniste che hanno tentato di dare vita a progetti volti a ristabilire almeno un equilibrio tra la rappresentazione sociale dei due sessi. Sono le testimonianze di testate storiche come "Noi Donne" fondata nel 1944 da Palmiro Togliatti, oppure de "il paese delle donne" e delle agenzie di stampa di genere "DW Press" e "Deltanews". Non solo stampa, anche la Tv e internet offrono nuovi spazi di confronto con ad esempio Women in The City, Rai tv di Genere e DonnaTV. Ognuna di queste proposte prova a lavorare su quello spazio ancora negoziabile di dialogo e visibilità per favorire un'informazione contro le discriminazioni (e non solo femminili).

### Giornaliste e donne: conciliare lavoro e vita privata

La rappresentazione dell'immagine femminile nei media passa anche attraverso i volti delle popolari *anchorwoman* dei vari telegiornali televisivi. Dall'aspetto sempre giovane e curato a stili particolari e sofisticati anche di molte inviate sul campo traspare comunemente una banale stereotipizzazione del ruolo, raramente innovato per scelte editoriali visto anche il fatto che, come già detto, difficilmente la direzione è affidata a professioniste del settore.

L'attività giornalistica è condizionata dal genere anche per quanto riguarda la distribuzione del lavoro all'interno delle redazioni tra colleghi e colleghe. Sempre secondo una visione culturale tradizionalista occidentale, i temi riguardanti la vita pubblica come la politica, l'economia, la criminalità (e molto spesso anche lo sport) sono considerati tipicamente maschili, e quindi difficilmente sono associati a una visione femminile, come invece la cronaca rosa o la moda. Ovviamente l'impegno di grandi professioniste inviate di guerra o di cronaca ogni giorno lavora per dequalificare questo tipo di stereotipi tuttavia persiste una certa convenzionalità nell'assegnazione dei servizi tra giornalisti e giornaliste. La questione non intacca solo la qualità dell'informazione e le possibilità di carriera delle giornaliste, ma incide molto anche sul lato economico della discriminazione.

Mediamente esiste una differenza di circa il 30 per cento tra lo stipendio di colleghe e colleghi. Molto spesso questa differenza non è frutto di una scelta deliberata (il nostro ordinamento giuridico peraltro garantisce la parità di salario a pari condizioni tra lavoratrici e lavoratori) ma è una conseguenza di un sistema lavorativo che nel complesso ostacola l'ingresso e la permanenza delle donne, non solo in ambito giornalistico, ma per quanto riguarda tutte le professioni.

In Italia esiste una enorme difficoltà nel conciliare lavoro e vita privata per tutte le donne che prima faticano ad entrare nel mondo lavorativo e poi molto spesso sono messe di fronte al bivio di una decisione tra lavoro e famiglia, cosa che non accade affatto ai lavoratori. L'accudimento familiare fondato definitivamente sul femminile senza il minimo sostegno sociale ostacola il raggiungimento dei pari diritti e delle pari opportunità e coltiva lo stereotipo della donna in condizione di inferiorità, cui compete la "sfera privata" della società rispetto la "sfera pubblica" abitata dal maschile.

Gli stereotipi sono pericolosi perché stabiliscono un certo grado di "naturalità" della condizione di fatto elevando a destino la biologia. Il fatto di essere madri condiziona pesantemente le vite di molte donne che desidererebbero vivere la maternità senza il pericolo di perdere i risultati raggiunti nel proprio faticoso e lungo percorso professionale.

Un caso concreto: 'Deltanews', agenzia di stampa quotidiana delle donne

"Deltanews – il tuo genere d'informazione" nasce nel 2003 a Roma da un gruppo di giornaliste e giornalisti con esperienza ventennale nel settore dell'informazione di genere. Il progetto è volto a concretizzare un'esperienza italiana di agenzia di stampa quotidiana focalizzata sulla raccolta e la segnalazione di notizie ed eventi sul mondo delle donne in un'ottica di genere, trattando i temi della politica, i diritti, il lavoro, la cultura, la formazione, le culture, la bioetica e i femminismi, in prospettiva di promuovere le pari opportunità e il trasferimento delle buone prassi.

Poniamo alcune domande alla direttrice di "Deltanews", Caterina Giardinelli:

*Qual era il panorama dell'informazione italiana alla nascita di Deltanews, e voi come vi siete collocate?*

"Deltanews" è nata nel 2003, quando il panorama informativo italiano poteva contare già su alcune testate giornalistiche dedicate ai temi delle donne e dei femminismi, come ad esempio "il paese delle donne". Tuttavia le presenze esistenti rappresentavano delle fonti di informazione periodiche, a intervalli più o meno regolari. Noi abbiamo sentito la necessità di portare il nostro contributo per colmare un vuoto esistente, cioè quello della presenza di un'agenzia di stampa delle donne che fosse quotidiana. Deltanews è nata dalla passione del piccolo gruppo (proveniente da un'esperienza precedente sempre impegnata su questi temi) che l'ha fondata in una sola notte. I risultati sono stati ben presto incorag-

gianti: dopo quindici giorni di attività avevamo già il nostro primo abbonamento. Il sito internet è una parte fondamentale del nostro lavoro, oggi possiamo contare su circa 500 contatti al giorno, che sono arrivati anche a 1.500 durante le recenti manifestazioni contro la violenza sulle donne.

*Qual è l'impegno contro gli stereotipi di genere nel lavoro della vostra agenzia di stampa?*

Noi siamo giornaliste e giornalisti, quindi il nostro interesse è quello di “stare sulla notizia” e informare. Lo scopo dell'agenzia è proprio questo aggiornamento quotidiano di notizie con taglio di “genere”, sempre con l'attenzione a raccontare tutti gli aspetti delle notizie, trattando i vari argomenti secondo diversi sguardi e riportando più voci e opinioni. Abbiamo sempre cercato di lavorare contro gli stereotipi, di genere e non solo, portando avanti il discorso sul linguaggio di genere e la visibilità delle diverse realtà esistenti, dalle notizie locali a quelle internazionali. Diamo spazio a tutte realtà, sia minori sia maggiori, sia in Italia che all'estero. Per noi è importante riportare i drammi della cronaca come pure le buone prassi e le eccellenze, perché c'è bisogno di diffondere le notizie positive per riequilibrare l'immagine di molte realtà stereotipate, come ad esempio la partecipazione delle donne nel mondo del lavoro nei paesi arabi, dove ci sono molte bravissime donne-pilota. Dar voce a tutte le voci significa anche affrontare dei temi da prospettive inconsuete o “scomode”, come ci è successo a proposito della prostituzione, tra sfruttamento e scelta personale.

Tra l'altro abbiamo avviato una rete di contatti, in collaborazione con altre realtà come “Marea” e “Noi Donne”, con la commissione Pari Opportunità, e le consigliere di Pari Opportunità delle varie regioni creano una rete che ci sostiene e ci aiuta a portare avanti questo discorso, non a caso il convegno a proposito alla Casa internazionale delle donne ha riscosso un buon successo, con riscontri a livello nazionale da parte di varie consigliere che ritengono molto importante il nostro lavoro.

Pensiamo che il cambiamento debba partire dall'interno della comunità stessa, per questo è importante informare e non giudicare per diffondere un pensiero il più possibile libero dagli stereotipi. Ad esempio sul linguaggio il discorso è ancora molto complesso perché molte professioniste dell'informazione non condividono questo approccio oppure, anche se teoricamente lo condividono, poi faticano a trasformarlo in pratica.

*Quanto è importante lo scambio intergenerazionale e il trasferimento delle buone prassi alle giovani generazioni?*

È molto importante. Qui a “Deltanews” abbiamo avuto la possibilità di accogliere molte giovani aspiranti giornaliste, che hanno collaborato con noi fino a poter sostenere l'esame da giornalista pubblicista. Siamo molto orgogliose di aver potuto offrire questa possibilità alle ragazze e ai ragazzi che hanno scelto di lavorare portando avanti il nostro stesso sguar-

do appassionato al mondo. Molte e molti di loro oggi lavorano in aziende ed enti di prestigio, e sono persone in grado di portare, nel proprio ambiente lavorativo, l'attenzione al linguaggio e al femminile con cui sono cresciuti e cresciute professionalmente. Le persone che collaborano con noi spesso sono studenti e studentesse universitarie. Anche in questo caso hanno scelto di portare il discorso di genere e la loro esperienza lavorativa anche nel mondo accademico, seppure con qualche difficoltà. I temi della comunicazione, del lavoro, della salute delle donne sono i protagonisti del nostro lavoro e il terreno d'incontro tra le generazioni del passato e quelle del futuro.

*Dopo quasi cinque anni di attività sul campo, quali sono secondo la vostra opinione i temi sui quali è necessario lavorare di più per un miglioramento dell'informazione e delle pari opportunità?*

Come detto in precedenza i temi che ci stanno più a cuore sono il mondo del lavoro, la salute delle donne, l'immigrazione, la libertà di informazione, la discriminazione di ogni genere e grado e in generale la nostra curiosità per il mondo che c'è fuori, cercando di portare le testimonianze di chi vive realtà diverse dalla nostra, per stimolare il confronto e la crescita.

Ad esempio collaboriamo con un'agenzia di stampa delle donne messicana, la Cimac, con la quale ci scambiamo lanci di agenzia e approfondimenti. Per il miglioramento dell'informazione siamo molto fiduciose anche verso lo strumento internet, che ci permette di diffondere le notizie in un istante in tutto il mondo. Ovviamente bisogna lavorare per diffondere le buone prassi, perché il pericolo dello stereotipo e della discriminazione è sempre dietro l'angolo.

Per noi questi primi cinque anni di attività sono stati faticosi a livello economico, avendo incontrato anche delle delusioni a livello istituzionale, per la mancanza di un sostegno a favore di un'attività così importante come le politiche a favore delle pari opportunità. Prossimamente "Deltanews" assumerà una nuova forma giuridica che speriamo ci permetterà di affrontare meglio le incombenze necessarie per il nostro sostentamento e per permettere a tutte le collaboratrici e i collaboratori che lavorano con noi di raggiungere un perfezionamento professionale con il raggiungimento del proprio tesserino stampa. Delta continua con molto impegno a uscire ogni giorno con il numero quotidiano, cercando di fare sempre meglio. Qualcosa è cambiato, ma personalmente non riesco a vedere tutto "rosa". C'è ancora molto da fare.

## NOTE

1. Intendendo la nozione di *identità di genere* come costruzione culturale, diversa dalla differenza di  *Sesso* maschile/femminile, puramente biologica.
2. Il riferimento inevitabilmente giunge al cosiddetto *tetto di cristallo*, resistenza invisibile ma ostinata alla partecipazione femminile in posizioni di leadership politica, intellettuale, scientifica, economica.
3. Durante gli incontri di questo corso di formazione abbiamo avuto la testimonianza diretta di professioniste che lavorano nelle più importanti testate nazionali e internazionali, stampa, televisione e internet, a proposito della questione.
4. La difficoltà nella promozione di nuove prassi contro gli stereotipi di genere come già detto è connessa alla mancanza di donne nei luoghi decisionali. Una breve ricognizione tra le testate giornalistiche più diffuse e autorevoli in Italia vede la presenza femminile della sola direttrice del "L'Espresso", Daniela Ha-  
maui.
5. Protagoniste purtroppo come "vittime" nella maggior parte delle notizie di cronaca, e non solo nel nostro paese.
6. Era il 1987 e purtroppo dopo più di venti anni non si registrano pratiche in tal senso che abbiano attecchito nella società. Tra l'altro, in questo lasso di tempo sono arrivate anche altre sollecitazioni a livello istituzionale, ad esempio il progetto POLITE che raccoglieva le raccomandazioni della Conferenza mondiale di Pechino del 1995.



# Cinema: 'Feminist Film Theory', 'Gender Studies' e postcolonialismo

Ilaria De Pascalis, Valeria Festinese, Annadebora Morabito

Il rapporto fra lo studio dei mass media e quello della rappresentazione dell'identità individuale è sempre stato molto stretto; soprattutto in ambito femminista si è lavorato parecchio per comprendere il modo in cui venivano presentate al grande pubblico le varie figure, specie in ambito narrativo. Di conseguenza, fin dai primi anni Sessanta e dallo studio di Betty Friedan *The Feminine Mystique*<sup>1</sup> si sono iniziati a sviluppare diversi approcci al cinema. Nei loro primi lavori, le femministe si concentrarono soprattutto sui contenuti della narrazione e sulle tipologie iconografiche che ne facevano parte, dando vita a testi critici e compilativi più che teorici.

A partire dalla metà degli anni Settanta, invece, nasce la *Feminist Film Theory* (FFT) in senso proprio: gli studi femministi elaborano un paradigma forte all'incrocio fra l'analisi del film e l'utilizzo delle teorie psicoanalitiche, in particolare quelle che partono dagli scritti di Freud e Lacan. Dunque, non si affrontano più tanto le categorie della femminilità, ma ci si concentra sempre più sui modi di rappresentazione, radicandosi nello studio del linguaggio cinematografico e nel modo in cui la differenza sessuale vi si iscrive.

Negli ultimi trent'anni, la teoria femminista del cinema si è rivelata una delle prospettive più feconde di analisi del film e dei contesti culturali, sviluppando una varietà di approcci ai testi della cui complessità è del tutto impossibile rendere conto in questa sede<sup>2</sup>. Di conseguenza, abbiamo scelto di affrontare tre filoni teorici, che da un lato fanno riferimento a retroterra culturali diversi, e dall'altro si legano a specifiche tipologie di rappresentazione.

Il primo paragrafo, curato da Valeria Festinese, introdurrà la teoria femminista sul film degli anni Settanta applicata al cinema classico americano e in particolare a un genere: il melodramma familiare degli anni Cinquanta. Il secondo paragrafo, elaborato da Ilaria De Pascalis, affronterà invece l'intreccio fra teorie del cinema e *gender studies*, così come si sono sviluppati a partire dalla fine degli anni Ottanta; in particolare, si vedrà come certo cinema contemporaneo rappresenti l'identità di *gender* come costruzione e *performance*, legata al contesto socio-culturale in cui viene a manifestarsi. Il terzo paragrafo, a cura di

Annadebora Morabito, affronterà il cinema postcoloniale utilizzando sia le teorie femministe nel cinema che gli studi postcoloniali, con un'attenzione all'analisi di *Measures of Distance* di Mona Hatoum e *Hotel Rwanda* di Terry George.

Attraverso la trattazione delle tre tipologie di studio del film, vorremmo dimostrare come il cinema sia uno dei media più efficaci nella rappresentazione delle identità individuali e nella costruzione di un immaginario forte, in grado di incidere profondamente nella società.

La 'Feminist Film Theory' e il melodramma familiare degli anni Cinquanta

Il saggio fondativo della *Feminist Film Theory* (FFT) può essere considerato *Piacere visivo e cinema narrativo* (1975) di Laura Mulvey. Questo saggio assume come punto di partenza il modo in cui il film riflette e mette in scena "l'interpretazione socialmente stabilita della differenza sessuale che controlla le immagini, i modi di guardare erotici". Il saggio dimostra come "l'inconscio della società patriarcale abbia strutturato la forma filmica"<sup>3</sup>. Il cinema si fonda sul piacere di guardare e dunque le parole chiave per la FFT sono *gaze* e *desire*, concetti che esprimono il rapporto diretto che c'è tra sguardo e desiderio<sup>4</sup>. Ma chi è il soggetto di questo sguardo e chi l'oggetto del desiderio? Sostiene Mulvey: "In un mondo ordinato dalla disparità sessuale, il piacere dello sguardo è stato scisso in attivo/maschile e passivo/femminile. Lo sguardo maschile determinante proietta la sua fantasia sulla figura femminile, che è definita di conseguenza"<sup>5</sup>. Lo sguardo, dunque, esercita un potere: l'uomo è il soggetto dello sguardo, la donna il suo oggetto. "Conformemente ai principi della ideologia dominante e alle strutture psichiche che la sorreggono, la figura maschile non può portare il fardello dell'oggettivazione sessuale"<sup>6</sup>. Il cinema tradizionale unisce narrazione e spettacolo ma mentre il personaggio maschile è il motore dell'azione, la presenza visiva della donna "tende a ostacolare lo sviluppo della vicenda, a congelare il fluire dell'azione in momenti di contemplazione erotica"<sup>7</sup>; anche la struttura narrativa è controllata dunque da una divisione attivo/passivo.

Appoggiandosi sulla tipologia dei testi filmici proposta da Jean-Louis Comolli e Jean Narboni<sup>8</sup>, negli anni Settanta i prodotti del cinema americano vennero distinti in due gruppi. Al gruppo dei *classic realist text* appartengono quei film che, attraverso l'uso di uno stile cinematografico "invisibile", nascondono i processi di scrittura e dunque l'ideologia che veicolano: il testo "realista", "fondandosi sull'adeguatezza tra forma e contenuto, spiega e rende intelligibile il mondo – il narrato e il reale – perpetuandone l'ideologia dominante, quella borghese"<sup>9</sup>. Nei film degli anni Quaranta e Cinquanta però questo rapporto tra racconto e stile cambia: le storie diventano più complesse, i nessi di causa ed effetto non sempre vengono rispettati e il racconto risulta a volte inverosimile o contraddittorio. Queste crepe nell'unità del racconto vengono rivelate dallo stile, o meglio dall'eccesso stilistico: nel rendersi visibile lo stile porta in superficie dei contenuti latenti e quindi una critica all'ideologia veicolata. Questo secondo tipo di testo è il *progressive text*. Con l'affermarsi della FFT, la nozione di film sovversivo viene declinata nella prospettiva di *gender*<sup>10</sup>: anche quan-

do un film sembra veicolo di ideologia sessista, letto criticamente esso può mostrarsi capace di minare dall'interno quegli stessi valori di cui doveva farsi portatore.

Il *family melodrama* degli anni Cinquanta, insieme al *noir*, è stato studiato proprio in relazione a questo discorso. Il saggio di Thomas Elsaesser *Tales of Sound and Fury* (1972) costituisce la prima articolata interpretazione del melodramma come "film sovversivo". Secondo Elsaesser il melodramma è "una particolare forma di *mise en scène* drammatica caratterizzata da un uso dinamico delle categorie spaziali e musicali, opposte a quelle intellettuali o letterarie"<sup>11</sup>. L'eccesso visivo è raggiunto tramite il Cinemascope e il Technicolor, il grandangolo e la profondità di campo, gli ampi movimenti di macchina e il particolare uso della musica: tutti questi elementi diventano parte integrante del significato del film. E aggiunge Elsaesser: "la violenza, l'azione forte, il movimento dinamico, l'articolazione completa e le emozioni improvvise diventano segni veri e propri dell'alienazione dei personaggi, e servono così a formulare una critica fondamentale all'ideologia che ne è alla base"<sup>12</sup>.

Dal momento che l'ambientazione privilegiata del melodramma è la *small town* di provincia e la casa della *middle-class* possiamo dire che l'ideologia criticata è quella del modello di famiglia dominante nel periodo postbellico: la *suburban home*, in cui c'era una tradizionale divisione dei ruoli (uomo/lavoratore e donna/casalinga). In questi film la casa e la famiglia vengono infatti rappresentate in modo tutt'altro che rassicurante; viene mostrato un modello di vita sostanzialmente repressivo che porta però all'esplosione delle pulsioni: "i processi di formazione dell'identità si scontrano con le richieste del Simbolico, cosicché risulta impossibile ricondurre il desiderio individuale a forme di socializzazione accettate"<sup>13</sup>.

Vorrei ora mostrare brevemente degli esempi di film in cui il senso è costruito più attraverso gli aspetti visivi e sonori che attraverso quelli verbali e narrativi e in cui un personaggio negativo, dal desiderio eccessivo, viene "condannato" dal racconto ma non dall'immagine. In *Niagara*<sup>14</sup> il racconto "penalizza, come spesso accade nel *family melodrama*, i protagonisti sessualmente eccessivi, premiando quelli più sobri e pacati"<sup>15</sup>: Marilyn tradisce il marito e tenta di ucciderlo e infatti alla fine verrà punita con la morte. Nonostante ciò visivamente la costruzione della sua immagine è diversa da quella degli altri personaggi e molto più attraente. Nella scena più famosa del film Marilyn, fasciata in un vistoso abito fucsia, canta una canzone e le viene dedicata un'inquadratura molto lunga in primo piano (quarantasei secondi senza stacco): il suo volto risalta sullo sfondo sfocato ed è valorizzato da un'illuminazione *fluo* e dai capelli leggermente mossi dal vento.

Un altro esempio di un simile trionfo visivo di personaggi eccessivi e negativi è *Come le foglie al vento* (1956)<sup>16</sup>. "Gli eccessi di Marylee [ninfomane] e Kyle [alcolizzato] vengono espressi da codici visivi e musicali melodrammatici"<sup>17</sup>. Esemplare è la famosa sequenza del ballo di Marylee nella sua stanza, in montaggio alternato con la morte del padre. Il vestito rosso, il volume assordante della musica jazz, le movenze sfrenate, le inquadrature che frammentano il corpo femminile e il montaggio frenetico: tutto fa sì che nella mente

dello spettatore rimanga l'immagine della donna, che pure viene sminuita dal racconto. Superando le prime teorie della FFT, si può dire che in questi due film il corpo erotizzato della donna e la sua esibizione non rappresentano la sua subordinazione ma diventano luogo della sua emancipazione: sono un'indicazione della "gratificazione" della donna<sup>18</sup> e possono dunque essere letti in modo sovversivo.

Vorrei ora mostrare come il *family melodrama* metta in scena anche immagini conflittuali di mascolinità, prendendo come esempio *La gatta sul tetto che scotta*<sup>19</sup> (1958). Osservando le dinamiche di sguardo tra i personaggi è possibile ribaltare il paradigma di Mulvey di maschile/attivo e femminile/passivo. Nella sequenza in cui il protagonista Brick e sua moglie Maggie sono mostrati insieme per la prima volta nella loro camera da letto, la donna compie un gesto che abitualmente sarebbe stato sottolineato da uno sguardo maschile desiderante: si toglie le calze per cambiarle. Invece il marito non la guarda neppure. In questa sequenza lo stile del film privilegia dal punto di vista visivo il personaggio femminile che infatti viene ripreso in modo più frontale e con piani più ravvicinati rispetto a quello maschile. In una inquadratura l'immagine della donna viene persino raddoppiata da uno specchio posto alle sue spalle e anche la parola, veicolo dell'azione e tradizionalmente prerogativa maschile, è affidata a lei. Per tentare di attirare l'attenzione del marito mentre si sistema le calze Maggie gli chiede se le cuciture sono dritte: in primo piano ci sono le gambe di Maggie e dietro, steso sul divano, c'è Brick che non la guarda. Ancora una volta non c'è lo sguardo maschile sulla donna. Allora Maggie evoca un altro sguardo maschile che invece si posa spesso su di lei: quello del ricco padre di Brick e "il modo in cui lui mi guarda su e giù e intorno".

L'unico momento in cui Brick guarda con desiderio la moglie, lo fa tramite il riflesso dello specchio. Quando Maggie gli chiede perché la stava guardando in quel modo ("Ho già visto quello sguardo e so cosa significasse un tempo") e lui nega di averlo fatto ci viene detto esplicitamente a parole ciò che già si era intuito dalle immagini: il problema è che lui non la desidera come invece fa lei. Lo sguardo di Brick non è rivolto direttamente su Maggie bensì mediato attraverso lo specchio, come se il protagonista maschile non fosse in grado di esercitare in pieno quel potere dello sguardo tradizionalmente attribuito all'uomo.

A testimonianza della assoluta importanza e centralità dei meccanismi dello sguardo nel cinema si può anche osservare che nel momento della massima distanza tra i due personaggi, quando lei sta rimpiangendo i tempi in cui erano felici, i due personaggi si danno le spalle e nello specchio, posto fra di loro a dividerli ancora di più, non c'è più nessun riflesso.

Senza addentrarci ulteriormente nell'analisi la figura di uomo che emerge nel film è assai debole, e la sua debolezza fisica rispecchia quella interiore: Brick ha una cavaglia rotta ed è costretto a usare una stampella, è alcolizzato e quasi impotente; inoltre implicitamente si allude a una sua presunta omosessualità. Siamo molto lontani dal modello di mascolinità forte prevista dalla *suburban ideology* (e anche dal cinema propriamente classico) dove la figura maschile era quella del *breadwinner* o del *redeemer*<sup>20</sup>. Qui, con un ribaltamento del paradigma di Mulvey, il personaggio che porta avanti il racconto con il suo desiderio è

quello femminile: è Maggie che guarda il suo uomo (“Anche a occhi chiusi, vedo solo te”); è Maggie che lo desidera (“Eri un amante fantastico. Era così eccitante essere innamorata di te. “); è Maggie che parla della sua bellezza (“Perché non puoi perdere la tua bellezza, Brick? Chi beve di solito la perde. Perché tu no? Mi pare che tu sia diventato anche più bello, da quando bevi. “); è Maggie “la gatta” che alla fine del film riuscirà a “possedere” Brick (e probabilmente anche l’eredità di suo padre), dopo aver lottato con le unghie per averlo.

### Cinema e ‘gender studies’: identità mobile e ‘performance’.

A partire dagli anni Ottanta, la Feminist Film Theory ha iniziato a sviluppare nuove prospettive nello studio del rapporto fra cinema e desiderio, e dunque ha gettato un nuovo sguardo sulla rappresentazione dell’identità sessuale. Da un lato, la stessa Laura Mulvey ha modificato in parte il proprio paradigma, dando vita a studi su una spettatrice non più legata solo alla dicotomia femminile/passivo e maschile/attivo, ma dalla identificazione mobile. Dall’altro, Judith Butler nei primi anni Novanta introdusse l’idea di *gender*<sup>21</sup>, che “definisce i processi identitari solo come pratiche sociali e performative”<sup>22</sup>. Secondo questa prospettiva, il lavoro sul film e lo studio della spettatorialità non erano più necessariamente frutto del legame fra piano discorsivo e sessualità biologica, come nelle teorie della differenza sessuale, ma si è potuto affrontare in modo più elastico il rapporto fra corpo del personaggio (e della star) e tessuto narrativo, declinando il desiderio secondo forme di spettacolarità che interagiscono in modo del tutto particolare con la stessa *gaze theory*.

L’applicazione più interessante e innovativa di questo approccio è stata data, a mio parere, da Veronica Pravadelli nel capitolo dedicato al musical della MGM degli anni Cinquanta nel suo libro *La grande Hollywood*<sup>23</sup>. Tramite l’analisi di diversi film prodotti dalla Arthur Freed Unit, la teorica ha dimostrato come l’interazione della prospettiva di *gender* con le teorie sul gusto *camp* porti a una rappresentazione che non ha più alcun rapporto con la realtà, ma in cui possono essere messi in scena solo vari livelli di finzionalità.

Quello che vorrei fare brevemente qui è dimostrare come questo approccio teorico possa essere utile per leggere un film contemporaneo come *Tutto su mia madre* di Pedro Almodóvar<sup>24</sup>, e dimostrare come anche in questo caso l’identità delle protagoniste sia comprensibile solo tramite l’idea della performance, e in particolare della messa in scena della femminilità. Inoltre, la struttura stessa del film estende l’idea di messa in scena al mondo intero, non solo perché il contenuto riguarda la rappresentazione del sé, ma soprattutto perché questo mondo viene esplicitamente costruito dalle immagini, e non ha la “realtà” come referente.

Questo è proprio uno dei punti su cui si incentra il lavoro di Pravadelli sul musical, in quanto dimostra come in quel genere, negli anni Cinquanta, il referente “reale” venga a mancare su due piani: da un lato, quello della verosimiglianza del racconto, dall’altro, quello della distinzione sessuale. Infatti, lo studio del rapporto fra spazio quotidiano del

racconto e spazio fantastico dei numeri musicali, della creazione nei film di comunità solidali inserite in un mondo onirico spesso lontano nel tempo o nello spazio, e della messa in scena spettacolare permettono di parlare di genere “utopico”, in cui “l’energia, l’abbondanza, l’intensità, la trasparenza e i valori della comunità caratterizzano [...] tutto il mondo del film”, e “rappresentano la soluzione a tensioni o inadeguatezze sociali, sempre almeno in parte ‘reali’”<sup>25</sup>. In altre parole, il mondo messo in scena dal musical resta legato al contesto in cui viene prodotto, eppure la struttura del racconto non è dominata dalla causalità, e la soluzione del conflitto viene data dai procedimenti di costruzione del discorso: “il livello della finzione ha ormai definitivamente incorporato la storia, e l’inquadratura finale [in *Cantando sotto la pioggia*] rivela che ogni immagine è un palinsesto di vari livelli di finzione più che l’imitazione della realtà”<sup>26</sup>.

D’altra parte, un’analisi dei rapporti di sguardo interni ai film e dei metodi di messa in scena dei numeri musicali permettono a Pravadelli di dimostrare anche come il desiderio e l’identità sessuale dei personaggi dei musical siano strettamente legati all’idea di costruzione identitaria; in particolare, è interessante vedere come la *gaze theory* possa interagire con la nozione di gusto *camp*, per come è stata rielaborata soprattutto da Richard Dyer, a partire dal saggio fondativo di Susan Sontag del 1964<sup>27</sup>. Infatti, “il gusto *camp* può essere sia uno stile che un atteggiamento spettatoriale, un modo particolare di relazionarsi con il film. Alla base del *camp* sta, in ogni modo, un atteggiamento ironico verso la rigida divisione di *gender* in maschile e femminile”<sup>28</sup>. In questo modo, si potrebbe dare vita a una nuova visione della spettatorialità, ma si può anche lavorare in modo proficuo sull’idea di identità (sessuale, ma non solo) come costruzione performativa, creata dal rapporto fra l’individuo in quanto corpo e la società in cui è inserito.

In altre parole, Pravadelli dimostra come il musical degli anni Cinquanta abbia dichiarato con i suoi eccessi stilistici la natura discorsiva del *gender*, e in alcuni casi (ad esempio in *Cantando sotto la pioggia*) abbia messo in scena la necessità della costruzione del corpo dell’attore, e in particolare dell’attrice, fino ad allora per lo più nascosta fra i tagli di montaggio. Inoltre, questa costruzione, proprio per quell’utopia che domina il genere, non è più vissuta come una resistenza contro la minaccia della femminilità o come espressione del desiderio maschile, ma diviene elemento ludico di identificazione, divertimento basato proprio sull’eccesso parodico della mostrazione e del sovvertimento delle regole<sup>29</sup>.

Anche *Tutto su mia madre* propone una visione utopica del mondo e l’identità come performativa: l’appagamento dei desideri dei personaggi e la soluzione dei conflitti avviene grazie alla creazione di una comunità solidale, esclusivamente femminile, caratterizzata da un’identità estremamente mobile e che viene forgiata proprio dalla struttura emotiva e dai rapporti interpersonali in cui è inserita.

Tutto il film è segnato dal gusto per l’eccesso visivo, per l’ornamento architettonico e di arredamento, che sono alcuni degli elementi del gusto *camp* e che si accordano con l’eccesso emotivo e la stilizzazione tipici del melodramma. Basti pensare ai colori saturi che riempiono gli spazi di Madrid, e soprattutto alla presentazione di Barcellona, mostrata

prima in tutta la sua bellezza di metropoli grazie a una ripresa aerea al crepuscolo, poi identificata nella semisoggettiva di Manuela sulla Sagrada Familia di Gaudì, che si riflette immediatamente sul finestrino del taxi, trasformandosi in immagine di un'immagine. Non bisogna dimenticare, infatti, che Sontag ha scritto: "Gli sgargianti e magnifici edifici di Gaudì a Barcellona sono *Camp* non solo per il loro stile, ma perché rivelano – con particolare evidenza nella Chiesa della Sagrada Familia – l'ambizione di un uomo di fare da solo ciò che per essere realizzato richiederebbe gli sforzi di tutta una generazione, di un'intera cultura"<sup>30</sup>. In questo caso, Manuela non guarda solo il simbolo di una città, non guarda solo il suo passato (torna a Barcellona per cercare Lola, padre del figlio perduto da poco), ma guarda anche il riflesso della propria ambizione, quella di affrontare da sola l'impossibile ricostruzione della propria identità. Per fortuna, alla visione della Sagrada Familia farà seguito il suo incontro con Agrado, che le permetterà di costruire quella comunità solidale femminile di cui ha bisogno per vivere.

Un aspetto molto interessante di questo film è infatti il fatto che sia costruito (come molti film del regista spagnolo) secondo una commistione di linguaggio melodrammatico, enfatico e stilizzato, e di incursioni nella commedia. In particolare, di melodramma sono intrise le storie di Manuela e Rosa, suora ingenua e infantile incinta della transessuale Lola, ex marito di Manuela; a farsi portatore della seconda istanza è invece il corpo di Agrado, introdotto (come la fantasmatica Lola) come elemento straniante, eppure anche come catalizzatore di quella comunità utopica femminile di cui parlavo prima.

Agrado, però, a differenza di Lola, fa parte della comunità femminile a pieno titolo. Non solo costruisce il suo essere donna sulla base di direttive eterogenee e colme di ironia (si ispira alle riviste di moda degli anni Settanta, cita *Come sposare un milionario* e definisce la donna "capelli, unghie lunghe, una bocca buona per spompinare o criticare"), ma soprattutto viene inquadrata con dei personaggi maschili solo in tre occasioni: nel momento della sua apparizione, mentre viene aggredita da un cliente, che sarà lei stessa a rimettere in piedi dopo che è stato colpito da Manuela; subito prima del climax, quando l'attore della compagnia che interpreta Kowalski in *Un tram chiamato desiderio* le chiede prestazioni sessuali, visto il suo passato da prostituta; e con un fattorino, prima dell'epilogo, che la ignora quasi completamente. Nei primi due casi, i più rilevanti, gli uomini intervengono nella vita di Agrado solo per sfruttarla, e contemporaneamente perché sono irresistibilmente attratti dal suo essere (secondo la sua stessa dichiarazione) "pneumatica e ben dotata".

Questa sua caratteristica ci permette anche di delineare le caratteristiche di uno dei *villain* del film, ovvero Nina, che a sua volta le chiede prestazioni sessuali. Nina, come Lola, manifesta il proprio odio per il mondo e per se stessa tramite la droga; Nina, come in precedenza Lola, viene maternamente accudita da Agrado, della quale però vede solo il corpo metamorfico e affascinante. Inoltre, Nina sta perdendo quel seno simbolo di femminilità, dunque il suo corpo si sta "virilizzando", come Lola aveva femminilizzato il proprio corpo tramite l'aggiunta del seno; ma in entrambi i casi si tratta di una menzogna, di costruzioni fasulle e precarie, che non sorgono né portano a un cambiamento identitario profon-

do, anzi si infrangono in manifestazioni di maschilismo per Lola e nel matrimonio borghese per Nina. Come Eve Harrington in *Eva contro Eva*<sup>31</sup>, a cui il film è esplicitamente ispirato, queste “donne” costruiscono la propria identità per ingannare il prossimo, e dunque verranno sconfitte, insultate, eliminate dalla narrazione.

Al contrario, il corpo e l'identità di Agrado si plasmano a vicenda. Ha costruito il primo in funzione del suo desiderio di rendere la vita gradevole agli altri, eppure questo non ha comportato una perdita della propria dignità né della propria capacità di agire in modo autonomo. Anzi, proprio il suo altruismo e la sua autenticità la rendono l'elemento solutore dei conflitti narrativi, permettendole di aiutare sia Manuela che Huma a ricostruire le vite e le identità spezzate di cui si fanno portatrici.

Anche Agrado, dunque, è legata a un personaggio di *Eva contro Eva*, ovvero quello di Birdie, donna virile e compagna-consigliera dell'attrice. Ma, mentre Birdie svanisce nel momento in cui Margo Channing ritrova l'amore di Bill Sampson, Agrado viene premiata due volte dalla narrazione: diventa fedele compagna di Huma, conquistando quella rispettabilità che afferma di desiderare all'inizio del film, ma soprattutto le viene data la possibilità di salire sul palcoscenico e narrare la storia della sua vita.

Si tratta di una delle sequenze più divertenti del film, ma anche della sequenza più fortemente impregnata di gusto *camp*. Infatti, questo momento fa quasi esplicitamente riferimento all'idea dell'identità come performance, come messa in scena legata allo sguardo degli altri, ma anche fortemente voluta dal soggetto. Ma il monologo di Agrado è anche un manifesto della consapevolezza per il “duplice senso in cui certe cose possono essere ricevute”, ovvero la “differenza tra la cosa in quanto significa qualcosa, qualunque cosa, e la cosa come puro artificio”<sup>32</sup>.

In questa sequenza Agrado diviene progressivamente parte integrante del palcoscenico: viene infatti introdotta da un bel movimento circolare che sfiora il sipario polveroso da cui la donna sembra emergere per magia, per essere poi inserita nel fascio di luce del riflettore, che dà vita a una dissolvenza al bianco. Questa dissolvenza porta a un cambio di inquadratura, in cui la macchina da presa abbraccia il palco frontalmente, mostrando la figura intera della donna, che grazie a un travelling in avanti verrà infine inquadrata in un primo piano largo. Dopo una breve introduzione, Agrado pronuncia le parole forse più famose del film: “Costa molto essere autentici, signora mia; ma su queste cose non bisogna essere tirchi, perché una è più autentica quanto più si avvicina all'idea che ha sognato di se stessa”. Contemporaneamente, però, a queste parole fa seguito una smorfia, che ne ridimensiona il carattere di sentenza, e riporta tutte le idee sull'identità sul piano del divertimento.

In questo modo, dunque, *Tutto su mia madre* propone un mondo “perfetto”, non perché non accade mai nulla di brutto, ma perché i personaggi sono sostenuti da una comunità solidale che dà loro la possibilità di costruire e ricostruire la propria identità (non solo di genere) senza alcun tipo di limitazione. Anche grazie alla presenza di Agrado, ogni protagonista del film potrà essere alternativamente donna, uomo, madre, suora, puttana, attri-

ce, portatrice di verità, senza che questo comporti squilibri nel tessuto narrativo e desiderante, ma anzi permettendo sempre crescita personale e fioritura di emozioni autentiche.

‘Measures of Distance’<sup>33</sup> e ‘Hotel Rwanda’<sup>34</sup>: due esempi di letture postcoloniali<sup>35</sup>

Il saggio di Shohat “Cultura postferenzomondista: genere, nazione e il cinema”<sup>36</sup> è ripartito in vari brani attestanti le diverse fasi di sviluppo del cinema postferenzomondista in generale e di quello postcoloniale in particolare. Interessante la premessa che Shohat fa rispetto al rapporto tra FFT e teorie postcoloniali, affermando che fra di esse intercorra una relazione problematica. In particolare, la FFT avrebbe incentrato i suoi studi su un processo analogico fondato sull’uso della psicoanalisi come strumento critico, trascurando la relazione del soggetto femminile con le istanze concernenti il vissuto quali la razza, la classe, l’etnia, la nazione, la migrazione e l’esilio per i soggetti diasporici.

La diaspora costituisce probabilmente il più rilevante tra gli argomenti sviluppatasi in seno agli studi postcoloniali ed è associata anche al *Third Cinema* definito da Hamid Naficy *accented cinema*, “quel cinema cioè che origina da registi migranti, in esilio, diasporici, di seconda generazione, transnazionali, dove l’accento emana dalla dislocazione (*displacement*) del regista e dai modi di produzione interstiziali”<sup>37</sup>.

Nell’ambito del saggio di Shohat, il tema della diaspora e la sua figurativizzazione nel cinema acquisiscono rilievo specie nel paragrafo: “Il cinema del dislocamento”. Questione cardine del cinema del dislocamento, ad avviso di Shohat, è che le cineaste diasporiche rievocano il senso di alienazione vissuto dai soggetti esiliati – rammentandoci nel contempo le logiche asimmetriche di potere tra gli individui “dislocati” e le culture “ospitanti”, e che al tempo stesso veicolano il senso di appartenenza tra i membri delle comunità linguistiche minoritarie<sup>38</sup>. A giudizio della studiosa, in alcuni film sperimentali la nazione è vista come luogo della molteplicità di interrelazioni e contaminazioni linguistiche. Di conseguenza, analizza un film-video dell’artista e cineasta palestinese Mona Hatoum, *Measures of Distance*, in cui il fulcro di attestazione dell’identità diasporica è costituito, oltre che dall’elemento della distanza, proprio dalla molteplicità linguistica. A essere centrale nel film è la relazione madre-figlia, delle quali il testo tratta a fondo le memorie frammentate e la differenza generazionale.

Significativo è l’utilizzo del contrasto tra gli elementi visivi e sonori che, in simultanea, tematizzano due questioni diverse ma rilevanti. Infatti, quando la voce *over* e la sceneggiatura riportano una sorta di contraddizione data dalla relazione tra distanza geografica e vicinanza emotiva fra i personaggi, la narrazione e la forma filmica esplicitano lo sgretolarsi del popolo palestinese e successivamente i modi con cui i soggetti diasporici negoziano la propria identità culturale con le comunità “ospitanti”. L’elemento di *Measures of Distance* che più di tutti veicola però la distanza storica e geografica – ovvero i tratti salienti delle identità diasporiche, è la temporalità, restituita dall’uso del sonoro, specie dai dialoghi e dalla voce *over*.

La distanza fisica dal luogo di origine in *Measures of Distance* consente peraltro alle protagoniste di affrancarsi dalle logiche politiche del Medio Oriente per avvicinarsi alla propria interiorità.

Il linguaggio in particolare esplicita la distanza tra madre e figlia, mentre la loro separazione simboleggia l'esistenza frammentata di una nazione. Nella prospettiva dell'uso del linguaggio, a essere significative sono le conversazioni di sottofondo in arabo, mentre la voce fuori campo è in inglese. Si ha quindi nel testo l'utilizzo della molteplicità linguistica, con il consapevole rifiuto della regista di tradurre l'arabo.

Il film indaga inoltre la sfera del privato, indulgiando, secondo una tendenza non propriamente diffusa nel cinema postcoloniale, sulla sessualità e sul corpo femminili. È interessante, nello specifico, l'utilizzo del corpo della madre contro i paradigmi del voyeurismo di stampo patriarcale. La nudità della donna non è infatti immediatamente visibile e fruibile allo spettatore poiché viene parzialmente occultata da parole in arabo sovrimposte. Nell'analisi di *Measures of Distance* di Shohat, la frammentazione identitaria dell'esilio è tematizzata dall'uso quasi straniante di frammenti di lettere sovrimposte, dai dialoghi e dal corpo femminile "sezionato", ovvero parcellizzato in mani, ventre ecc, ma assolutamente non assunto quale feticcio. Il film *in toto* piuttosto che riportare il desiderio di ritorno al luogo di origine, esplicita la ricostruzione-negoziata dell'identità fratturata e frantumata del soggetto nel luogo dell'esilio.

In una prospettiva differente da quella di Shohat su *Measures of Distance*, vorrei ora affrontare, sempre servendomi di alcuni assunti della teoria postcoloniale, il film *Hotel Rwanda*<sup>39</sup>. La relazione tra i paesi dominanti e le ex colonie viene qui indagata per mezzo degli studi postcoloniali e dell'analisi semiotica all'incrocio con la FFT, così da esplicitare le modalità attraverso cui le immagini cinematografiche contribuiscono alla costruzione delle identità e alla strutturazione delle gerarchie di potere. I meccanismi di identificazione cinematografica, nello specifico, sono stati indagati dagli studiosi di cinema a partire dagli anni Settanta, sotto la spinta delle prime teoriche femministe e degli studi di psicoanalisi lacaniana applicata al cinema<sup>40</sup>.

Centrale nel film è la vicenda di Paul, ispirata a una storia vera, e il suo percorso personale che va dal pacificato mondo familiare dell'*incipit* al caos generato dall'innescarsi della violenza genocidaria. Essenziale per lo sviluppo diegetico è l'organizzazione dello spazio filmico che nel testo è fortemente irrelata alla costruzione dello sguardo. Le reiterate soggettive del protagonista costituiscono lo strumento di identificazione dello spettatore nelle vicende del racconto; lo sguardo di Paul costituisce il tramite attraverso cui lo spettatore accede al genocidio.

La dicotomia dentro/fuori degli spazi fisici del testo simboleggia rispettivamente la protezione per Paul e i Tutsi cui dà rifugio e la presa di coscienza dell'orrore del genocidio. Paul, che varca il limite della casa o dell'albergo, diviene soggetto attivo dell'azione e costituisce ancora una volta il vettore di identificazione per lo spettatore. Il testo filmico opta però per una precisa scelta discorsiva, ovvero non sottopone lo sguardo del fruitore agli

orrori e alla violenza dei massacri perpetrati, sottraendolo così al piacere *voyeuristico* della violenza. Logica questa in contrapposizione con la modalità scopofila occidentale di costruzione del piacere spettatoriale maschile.

Il testo punta invece all'immedesimazione con la sofferenza e la paura del perseguitato e/o del profugo. Rilevante nel film è l'opposizione tra le diverse identità culturali, quella hutu e tutsi al centro del genocidio, ma anche quella africana e occidentale vissuta in maniera conflittuale dal protagonista della vicenda.

Ma, mentre l'identità rwandese supera la dicotomia hutu-tutsi al momento della liberazione coloniale, acquisendo l'emancipazione prima culturale e poi politica, il personaggio di Paul incarna nel testo il conflitto tra Occidente e Africa volendo essere riconosciuto alla pari dagli occidentali, ma subendo da questi soltanto il distacco.

Il conflitto interiore vissuto dal protagonista rispecchia il conflitto esterno intercorrente tra il massacro rwandese e la pressoché totale indifferenza dell'Occidente. Contrapposizione questa fondante il discorso filmico per cui gli occidentali appaiono in uno stato di "indifferente passività", mentre i rwandesi rappresentano l'azione, il movimento seppur disperato. L'identificazione dello spettatore viene chiamata in causa non tanto rispetto ai sentimenti di afflizione e speranza dei rwandesi, quanto nel sopportare il mancato sostegno degli occidentali al massacro rwandese. L'immedesimazione degli spettatori occidentali nei meccanismi narrativi del testo diviene una sorta di espiazione del mancato riconoscimento e del non intervento nei confronti del genocidio.

Alla luce di quanto è emerso dall'analisi dei due testi, entrambi a loro modo si configurano come espressione di luoghi "resistenti". Ma qual è la forma di resistenza che veicolano? E i meccanismi di "traduzione" hanno inciso nel discorso filmico per veicolare l'idea di resistenza-eversione? Le differenze tra i due film sono evidenti. *Measures of Distance* è un film realizzato da una donna palestinese "esiliata" e analizzato da una studiosa anch'essa "figlia" della diaspora<sup>41</sup>; *Hotel Rwanda* è un film sul genocidio rwandese diretto da un regista europeo, letto anch'esso da una studiosa italiana.

A mio avviso, delle importanti questioni si pongono attorno ai temi di traduzione e ricezione di un film in un determinato contesto culturale.

A un primo livello di analisi la traduzione è quella linguistica che, quando è scientemente mancata, provoca frantumazione, straniamento, come nel primo dei due testi filmici analizzati. In *Measures of Distance*, l'alienazione e la frammentazione dalle dinamiche identificative occidentali avvengono, oltre che con l'uso del linguaggio, attraverso la costante disattesa dei piaceri su cui si fonda la visione maschile di tipo occidentale, il voyeurismo e feticismo, ad esempio; velando il corpo nudo della protagonista mediante l'uso di parole in arabo sovrimposte, si occulta l'oggetto del desiderio. Un secondo livello di traduzione, presente invece in *Hotel Rwanda*, richiede in primis un atto traduttivo-interpretativo di una cultura "altra", occidentale però, visto che il regista del film è europeo e che si trova a dover raccontare i conflitti interni a un paese africano e i forti contrasti tra Occidente e Africa. In questo caso a costituire un elemento di resistenza è l'identificazione prevista dal

discorso filmico e non solo, che è con la sofferenza del profugo e ancor di più con l'espiazione della colpa dell'occidentale per l'indifferenza avuta nei riguardi del genocidio in Rwanda.

Poiché infine una traduzione è sempre un atto interpretativo, fondato su elementi di realtà, che però vengono letti in base ai sistemi valoriali e culturali propri dell'interpretante, un'accortezza peculiare ha mosso il mio seppur breve lavoro di analizzanda, tentando io stessa delle forme di "momentaneo dislocamento mentale" rispetto ai sistemi culturali, valoriali, congiunturali insiti nella mia società e cultura di appartenenza

## NOTE

1. B. Friedan, *The Feminine Mystique* [1963], trad. it. *La mistica della femminilità*, Edizioni Comunità, Milano 1970.
2. Per una sintesi dello sviluppo della *Feminist Film Theory* in lingua italiana vedi V. Pravadelli, "Feminist Film Theory e Gender Studies", in Paolo Bertetto (a cura di), *Metodologie di analisi del film*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 59-102.
3. L. Mulvey, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen» vol. 16 n. 3 autunno 1975, p. 12; trad. it. *Piacere visivo e cinema narrativo*, in «dwf» n. 8 luglio 1978, pp. 26-41, 26.
4. Per una panoramica vedi G. Bruno e M. Nadotti, "Feminist Film Theory": istruzioni per l'uso, in G. Bruno e M. Nadotti (a cura di), *Immagini allo schermo. La spettatrice e il cinema*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, pp. 8-13.
5. L. Mulvey, *Piacere visivo e cinema narrativo*, *op. cit.*, p. 32.
6. *Ivi*, p. 33.
7. *Ivi*, p. 32.
8. J. Comolli e J. Narboni, *Cinema/Ideology/Criticism*, in "Cahiers du cinéma", 216, ottobre 1969.
9. V. Pravadelli, *Eccessi di stile e lezioni di morale in Home from the Hill e Written on the Wind*, in "Bianco & Nero" n. 2, marzo-aprile 1999, p. 7.
10. Cfr. C. Johnston, *Women's Cinema as Counter-Cinema* [1973], trad. it. *Cinema delle donne come controcinema*, in "nuova dwf", 8, luglio-settembre 1978, pp. 56-67.
11. T. Elsaesser, "Storie di rumore e di furore. Osservazioni sul melodramma familiare", in A. Pezzotta (a cura di), *Forme del melodramma*, Bulzoni, Roma 1992, p. 80.
12. T. Elsaesser, *Storie di rumore e di furore. Osservazioni sul melodramma familiare*, *op. cit.*, pp. 100-101.
13. V. Pravadelli, *Eccessi di stile e lezioni di morale in Home from the Hill e Written on the Wind*, *op. cit.*, p. 9.
14. *Niagara* (1953) di Henry Hathaway. Rose (Marilyn Monroe) e George Loomis (Joseph Cotten) sono in luna di miele alle cascate del Niagara. Lei progetta di ucciderlo con la complicità dell'amante, ma pagherà con la sua vita.
15. V. Pravadelli, *Monroe, Russel e le altre. Sul rapporto tra Marilyn e le altre donne*, in G. Carluccio (a cura

di), *La bellezza di Marilyn*, Kaplan, Torino 2006, p. 152.

16. *Written on the Wind* (1956) di Douglas Sirk. Mitch (Rock Hudson) è innamorato di Lucy (Lauren Bacall), che invece sposa Kyle (Robert Stack). Ma Kyle, già alcolizzato, quando il medico gli dice che non può avere figli ricade nel vizio. Lucy però rimane incinta. Kyle, credendo alla sorella Marylee (Dorothy Malone), pensa di essere stato tradito e picchia la moglie facendola abortire. Mitch per difenderla uccide Kyle.

17. V. Pravadelli, *Eccessi di stile e lezioni di morale in 'Home from the Hill' e 'Written on the Wind'*, *op cit.*, p. 27. Cfr. anche Veronica Pravadelli, *La grande Hollywood*, *op cit.*, pp. 210-214 e 220-223.

18. J. Gaines, *Introduction: Fabricating the Female Body*, in J. Gaines, C. Herzog (a cura di), *Fabrications. Costume and the Female Body*, New York-London, Routledge 1990, pp. 1-27, 5.

19. *Cat on a Hot Tin Roof* (1958) di Richard Brooks. Brick Pollitt (Paul Newman), giocatore di football, non riesce a desiderare la bellissima, e focosa, moglie Maggie (Liz Taylor) perché non si è mai ripreso dalla morte (per suicidio) di un compagno di squadra, Skipper, e annega tutto il suo dolore nell'alcol.

20. Sulle tipologie di personaggi maschili nel melodramma cfr. V. Pravadelli, *La grande Hollywood*, *op cit.*, pp. 202-214.

21. Cfr. J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* [1990], trad. it. *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Firenze 2004.

22. V. Pravadelli, "Feminist Film Theory e Gender Studies", in Paolo Bertetto (a cura di), *Metodologie di analisi del film*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 80.

23. Cfr. V. Pravadelli, "Corpo performativo e immagine non-referenziale: gli eccessi del musical", in id. , *La grande Hollywood. Stili di vita e di regia nel cinema classico americano*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 231-266.

24. *Tutto su mia madre (Todo sobre mi madre)*, Pedro Almodóvar, Spagna, El Deseo 1999.

25. V. Pravadelli, *La grande Hollywood*, *op cit.*, p. 243.

26. *Ibid.* , p. 266.

27. Cfr. S. Sontag, "Note su 'Camp'" [1964], in *Contro l'interpretazione*, Mondadori, Milano 1998.

28. V. Pravadelli, *La grande Hollywood*, *op cit.*, p. 239.

29. Vedi il modo in cui viene rielaborata nei *queer studies* la visione di Judy Garland come icona gay, *ibid.* , p. 240.

30. Susan Sontag, "Note su 'Camp'", *op cit.*, p. 381.

31. *Eva contro Eva (All About Eve)*, Joseph Leo Mankiewicz, 20th Century Fox, Usa, 1950. Anche questo film viene ritenuto da Sontag segnato dal gusto *camp*, anche se non perfettamente riuscito. Cfr. S. Sontag, "Note su 'Camp'", *op cit.* , p. 379.

32. *Ibid.* , p. 377.

33. *Measures of Distance*, Mona Hatoum, Palestina/Regno Unito, 1988.

34. *Hotel Rwanda*, Terry George, Sixth Sense Production, Canada/Gran Bretagna/Italia/Sudafrica, 2004.

35. Questo paragrafo dell'elaborato si configura quale luogo di interrelazione tra postcolonialismo, *postcolonial cinema* e la semiotica del linguaggio visivo. Attraverso la trattazione di un saggio di un'importante teorica, Ella Shohat, e uno studio condotto sul film *Hotel Rwanda* si metteranno a confronto due analisi del testo effettuate - anche se in modo differente - per mezzo delle teorie postcoloniali e del cinema. La prima parte di questo scritto riporta quindi il saggio di una studiosa che pone l'accento sul cine-

ma dei paesi colonizzati dopo la colonizzazione; la seconda parte invece esplicita l'analisi di un film, diretto da un regista occidentale che "traduce" il genocidio rwandese, letto da una studiosa che utilizza i postulati fondanti la semiotica del linguaggio visivo e gli assunti dei *postcolonial studies*. Questo paragrafo, lontano dal voler restituire in maniera esaustiva i termini di dibattiti ampi quali quelli ingenerati dai *postcolonial studies* e dalle teorie del cinema, sonda dei campi complessi di interesse, contemplandone un'indispensabile semplificazione. Nell'ambito di una vastissima produzione sull'argomento "studi postcoloniali", la scelta è andata al testo di Shohat perché riassume efficacemente una questione controversa quale quella sviluppatasi tra cultura postcoloniale e cinema e al contempo un'accurata trattazione della diaspora; di quest'ultima, verranno forniti solo alcuni elementi funzionali al confronto con la lettura successiva di *Hotel Rwanda*.

36. *Post-Third-Worldist Culture: Gender, Nation and the Cinema*, in M. Jacqui Alexander, Chandra Talpade Mohanty, ed. by, *Feminist Genealogies, Colonial Legacies, Democratic Futures*, New York and London, Routledge, 1997, pp. 183-209, trad. it. in G. Fanara, F. Giovannelli (a cura di), *Eretiche ed erotiche: le donne, le idee, il cinema*, Liguori Editore, Napoli 2004.

37. H. Naficy, *An accented cinema: Exilic and Diasporic Filmmaking*, New Jersey, Princeton University Press, 2001, p. 25.

38. Gli elementi fondanti il paragrafo concernono nello specifico: il ruolo dell'identità nazionale nei paesi del Terzo Mondo; le differenti forme di meticciato presenti negli svariati stati-nazione terzomondisti; le varie connessioni e i rimandi tra Primo e Terzo Mondo e i tanti film diasporici che dagli anni Ottanta in poi affrontano questioni riguardanti l'identità postcoloniale in rapporto a forme filmiche che definiscono identità diasporiche fratturate (frattura, frantumazione, dispersione rappresentano gli elementi cardine del cinema della diaspora).

39. Lungometraggio realizzato in Occidente da una produzione italo-inglese, diretto da un regista irlandese e distribuito dai circuiti occidentali *Hotel Rwanda*, narra le vicende di Paul Rusesabagina. Gestore rwandese di un hotel di lusso, hutu di condizione economica agiata con moglie tutsi, durante il genocidio nel 1994, dà rifugio a circa mille Tutsi portandoli così in salvo. Il film è il primo esempio di narrazione occidentale, distribuita e fruita su ampia scala da numerosi spettatori ad aver raggiunto una buona notorietà, trattando una recente ma poco conosciuta storia postcoloniale quale il genocidio in Rwanda. Per uno studio intelligente su *Hotel Rwanda* si veda C. Piovan, *Un'oasi nel deserto. I meccanismi di traduzione culturale nel film Hotel Rwanda*, in [http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=02\\_09&sezione=2&testo=4](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=02_09&sezione=2&testo=4).

40. Grande influenza ha avuto nel dibattito internazionale sull'argomento il saggio di L. Mulvey, *Piacere visivo e cinema narrativo*, *op cit.*

41. E. Shohat, figlia di ebrei iracheni, permette di ricollegare *Measures of Distance* al percorso personale della regista, in un gioco di rimandi che tocca la sua stessa identità culturale.

# Donne e senso di autoefficacia

Giulia Verdiglione

La mia riflessione sulle differenze di genere nel senso di autoefficacia, con le relative implicazioni pratiche sulla vita quotidiana delle donne, riflessione scaturita dall'incontro tra i miei studi e gli stimoli ricevuti durante il corso di formazione sugli stereotipi che si è appena concluso, richiede alcune precisazioni teoriche.

La speranza è di riuscire in poche righe a rendere chiara e comprensibile una teoria psicologica dai molteplici risvolti operativi.

Secondo quanto afferma lo stesso autore di tale approccio, Albert Bandura, il valore di una teoria risiede, innanzitutto, nell'efficacia degli strumenti d'intervento sulla realtà che essa mette a disposizione. E di interventi efficaci a favore delle donne la realtà italiana ne ha bisogno tutt'oggi.

Durante il mio lavoro di tesi sperimentale mi sono imbattuta in articoli scientifici che, il più delle volte, rilevavano l'esistenza di differenze di genere nelle abilità cognitive.

Nel ventesimo secolo, tra gli accademici, c'è ancora chi asserisce che gli uomini sono più bravi delle donne in alcune discipline e che ciò è dovuto a differenze congenite. Il dibattito tra natura e cultura è ancora incredibilmente acceso.

Per fortuna, sempre tra gli accademici, Nosek, Banaji e Greenwald guardano ai meccanismi che minano l'uguaglianza delle opportunità tra i generi, ovvero a quei processi sociali e mentali che determinano preferenze e scelte. Quest'ultime appaiono libere e autodeterminate, ma sostanzialmente non sono altro che una conseguenza dell'appartenenza al gruppo dei maschi o delle femmine.

Sulla pervasività degli stereotipi non si dice mai abbastanza.

Questa breve digressione sulle diverse posizioni assunte dalla comunità scientifica, assolutamente non esaustive, ma sicuramente riassuntive, chiarisce il contesto in cui è nata la mia riflessione sulle differenze di genere nel senso di autoefficacia.

La teoria di riferimento, a cui accennavo prima, è quella sociocognitiva.

Il funzionamento psicosociale delle persone è determinato dai loro meccanismi di agentività (*agency*) personale. Le convinzioni di efficacia sono i più importanti e pervasivi meccanismi di agentività, sono il fondamento dell'azione.

Bandura definisce il senso di autoefficacia come "le convinzioni circa le proprie capacità

di organizzare ed eseguire le sequenze di azioni necessarie per produrre determinati risultati". Se l'individuo non crede di poter raggiungere un obiettivo neanche tenterà di mettere in atto, *step by step*, tutto ciò che serve per produrre i risultati desiderati. Il senso di efficacia, quindi, non va inteso come il numero di abilità possedute, ma come ciò che si pensa di poter fare con i propri mezzi in diverse situazioni.

Il pensiero su di sé influenza processi cognitivi, affettivi e motivazionali, tali processi regolamentano la traduzione di conoscenze e abilità in un'azione competente.

Chi possiede un elevato senso di efficacia, immagina scenari di successo. Nel caso, invece, di una bassa autoefficacia, situazioni caratterizzate da incertezza vengono percepite come rischiose e, gli scenari immaginati sono di insuccesso.

Pensare a se stessi come inefficaci indebolisce la motivazione e peggiora la prestazione.

Queste precisazioni teoriche hanno il fine di chiarire quanto sia importante per le donne potenziare le loro convinzioni di efficacia, soprattutto negli ambiti che per definizione sono maschili.

La pervasività e la pericolosità degli stereotipi risiede nella minaccia che essi esercitano su tali convinzioni.

Le donne sono una netta minoranza in alcuni contesti sociali e sono sottorappresentate in alcune professioni tipicamente maschili non a causa di abilità cognitive differenti, bensì a causa di bassi livelli di autoefficacia per quelle attività da cui, storicamente, sono state escluse.

Si è fatto loro credere di non essere capaci in determinati settori e di essere, per natura, predisposte per altri tipi di attività. Ebbene, tale convinzione è un prodotto culturale, niente di più.

Secondo Betz e Hackett le convinzioni di efficacia riguardo al lavoro rivestono un ruolo fondamentale, più degli interessi, dei valori e delle capacità nella limitazione delle scelte lavorative delle donne. Esperienze infantili tradizionalmente femminili limitano l'esposizione delle donne alle fonti di informazione necessarie per lo sviluppo di salde convinzioni di efficacia relative a molte aree di impiego.

Un discorso sulla metodologia utilizzabile per incrementare l'autoefficacia delle donne esula dagli obiettivi di questo contributo, pertanto non mi soffermerò ulteriormente su aspetti teorici relativi all'*empowerment*, per arrivare al cuore dell'argomento che sto trattando.

Premetto che l'ottimismo si configura come un predittore del successo. Non bastano le capacità cognitive, come potrebbe essere il livello intellettuale; per perseverare di fronte alle difficoltà, per superare gli ostacoli occorre una buona dose di ottimismo.

Autovalutazioni ottimistiche hanno dei vantaggi affettivi e motivazionali. Se una persona valuta in modo eccessivamente cauto la sua efficacia non aspirerà a qualcosa che vada oltre la sua portata immediata e non si impegnerà quel tanto in più che basterebbe per rendere prestazioni superiori.

I nostri giudizi su noi stessi possono essere distorti da fattori personali, per esempio pos-

sono essere gonfiati dalla rievocazione selettiva di successi personali o al contrario possono essere sgonfiati dalla rievocazione selettiva di insuccessi personali.

Un giudizio di autoefficacia errato può avere conseguenze negative in termini di costi personali da affrontare, in particolare una convinzione di efficacia sottostimata porta a escludere certe attività che ricadono ampiamente nel raggio delle proprie capacità.

Pertanto, l'ottimismo riguardo le proprie capacità non deve essere considerato come un difetto del carattere, bensì come una necessità.

Bandura sostiene che “la valutazione ottimistica delle proprie capacità aumenta il livello di aspirazione e sostiene la motivazione tanto da consentire alle persone di mettere a frutto le loro doti nel migliore dei modi”.

Nell'ambito del mio lavoro di tesi, dalla somministrazione di diversi test ad un campione di 100 soggetti, non sono emerse differenze significative tra i generi, né nell'intelligenza “fluida”, né nelle attitudini da me prese in esame. È inutile, in questo contesto, l'esposizione di tutti i risultati, in quanto è sufficiente riportare i dati relativi al confronto tra uomini e donne in una disciplina che è tradizionalmente considerata “maschile”: la matematica. Ebbene “maschile” nel mio campione non è, nel senso che l'esame dei voti scolastici ottenuti dalle donne le vede vincitrici, ovvero sono le donne ad ottenere voti più alti durante l'ultimo anno di Liceo Classico.

Il mio campione non è sicuramente rappresentativo della popolazione, pertanto i dati emersi dall'analisi non sono generalizzabili.

Fatta questa premessa, però, mi preme riportare in questo contributo i giudizi o, in altre parole, le convinzioni di efficacia delle ragazze sulle loro abilità matematiche.

Le ragazze sebbene ottengano voti più alti dei loro compagni maschi si giudicano in modo meno positivo. In altre parole, sono meno ottimiste degli uomini riguardo le loro capacità in matematica.

Sarà, forse, colpa dello stereotipo?

Lo spazio riservato all'esposizione della teoria dell'autoefficacia ha il fine di rendere quanto più possibile comprensibile l'importanza di questo risultato perché è in linea con la teoria di Bandura e altresì conferma la prospettiva dello *stereotype threat* (minaccia dello stereotipo).

Un conto è l'abilità effettiva, un altro è il giudizio sulle proprie abilità. Non sempre coincidono, anzi quando c'è di mezzo uno stereotipo il senso di efficacia delle donne è fortemente minacciato.

Inizialmente, ho sostenuto che le differenze di genere nelle convinzioni di autoefficacia hanno delle ripercussioni sulla vita quotidiana delle donne. Arrivata a questo punto del discorso occorre, forse, spendere altre due parole al riguardo.

Per un attimo, proviamo a metterci nei panni di una ragazza che si trova a dover scegliere il suo futuro percorso universitario e che è, come a volte accade, indecisa tra diverse possibilità.

Le piacerebbe diventare ingegnere, ma ha paura di non essere in grado. Lo stereotipo fa la

sua parte in tutti i pensieri che le passano per la mente. Forse ho più possibilità di riuscire in Giurisprudenza o in Lettere classiche penserà.

Il ruolo svolto dallo stereotipo sarà stemperato dalle sue convinzioni di efficacia, in particolare dall'ottimismo riguardo la sua capacità di riuscire.

La prospettiva futura dell'empowerment risiede, appunto, nell'incremento del senso di autoefficacia delle donne e nel favorire, il più possibile, visioni ottimiste delle loro capacità.

Mi trovo perfettamente d'accordo con Nosek, Banaji e Greenwald quando affermano che deve essere obiettivo prioritario degli psicologi, per non dire di tutta la società, il contrasto di tutti quei meccanismi sociali e mentali che minano l'uguaglianza delle opportunità. Sempre Bandura: "lo sviluppo umano richiede l'assunzione di rischi. I rimpianti più comuni riguardano opportunità educative perse, carriere importanti non intraprese, relazioni interpersonali non coltivate, rischi non corsi e l'insufficienza dei tentativi di modellare il corso della propria vita".

## Indice

Il Genere tra le righe: stereotipi nei testi e nei media <i>Laura Moschini</i>	7
Programma del corso	11
Oltre gli stereotipi: differenze di pensiero, differenze di linguaggio <i>Francesca Brezzi</i>	15
Presupposti storici e metodologici degli studi di Genere <i>Laura Moschini</i>	17
Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media <i>Maria Camilla Briganti</i>	23
Stereotipi di genere nella religione <i>Marina Praturlon</i>	29
<i>Musings</i> . Non più artiste ma lavoratrici atipiche? <i>Patricia Adkins Chiti</i>	37
Uguaglianza e diritti delle donne nel diritto internazionale e nel diritto dell'Unione europea <i>Mariagrazia Rossilli</i>	41
Recuperare l'autostima <i>Barbara Felcini e Alessandra Forteschi</i>	49
Comunicare in pubblico <i>Mariella Zezza</i>	57

Dissimmetrie, stereotipi, mutamenti linguistici <i>Marcella Mariani</i>	67
Stereotipi nei testi e nei media. Analisi dei libri di testo <i>Gigliola Corduas</i>	75
La creazione letteraria: generi, soggetti e fatti storici <i>Maria Rosa Cutrufelli</i>	79
Areste: eliminare gli stereotipi <i>Laura Moschini</i>	91
<i>Workshop</i> . Giovani generazioni e pratiche per una cultura non sessista e la costruzione di nuova convivenza tra i generi <i>Donatella Artese</i>	95
Gli stereotipi di genere nella scienza <i>Rossella Palomba</i>	97
La matematica non è un'opinione <i>Silvia Garambois</i>	101
Il senso del cinema e dell'immagine <i>Marta Bifano</i>	107
DonnaTV: come nasce una web television femminista <i>Eleonora Selvi</i>	111
“Queer”, “minority stress”, linguaggi inclusivi <i>Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet</i>	115
Stereotipi di genere e giornalismo <i>Daniela Mazza</i>	135
Cinema: “Feminist Film Theory”, “Gender Studies” e postcolonialismo <i>Ilaria De Pascalis, Valeria Festinese, Annadebora Morabito</i>	143
Donne e senso di autoefficacia <i>Giulia Verdiglione</i>	157

Il Cd Rom allegato a questo volume contiene:

- (PDF) • **Quaderno di formazione superiore trasversale:**  
*Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*
- (WORD) • **Appendice a *Uguaglianza e diritti delle donne nel diritto internazionale nel diritto dell'Unione europea*** di Mariagrazia Rossilli
- (POWER POINT) • ***Donne in Musica, Gatekeepers, Stereotipi. Allegato a Musings. Non più artiste ma lavoratrici atipiche?*** di Patricia Adkins Chiti
- (WORD) • ***Manuale Areste***



Unione Europea



Regione Lazio  
Assessorato Istruzione, Diritto allo Studio e Formazione  
Por Obiettivo 3 FSE 2000-2006

Avviso SELECTS  
Misura C3 Annualità 2005

Quaderno del Corso di formazione superiore trasversale:  
Il Genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media

Il Quaderno e il Cd Rom, previsti dal progetto come strumenti per facilitare e ampliare la diffusione e la riproducibilità delle tematiche analizzate durante il corso, comprendono interventi delle/i docenti, ma anche alcuni approfondimenti individuali e di gruppo realizzati dalle/i corsiste/i su argomenti ritenuti particolarmente interessanti

Nel Cd Rom sono stati inseriti, inoltre, alcuni materiali forniti durante il corso che, per tipologia o fruibilità, non potevano essere inseriti nel Quaderno.

**edizioni il paese delle donne**